

A black and white close-up portrait of a man with dark hair and a slight smile, looking directly at the camera. He is wearing a dark shirt and has his hands on the neck of a guitar, which is visible in the lower right corner. The background is dark and textured.

**FIRE**

N° 21-22 MAGGIO-AGOSTO 1988 ANNO V L. 3.500  
PERIODICO A DIFFUSIONE MIRATA ABB. PT. GR. IV

## **WATERBOYS**

### **INTERPRETI:**

**Il Blues: La Storia**  
**Nativi Americani**  
**Robert Mapplethorpe**  
**Il Teatro E L'Attore**

### **INTERVISTE:**

**Bono**  
**Jim Kerr**  
**Lance Henson**  
**Michelle Shocked**  
**Litfiba**  
**G. Bertolucci**  
**Werner Herzog**



# FIRE

ORGANIZZAZIONE:

**Direttore Responsabile (!!):** Davide Sapienza;

**Redazione:** Marco Boraso, Lorenza Casati, Massimo Pirotta, Patrizia Rizzi, Tiziano Sossi, Luca Testoni

**Grafica & Impaginazione** Marco & Alessandro Boraso, Cristina Trombini (Visioni)

**Fumetteria:** Roberto Grassilli

**Hanno Collaborato:** Liam Mackay, Andrea Tinti, Massimo Stasolla, Marco Frosi, Claudio Leoni.

**Fire Vibes All Over Thanks To:** Fabio Botti, Stefi e Paola Garbarino, Lorenzo Pontiroli, Federica Bagni, Warner Zanon, Nazario Sauro, Stefano Zambelli, Alessandro Bonifazi, Andrea Tinti, Fecc Alboni, A. Tinti.

**Da Dublino:** Monica Mazzone

**Grazie:** Laura, Franco, Arcana Ed., Rossella, Leo Mansueto, "Tonino", Alberto Salvioni, Velvet, Lance Henson, Jeanetta Calhoun, Sté, Greenpeace, Hot Press, Slego Train Conductor, Papà Trombini, Francesco D'Abramo.

**Guide Spirituali:** Stan & Ollie

**Stampa Presso:** Tipografia Salvioni Renate B.za (Mi) - ☎ 0362/924420

**Fotocomposizione e pellicole:** Fotocompositem, Tregasio (Mi) ☎ 0362/931027

**REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MONZA N° 638 DEL 20 APRILE 1988**

**Diffusione:** L. Testoni (02/6089892)

**Abbonamento (5 numeri/4 U2 news):** L. 35.000 (primo invio racc.ta) Raccomandato 45.000.

Questo periodico NON accoglie pubblicità. Gli abbonamenti sono l'unica fonte di sopravvivenza della rivista. Se ti piace Fire, abbonati, Non è conveniente. Ma è convincente.

**Arretrati (n° 15-16-19) L.4000 l'uno.**

Invia il tuo vaglia a:  
FIRE, via Birona 14, 20052 MONZA (MI).

**Messaggio:** «Ogni Giorno È Un Giro Nella Storia».  
(Jim Morrison)

Periodico Associato



## MAPPA DI LETTURA

(Questa mappa non è in ordine reale)

- **Il Blues:** Una Lettura Storica Della Sua Storia...
- **Indiani D'America:** A cavallo per l'oppressione, intervista a Lance Henson
- **Bono, Michelle Shocked, Jim Kerr, Litfiba, G. Bertolucci:** le conversazioni Intime di Fire con!
- **R.I.P.:** Mapplethorpe, fotografo di se stesso.
- **Werner Herzog:** colloquio con la follia
- **Cinema:** Gli Anni '60 Europei (L'Inghilterra), Tom Waits ("Big Time").
- **Teatro:** L'Attore (Parte II)
- **Carta Preziosa:** Thomas Bernard (In Memoria), E. Lee Masters, Samuel Coleridge, Fredrich Hölderlin, Poesie Sulla Guerra
- **La Cover Story:** Fire-Man Va In Irlanda Con I Waterboys
- **I Dischi:** Gavin Friday, B. Ritchie, Throwing Muses, Cure, Yo La Tengo, Buckweath Zydeco, Morrissey, The Cult, Graham Parker, Souled American, Afterhours, The Sleeves, Spacemen 3, Half Japanese, Paolo Conte, U2, Hugo Largo, Simple Minds, Elvis Costello, Cowboy Junkies.
- **I Palchi:** The Blues Brothers, James Taylor Quartet, The Sleeves, Timoria
- **Hello Mistopeople Goodbye:** Phil Anka On The Road.

QUESTO NUMERO È DEDICATO ALLA MEMORIA DI **BOB MARLEY** E DEL SUO MESSAGGIO (1945-1981, 11 Maggio)

COPERTINA: MIKE SCOTT (S. GIOVANNINI)

2ª » FOTO MAPPLETHORPE  
3ª » BOB MARLEY  
4ª » MARY MARGARET O'HARA

# RISATE LETTERARIE

Senti, amico, non dirmi delle poesie che  
hai spedito, non le abbiamo ricevute,  
stiamo attentissimi ai manoscritti

li cuociamo al forno  
li bruciamo  
ci ridiamo sopra  
ci vomitiamo sopra  
ci rovesciamo sopra della birra  
ma di solito li  
restituiamo

sono  
talmente  
vuoti.

ah, noi crediamo all'Arte,  
sicuro  
ne abbiamo bisogno,  
ma sai, c'è molta gente  
(la maggior parte della gente)  
che con le Arti ci gioca e ci  
tresca

che riempie il palcoscenico  
della sua generosa implacabile  
vigorosa  
mediocrità.

le nostre quote di abbonamento sono di 4\$ l'anno.  
leggi la nostra rivista per piacere, prima di  
spedirci qualcosa.

Charles Bukowski

("Poesie", Oscar Mondadori, 1986)

# IN THE SPIRIT OF CRAZY HORSE

Passano i giorni, i mesi e l'inadeguatezza della carta stampata si evidenzia sempre più. Che senso può avere essere una rivista rock, parlare di autostrade statunitensi e corse in una notte che non appartiene a chi la immola alle proprie emozioni? Spero che quando questo n° 21 sarà fuori, il caso sia sulla strada della verità ma le mie energie sono assorbite da questo simbolo della Democrazia Italiana e Occidentale, che indulge, con il proprio tradimento del sangue sparso, per essere conquistata da tutti, ad esempio con il fatto di Ustica, giugno 1980. Di recente gli esperti (come qualcuno ha ben detto, esperti a coprire, coadiuvati in questa funzione dall'inefficiente malafede del Min. Zanone e di tutte le Forze Armate nella loro intrinseca Natura anti-umana) hanno stabilito che un missile ha abbattuto il DC-9, quella sera alle 20:58; non solo ci sono voluti nove anni ma ce ne sono voluti otto a ripescare i relitti. Non solo si stanno coprendo imperdonabili sviste ma si stanno coprendo potenze occidentali che se così non fosse, accusare un Gheddafi o un Komeini sarebbe quasi come riempire un tre verticale di qualche cruciverba. Sappiamo che chi ci legge già pensa queste cose, che chi ci legge, legge se stesso. Non è dunque tempo che tutti cerchino di esercitare pressione sul proprio vicino? E chi obietta che si tratta di acqua calda, bene, dimostri cos'è cambiato sinora. Ustica, amici, è solo un Simbolo. È solo la Dea di questi decenni. Senza togliere nulla a nessuno, gridare contro la Droga così pateticamente fa il solletico a chi deve smettere di distribuirla; gridare contro le istituzioni senza spingere a fondo contro di esse, senza cercare

di minarle nella loro intrinseca natura ingannevole, non serve a nulla.

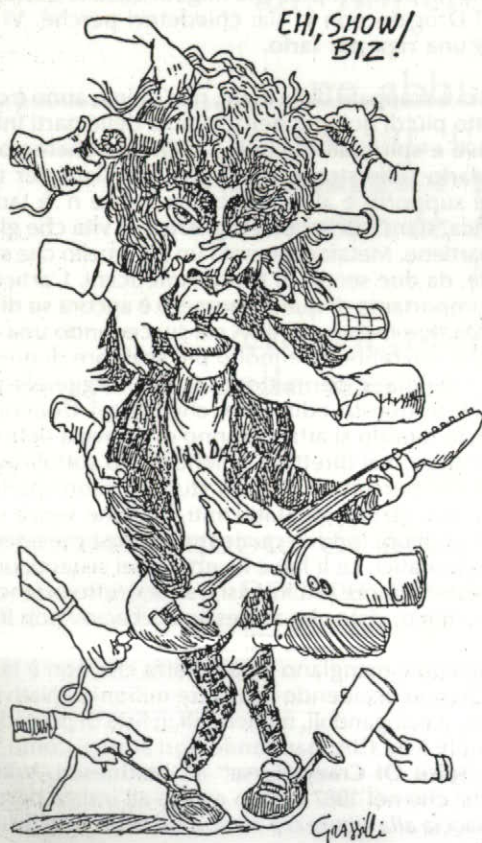
Nessuno di noi è indenne da *critichite acuta*, certo, ma siamo orgogliosi del nostro Foglio perché nessuno può decidere per noi cosa fare e cosa dire: la crescita lenta, come tutte le cose belle, è inevitabile. Non c'è cosa bella, nella natura, che cresca subito. Subito e adesso sono i fatti a dover essere fatti. Soprattutto non bisogna scandalizzarsi quando si sente dire *droga libera*, perché lo scandalo nella Morale da Insegnare (come vorrebbero i bravi Preti, cioè qualcos'altro per cui dividere la gente) nasce nel senso che va a colpire il presupposto base di questo mondo, cioè il presupposto economico: droga libera significherebbe che, nella realtà dei fatti, la cosa durerebbe un giorno o meno, visto che nessuno ne trarrebbe alcun profitto, né il Venditore, né il Distributore, né l'Importatore, né — soprattutto — quelli che si annidano protetti dalle immunità istituzionali ai vertici del nostro sistema. Cadrebbe il motivo unico per cui la droga va, cadrebbe fragorosamente con profitti diretti e soprattutto indotti. Ma a Craxi non va bene, a quelli come lui pare proprio che miglior cosa di Bastonare il Drogato non ci sia: chiedetevi perché. Vi lascio una riga per farlo.

Fire ci è scappato dalle mani, nell'ultimo anno è cresciuto più di noi, più della somma delle parti intellettive e spirituali di chi lo fa. Ora cercheremo di guidarlo sulle strade, dove possa brillare per trovare supporto e altra gente, perché ce n'è tanta, stanca di vedersi togliere una vita che gli/ci appartiene. Metaforicamente un po' quello che succede, da due secoli, ai Nativi Americani. L'articolo più importante di questo numero è ancora su di loro. Da due mesi negli USA sta succedendo una cosa che dovrebbe fare molto più scalpore di quello che i media le permettono di fare. Leggetelo più avanti in questo editoriale, che i Bravi Uomini di questo mondo si affretteranno di nuovo a definire infantile e mal direttivo, volendo solo sottolineare come io personalmente sia stufo di sentir parlare di democrazie e gli Stati Uniti, nazione senza storia e coglioni (oddio, qualcuno, inclusi presidente e diplomatici, ce li ha) è il vertice del sistema occidentale, sempre più in crisi e soprattutto orfano di un nemico, visto che a adesso Gorbaciov non li attacca e non li stressa. Gli Statunitensi vivono, rocceggiano e mangiano su una terra che non è la loro. Stanno uccidendo i circa tre milioni di Nativi rimasti, catalogandoli, mettendoli in lista di precedenza sulle liste CIA, bandendo libri storici, come "In The Spirit Of Crazy Horse" (P. Mathiesen, Viking Press) che nel 1987 è stato messo all'indice perché minaccia alla sicurezza nazionale. Non solo li stan-



no uccidendo nutrendoli di Falsi Miti, regalando droga ai giovani per rincoglionirli (chi ha visto «Colors»?); noi li stiamo aiutando, poiché non facciamo niente e certo ognuno di noi può concentrarsi o sull'Amazzonia o sull'Etiopia ma lo faccia subito e adesso. Sting è andato in Amazzonia, tanto di cappello ma perché non va in una riserva indiana così poi il governo Bush gli toglie il visto d'entrata (come a Lennon nel '69) e lui non può più fare dollari e concerti in USA? Facile indirizzare i colpi dove il nemico può flebilmente colpirli direttamente. Queste parole sono i miei proiettili e credo di parlare a nome di tutto il grande gruppo che crea Fire. I nostri sogni sono tutti parte di un grande sogno che ci sogna (rubando a un Guerriero Indiano la frase): a noi resta il compito semplicissimo di crederci. Aldilà di qualsiasi pioggia e compromesso. Nessuno regala niente per niente. E non facciamo come dice Lou Reed nell'ultimo album, "gli americani pisciano nei fiumi/li inquinano/poi si lamentano perchè non possono andare a nuotare". Iniziamo a muoverci prima che le cose succedano: anzi a NON creare i presupposti perché esse succedano. Obiettiamo alla Legge Del Profitto e Del Denaro. Un piccolo miracolo di sano Necessario basterà. Adesso è qui. Un drink per la Borsa!!!

Davide Sapienza



## VARIE

### (A Pagan Place) Un Posto Pagano

*La Quarta Volta:* Nella decadenza di una civiltà in cui chi è vuoto emerge, nuotiamo ancora immersi nelle profondità, consci che l'età dell'oro non arriverà mai se non dall'intimo di ogni cuore. Queste righe sono per quelli che si sentono pietre d'inciampo, per quelli che hanno inciampato e per quelli che non inciampiranno mai. Dedicato a chi vuole cambiare il mondo e a chi è stato cambiato dal mondo.

E anche a chi non gliene frega niente. Sublime pretesto sono i **Waterboys**, poi i grandi della letteratura e dello spettacolo; ma va a finire che si torna sempre sui temi d'eterna inattualità, ciò che vi offriamo è molto più di una Rivista.

Sulla **Quarta Volta** (N°4): Rivoluzione & Ambiente, Carmelo Bene, Wim Wenders, T.S. Eliot, Hölderlin, Kahil Gibran, Scott & Wickham... e tanto altro.

Mandare L. 4000 (spese PT incluse) a Andrea Scifo, Via S.ta Croce 6, 20052 MONZA (MI)

### Campagna Abbonamenti Fire 1989-1999!!

Per sedici miliardi dovremmo acquistare Bukowski, anche se Rolling Stone sta cercando di farci le scarpe. Poi per mille lire compreremo qualche riga e vi spiegheremo cosa succede: dal giorno **11 GIUGNO 1989** — dopo 5 anni — abbandonarsi a **Fire** costerà **35.000 L.** non per un anno, ma per cinque numeri, con cinque U2 World Service totalmente modificati e inseriti nel giornale per i soci di Fire. Non è che saremo come Bank Americard che ci telefona di notte e noi andiamo a scovare la vostra busta, però vi promettiamo che dopo aver **RADDOPPIATO** le pagine, migliorato la carta e gli articoli (si spera, almeno), rifaremo la **U2Grafia** (sempre in omaggio a chi si abbona).

L'abbonamento a *numeri* sta a indicare che non vogliamo soccombere a necessità secolari e anzi vogliamo continuare a dare un prodotto più artisticamente concepito che editoriale (infatti... Marco, dove sei?? Luca... ah, questi artisti, sempre inafferrabili, ma ci sono le Speedball, fine.).

La prima spedizione (con n° in corso, U2Grafia, U2ws) sarà **Raccomandata PT.**

Dunque, approfittatene e se volete acquistare subito un arretrato (n° 15-16-19-20 ancora disponibili) a **L. 3.000** (solo se con l'abbonamento) o **U2 On Fire** il nostro libro sugli U2, a **sole 5.000 lire.** Chi è già abbonato dorma sonni tranquilli, riceverà 6 Fire. Perciò se rinnovi/ti abboni entro il **31.5.89** avrai sei numeri. Non conviene abbonarsi. Ma fa vivere Fire. Fire ci vuole. Amen!!

# GAVIN FRIDAY

## EACH MAN KILLS THE THINGS HE LOVES

Ogni uomo ama le cose inattese: proprio come mi è successo incontrando Gavin a un concerto dentro al Baggot Inn di Dublino, per scoprire che eravamo (1 Febbraio) alle soglie di una sua rinascita pubblica di non poco conto. Gavin Friday, oltre ad essere uno dei protagonisti dell'immaginario Lipton Village e stretto amico di Bono, era una delle menti e il cantante dei **Virgin Prunes**. I Prunes non sono mai stati un gruppo nel vero senso della parola o meglio, hanno fatti dischi e spettacoli dal vivo ma non troppi li hanno presi sul serio. Oggi, dopo tre anni di silenzio, lui insieme al **Man Seazer Morris**, torna con un album che — meglio dirlo subito — è a mio parere uno dei migliori lavori che ho sentito negli ultimi anni. È un disco bello perché è vero, perché spicca per prespicacia artistica e manifattura genuina, intarsiato delicatamente di perle rare e in ciò non poco ha contato l'incontro con due grandi uomini dell'ambiente, Chris Blackwell (l'uomo Island) già responsabile del riconoscimento di Tom Waits dall'83 in poi e Hal Willner, geniale produttore artistico quasi mai coinvolto con gruppi moderni ma responsabile di intuizioni favo-

listiche come "Vintage Disney Music" ('88), "Songs Of Brecht & Weill" ('86) e un tributo a Thelonious Monk ancora di quel periodo. Tutto è avvenuto in pochi mesi: Gavin si trovava a New York con gli U2 a fine '87 e parlò con Chris, il quale rimase convinto da alcuni demo e lo mise sotto contratto. Poi cercando il produttore si sentì dire sì da Hal, dopo che questi lo era rimasto ad ascoltare per una settimana in studio. In questo album, composto di 14 canzoni (registrate 15, l'ultima è una slow version della titletrack) e registrato a New York nell'aprile dell'88, troviamo un'equipaggio che avrebbe potuto fare solo un grande o un pessimo lavoro. Marc Ribot e Michael Blair, già con Waits, oltre al bassista Fernando Saunders (responsabile di grandi momenti su "The Blue Mask" di Lou Reed), hanno davvero dato il massimo e mi risulta difficile credere a me stesso che per due mesi continua ad ascoltare sempre e comunque la stessa cassetta, ma è così. Il titolo, preso da un verso della "Ballata di Reading Goal" di Oscar Wilde, indica molto acutamente i tempi esplorati dalle canzoni, dalla loro emotività e dal loro preciso percorso letterario, che oscilla tra l'infinita umanità dello spirito umano confrontato alla realtà dei fatti. Senza essere retorici i testi giocano nei vicoli scuri (e qui ecco il vecchio Gavin!) dell'umanità, come in Lou Reed, come in Fitzgerald o Saroyan o Melville o Goethe o Leopardi o chi volete voi, giungendo automaticamente a verità inconfutabili senza perciò essere pretenziosi o fastidiosi. La musica alterna ballate e brani più in vena ironicoteatrale (mi viene in mente lui dal vivo nell'86 prima degli Hothouse Flowers che faceva una "Sympathy For The Devil" da svenimento assieme a Morris), tanto che innegabilmente Brecht, Weill e Brél (di cui appare "Next" in quest'album) sono i parenti più stretti di Friday. Ma non solo, ascolterete Dylan ("Death Is Not The End", a cui doveva partecipare A. Ginsberg) e un Bowie dei tempi migliori ("Man Of Misfortune" o — come lui stesso ha precisato — un'atmosfera alla "Berlin" di sua maestà del nero lucente Lou Reed.

Non vorrei che si captassero questi paragoni come critiche ma visto che al mio cuore e alla mia mente è ben chiara la grandezza di quest'opera, ho necessità di farlo capire nella volgarizzazione che è una recensione.

Questi artisti potrebbero anche non fare mai più un disco, o anche solo un disco così. Ma non importerebbe: c'è gente che in trentanni non è riuscita a scavare tre centimetri tre nella natura umana, quest'uomo possiede il dono dell'arte e ce lo vuole regalare, sta solo a noi accoglierlo. E se non lo si capisce, non facciamo come i moroni rocket-



tari che assumono la propria onnipotenza dell'autostrada e dicono *troppo vario o troppe cose*, per dire che non hanno ancora capito che la vita è tutto questo e molto altro, che ancora l'arte deve riflettere nei mille colori.

*Quando mi sveglio al mattino non vedo un sole, non brilla la luce*

*dicono che la Terra usa il tempo io sono esausto e ho detto le mie parole ho toccato il cielo per nutrirmi il mio pugno era la furia del desiderio ho avuto quel che ho voluto, ho perso quel che avevo. ("Got What He Wanted", libera interpretazione)*

Davide Sapienza

## HELLO MISTOPEOPLE GOODBYE

n° 1: "Purezza"

Credo di essere innamorato da sempre di quella che per me è una delle ultime figure romantiche della civiltà occidentale: il *musicista rock*; accezione quantomai vasta, nella quale rientrano purtroppo non pochi serpenti & pavoni, per cui è il caso che mi cali più nello specifico. Premettendo doverosamente che di personali allucinazioni possa trattarsi, nell'abbozzare i primi chiaroscuri di tale personaggio, mi esce fuori un'immagine che ben poco ha a che fare con quelle che più comunemente lo show-biz ci spalma su copertine e/o videoclip. Lungi da me l'intenzione di canonizzare nuovi martiri dell'Ordine della Santa Creatività; semplicemente, comunque la giro, mi pare che tutto parta dalla notte e da certi piccoli locali, dai riflessi colorati di strumentazioni approssimative, da automobili non certo di lusso, stracolme di elementi della batteria. Alla guida, con un alone di sacro entusiasmo, potrebbe esserci un soulman degli anni '50, un mersey-beatner dei primi '60, uno spigoloso rocker della Londra '76... un chitarrista underground italiano. E certamente, ancora prima, a dare la carica al delicato meccanismo, c'è sempre un ragazzo che con una mano regge una affusolata custodia nera e con l'altra suona il campanello di un amico. C'è un giovanissimo Paul Mc Cartney che dopo aver visto gli Shadows in tv, inforca la bicicletta, vola attraverso i campi da golf di Allerton (Liverpool) e irrompe sulla veranda dell'amico John Lennon strillando che sì, finalmente, ha capito come si fa quell'accordo in *minore*. Ci sono gli autogrill, i demo-tape, gli amici che si offrono di aiutarti a portare gli amplificatori, la prima recensione su un giornale.

Forse dunque sto parlando di un *incanto*, di un momento breve, paragonabile alla fanciullezza dell'uomo, riscontrabile ogni volta che il Rock-Fenice rinasce ma soprattutto ogni volta che la magica alchimia (amicizia più radio più dischi più un garage più un grande cuore) dà vita ad una nuova fiaba, ad una nuova band.

Fermato nell'attimo puro di questo *incanto*, il musicista rock è dunque simbolo generazionale, bardo, cantone di un'epoca; è illogico come Parsifal, destinato alla frustrazione, come Don Chisciotte. Ma quando *crede*, quando *ama* è di una bellezza esaltante, figura unica in questa seconda metà del XX secolo. In giubbotto o smoking, rasato o lungo-

crinito compie a proprie spese una dolorosa elettrolisi dei propri tempi, del proprio ambiente sociale; pone domande continue, stupisce e si stupisce, spesso si lascia usare come vendicatore di sogni altrui. L'amico giornalista Massimo Buda, parlando dell'ennesimo live-act in cui Billy Bragg si era donato al pubblico oltre ogni giustificabile egoismo, mi chiedeva: "Ma perché lo fa? Perché lo fanno?" E subito mi venivano in gola diverse commozioni: un vecchio amico che mi ripete che di eroi non ce n'è più bisogno; Slep (chitarrista di Carl Lee & the Rythm Rebels, ex-Party Kidz) che affronta il capo di un gruppo di Skinheads dopo un ennesimo episodio di violenza mascherato da esigenza-rabbia giovanile; Lennon sul marciapiede del Lakota; bands addormentate sui divanetti della discoteca di Arezzo Wave (e i giornalisti in albergo).

Non so perché succeda, è una cosa stupida come sicuramente appare stupido ai più attraversare tutte quelle notti su pulmini affittati solo per suonare davanti a sessanta persone a Pescara. Ma il mio vecchio socio, che la sa lunga, dice che è oggettivo e esiste un'innocenza perduta da vendicare.

State ancora un'attimo a questo mio gioco di fingere che esista una poetica, (e se ci fosse davvero?) e lasciatemi tornare sul discorso delle *infanzia*. L'innocenza, la purezza, ne sono la principale componente e noi passiamo il resto della vita a mitizzarle; l'infanzia del Rock, guarda caso, coincide con quella dei principali Media di cui si è alimentato nei suoi 30 anni di vita (la televisione, la stampa specializzata... la Civiltà dell'Immagine).

L'infanzia della nostra generazione, infine (credo ci sia molta gente, fra i lettori di Fire, collocata su un'impresicata isola dell'arcipelago dei venticinque-trentanni) arriva subito a ruota: abbiamo circa l'età del Rock o forse siamo suoi fratellini minori per pochi anni di scarto.

Ora, nei cinici anni Ottanta (ma fingono, si vede benissimo che hanno bisogno di qualcuno da amare) ci troviamo (noi, il Rock e la TV) ad aver vissuto a cavallo fra l'ultima epopea dell'ingenuità (I FAVORITICI ANNI SESSANTA) e l'Era della Grande Disillusione (dal '77 in poi) l'intero arco della nostra vita.

Inevitabilmente, a fasi alternative, proviamo nostalgia per: Buddy Holly, Velia Mantegazza, i Beatles, la Freccia Nera, il Rockabilly, la '600 di nostro padre, gli Stoogies, i pupazzetti che regalavano alle

stazioni di servizio, Mago Zurlì, Syd Barrett e Ready! Steady! Go! Ma penso non si tratti di sterile rimpianto di un passato: mi verrebbe da definirlo *consapevolezza generazionale*, quasi sentissimo la responsabilità, ultimo avamposto pericolosamente affacciato su un baratro tecno-finanziario, di una missione affidateci dall'umanità che ci ha preceduti. Se siamo l'ultima generazione che ha avuto nonni contadini e babbi operai, che ha fatto in tempo ad avere il bagno in cortile e il riscaldamento non in tutte le stanze, abbiamo, a mio parere, delle precise responsabilità. Sto giocando? Sì come appunto gioca il Rock'n'Roll. Spostatemi un momento nell'ottica di quel vostro amico che lavora in quell'agenzia di consulenze finanziarie e vedrete che è proprio vero: non esiste nessuna missione, non c'è più nessun cavaliere senza macchia e qualche paura e né il Rock, né altre magie potranno aiutarci a conservare l'innocenza dell'umanità. La figura del musicista rock è solo un'illusione adolescenziale, tanto poi tutti mettono la testa a posto.

Ho qui una foto dei disciolti Housemartins. Loro hanno detto una quantità di cose ingenuie, sono partiti dalle notti dei pub e in quelle notti sono tornati. Si sono tolti l'armatura, forse per evitare che

qualcuno vi applicasse sopra qualche sponsorizzazione da Formula Uno.

E nell'infanzia della loro carriera si leggeva sui manifesti della loro tournée una singolare richiesta rivolta a chi si recava ai concerti: *ospitate un Housemartins*. Era solo un sistema per risparmiare sugli alberghi?

Phil Anka

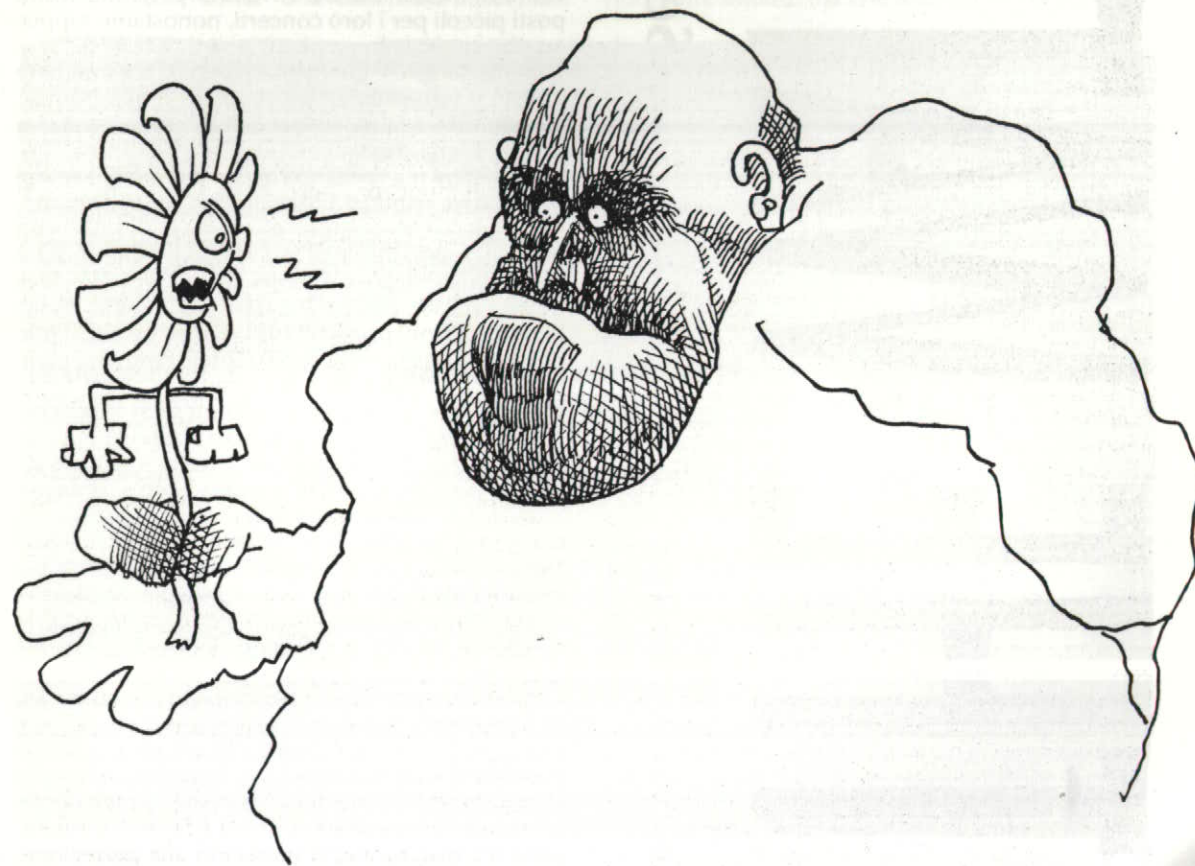
Phil Anka - cantante dei **Lino Ei Mistoterital** - è Roberto Grassilli colui che disegna su FIRE.

Gli abbiamo chiesto di farci una ironica affettuosa storia del musicista *on the road*.

Qualcuno ha i rocker *made in USA*, noi *made in Bassa*. Tanto è. Anka però ha il grande vantaggio di aver letto la propria biografia e di sapere che nel '96 i LMT si scioglieranno e si riformeranno come **Ermate Ei Materialisti**.

Tanto per stare in tema, no?

Uno Dell'Arredazione (D.S.)



# THE WATERBOYS

Seguite quei tipi con l'anima

di DAVIDE SAPIENZA

In effetti una copertina ai Waterboys, dopo quella dell'ottobre '87 ci pareva meritatissima. Con "Fisherman's Blues" il gruppo si è affermato a un livello che permette a molti di capire adesso quello che da queste pagine è stato anticipato anni fa sul loro presente. Mike Scott, personaggio centrale della band, non concede interviste e io non sono un giornalista che calpesta amicizia e buone vibrazioni pur di fare lo scoop. Ecco perché, pur trascorrendo piacevoli momenti con la band nel corso di due concerti in Irlanda, ho optato per un racconto di viaggio: il viaggio di uno stanco della scena d'affari musicali italiana che incontra il suo gruppo del cuore sulla strada, lontano da hotel lussuosi, nel mezzo dell'isola verde.

Athlone, 5 Febbraio

Questa è la quarta data del secondo tour irlandese, dopo quello di dicembre, tour che porterà in marzo i nostri a percorrere — tra vari incidenti diplomatici — la Gran Bretagna in su e in giù con la Grande Musica della Terra. Appena arrivato ad Athlone scopro subito che il concerto è addirittura in un posto più piccolo, a Drum "un paio di miglia più in giù", ma già so il senso della misura degli irlandesi. Infatti sono sei chilometri...

Al Drum Community Center, sperdutissimo e solitario, alle sette di sera pare materializzarsi la gioventù di mezza Irlanda. I Waterboys hanno scelto posti piccoli per i loro concerti, nonostante sappiano che suonare in posti più grandi li farebbe suonare meno sere e guadagnare di più. Ma non pare questo il loro problema: "siamo in ottima forma" spiega Mike alla reception dell'albergo, "spero tu possa esserci domani a Slego perché ci sarà Thomas McKeown a recitare *'The Stolen Child'* e vedrai cose nuove rispetto a due anni fa". Non obbietto, ma chiedo a Stephen se ci sono già i soliti ospiti diversi: scopro che al piano, al flauto e alla chitarra (occasionalmente) c'è **Colin Blakely** dei **We Free Kings**, che alle pipes c'è l'inarrivabile genio **Vinny Kilduff**, (già nei primi *In Tua Nua*) e che alla batteria... anzi, questo lo scopro dopo il concerto, al ritmo c'è il mitico **J. Dee Daugherty** del **Patti Smith Group**. Mike, dopo il concerto mi dirà, "vedi, era il mio gruppo preferito e adesso suono con il batterista che è nel mio gruppo!". Mike è felice e disteso. Prima di andare in scena la band si isola per qualche ora. "Fisherman's Blues" arriva dopo un piacevole spettacolo di folk vagabondo e duro dei **Saw Doctors** di Galway. E dato che sul palco l'ultima mia impressione della band risale al maggio dell'86, trovarmi subito di fronte alla compattezza del gruppo di adesso mi toglie il respiro. Retorico dirlo, ma quello era il fiume e questo è il mare. Intesi, no? I Waterboys, con Trevor Hutchinson al basso e Anto Thistlethwaite che suona tutto quello che si muove (sul serio!) a completare il gruppo, vedono Wickham sempre più protagonista e interattivo con Scott e soprattutto sembra che i livelli di espansione degli strumenti una volta ruotanti su orbite comunicanti ma distanziate, si incrocino alla perfezione,

come il giorno e la notte, come un sistema solare il cui centro non è materiale ma artistico: il centro della terra. "Strange Boat", splendido antema alla terra e all'uomo nella natura e nella storia ("carrying the strangest cargo/that was ever held on board"), "And A Bang On The Ear" (ah...), "When You Go Away" (Neil Young nel cuore e due acustiche nel buio e nel silenzio dell'attesa), "Savage Earth Heart", sono un po' la spina dorsale dello spettacolo. Nel mezzo troverete di tutto, dal folk tradizionale di "When Will Be Married" a quello scanzonato della nuova composizione "Follow The Fellow With Fiddles" al malinconico valzer per Hank Williams, sino a un estemporaneo Anto che canta la sua protesta ai doganieri ("eh! è solo il mio cappello!!!") in "Mr. Custom's Man". Mi concentro un attimo e dopo "Medicine Bow" e "Be My Enemy" penso che lo zenith spirituale deve ancora arrivare. È "Savage Earth Heart", con un contrappunto di cornamuse viaggianti come treni inarrestabili di Vinny, e Mike che cerca una voce dall'aria e la trova accennando con delicatezza "The Pan Within". C'è chi si ostina a pensare a "Old England" per definire il gruppo. Ce ne sono di incompetenti... "Savage Earth Heart" resta la cosa più sconvolgente che ricordavo dal 1986. Adesso anche da questi concerti. Concisa nella sua epicità riesce a farsi largo con la propria linearità nei meandri più affascinanti della musica e avvicina davvero alle grandi idee della terra. Al suo cuore che batte, come "una forza mostruosa", tale

solo se offesa dalle nostre azioni. Inutile dire del pubblico: è visibilio totale. "What A Wonderful World", resa famosa e splendida da Louis Armstrong negli anni '60, chiude il concerto. Ho i brividi solo a pensarci. Ma c'è di più alla porta. Spesso le necessità forzano la mano oppure la aiutano. Scopro da Mike che quella saga d'amore dolcemente e fuggitiva che "And A Bang On The Ear" è stata scritta all'ultimo momento. Sembra sia la cosa più solida del disco.

Slego, 6 Febbraio

Da Athlone a Slego, nel nordovest del paese, ci sono circa 150 km., il che in Irlanda implica un giorno di viaggio. C'è qualcosa che mi fa pensare al concerto della sera prima e credo sia l'impressione profonda che ho avuto nel vedere un gruppo suonare di proposito davanti a un pubblico più ricettivo del pubblico rock medio, molti adolescenti pronti a ricevere il messaggio naturale della musica e a lasciarsi trasportare in esso da esso. Seguite i tipi col violino, dice una nuova canzone, io direi seguite i tipi che sanno viaggiare. Slego è estesa eppure raccolta. La *Irish mist* sembrano due gocce, ma ti ritrovi fradicio e soprattutto subito rapito dal desiderio di sbirciare un soundcheck che emana canzoni diverse da quelle che i Waterboys suonarono la sera. Concentrazione totale stasera, arriva McKeown da Galway, un omone ottimo che sul palco resta esteriormente timido, ma che afferma senza possibili-



STEVE WICKHAM & MIKE SCOTT

FISHERMAN  
 STRANGE BOAT  
 TWA RECRUITING SERGEANTS  
 GOOD SHIP SIRIUS  
 HANK  
 FOLLOW THE FELLOW  
 BANG ON THE EAR  
 CUSTOM'S MAN  
 HICKEY'S WALTZ  
 WHEN YE GO AWAY  
 MEDICINE BOW  
 BE MY ENEMY

SAVAGE EARTH HEART  
 WHEN WILL WE BE MARRIED  
 MEET ME AT THE STATION  
 AN CAILIN ALLAIN } TOMÁS  
 BLEANN NA BO }  
 THE STOLEN CHILD }  
 THE WHOLE OF THE MOON

---

Buckets of Rain	C + E
Lost Highway	A
Sgt Pepper	O
Wonderful World	
In Search of a Rose	etc

## STRANGE BOAT

Stiamo navigando su una strana nave  
 diretti verso un approdo sconosciuto

e portiamo il carico più strano  
 che sia mai stato tenuto a bordo.

Stiamo percorrendo un mare strano  
 sospinti da uno strano vento  
 e abbiamo l'equipaggio più strano  
 che abbiamo mai salpato da qui.

Guidiamo un'auto strana  
 seguendo una stella strana

e saliamo sulla scala più strana  
 che ci sia mai stato dato salire.

Viviamo in tempi strani  
 lavorando per un obiettivo ancor più strano  
 forse stiamo trasformando corpo e carne  
 in anima.

(Mike Scott/Anto Thistlethwaite)



ANTO THISTLETHWAITE

tà di smentita il messaggio della poesia di Yeats. L'innocenza perduta (vedete un po' sul n° 19 di *Fire*), che è metafora delle cose perse richiamate *in toto* da questa musica. Un pensiero appropriato si fa strada: la spiritualità elevatissima di "A Pagan Place" e "This Is The Sea" era troppo rarefatta per moltissimi. Io sono convinto che Scott e compagni stiano cercando di estrarne il succo ascoltando i suoni della terra e dell'oceano, ascoltando dunque delle voci più accessibili per tutti. Presto arriveranno altri Waterboys a rialzare la mira ma non prima di aver infuso questo messaggio per nulla edonistico almeno nel proprio pubblico: tra una frase scherzosa e ben poche affermazioni *sociali*, Scott ha scelto il silenzio stampa opposto alla sua notevole vena di *intervistato* degli scorsi anni (quella di *Fire* sul n° 13 mi dicono essere l'ultima intervista concessa come tale); ha scelto di far parlare da sole le cose che allora riusciva a far capire solo nelle interviste alla maggior parte di noi, poiché la musica e i testi erano per lo più letteratura e difficilmente il grande pubblico vuole letteratura di grande livello. È questa la strada per arrivare allo stesso punto da un'altra parte della montagna? Scott lo sa sicuramente meglio di chiunque noi. Lo sa bene e non lo dice. Svilirebbe tutto. La cosa è perfettamente legittima. Il concerto di Slego ha ancora di più evidenziato, davanti anche a boriosi esponenti discografici, la presa immediata di questa musica sull'inconscio della gente e non sono certo i Bros o Rick Astley a parlare la lingua dell'immediatezza nel lo-

ro pop senza cuore: invece nell'idiozia accettata senza remore, i Waterboys propongono un eccesso immediato al cuore della propria arte, al servizio della forza creativa universale. L'accesso immediato e invitante, ma badate bene mai banale, l'accesso immediato a un universo di punti di riferimento che chi ascolta questa musica e altra musica sa riconoscere d'istinto. Poi ti lasciano libero, non ti chiedono di comprare il sette pollici a forma di uovo di pasqua o il cd tre pollici con i tacchi alti: ti chiedono molto di più di diecimila lire: ti chiedono di affrontare le domande del tuo cuore e di rispondere loro nella vita di tutti i giorni. Peccato che dal liveact sia scomparsa "We Will Not Be Lovers", anche se in toni pacati la cover di Dylan "Buckets Of Rain" come primo bis dice davvero tutto quello che ho appena finito di dire, interpretando la maniera in sé rivoluzionaria di essere efficaci con la musica della terra: "life is sad / life is a bust / all ya can do is do what you must / you do what you must do and ya do it well / i'll do it for you / can't you tell?". Se non ricordo male — no, ricordo benissimo — "An Cailin Allain", "Bleann Na Bo" e "The Stolen Child" sono stati questa sera il momento di raccoglimento spirituale più elevato. "Whole Of The Moon" ha chiuso il concerto. "Buckets Of Rain" ha aperto i due bis, l'altro sarà ancora Armstrong: ho sentito Mike dire qualcosa di diretto solo presentando le frasi di poche righe sopra. Questo mi dice qualcosa. Il giorno seguente era sulla mia strada per Dublino.

# THE BONO

di LIAM MACKAY

Un'intervista a Bono in altri anni e in altri tempi sarebbe stata un piccolo evento perché il *chiacchiere* degli U2 parlava spesso e volentieri con chi, soprattutto poi, era disposto a metterlo in croce. A otto mesi da "Rattle And Hum" un'intervista seria a Bono è un evento unico e per tale motivo gli amici di Hot Press ci hanno passato un'intervista sicuramente *definitiva* sull'uomo Bono.

L'intervista completa è apparsa su Hot Press di dicembre in due parti (è un quindicinale) ed è durata sette ore, tutta una notte, tra Liam Mackay e Bono, amici di lunga data oltreché affermati professionisti ognuno nel proprio settore musicale. Sarebbe stato stupido *comprare* interviste piuttosto mediocri uscite su riviste straniere, visto che hanno la presunzione di apparire come frasi dette da un uomo inseguito dal cronista di turno. Buona lettura.

**Fire** - Una delle accuse gli U2 devono più sopportare, è di aver derubato figure leggendarie quali: Hendrix, B. Holiday, Presley e Lennon.

**Bono** - È pazzesco perché l'intenzione del gruppo era opposta. Il r'n'r è una grande tradizione e noi siamo parte di essa. Secondo noi era la cosa più utile da farsi, cioè realizzare un disco da appassionati. Gli Stones lo fecero in "Exile On Main Street", molti lo fanno e non lo ammettono. Abbiamo voluto andare oltre a questo modello e metterci delle foto, visto che c'è gente che non sa chi siano B. Holiday e B.B. King. Avevamo questa cosa, gli U2, e ci siamo detti, "mettiamola da parte e perdiamoci in questa musica". Non è un tributo a noi stessi e sono convinto che sia stata una cosa giusta.

**F.** - Molto ha fatto discutere la cover di "Helter Skelter".

**B.** - Bene, devi considerare che questa situazione era esattamente la situazione che passavamo durante il tour, uno dei periodi peggiori della mia vita musicale: prima mi sono tagliato il mento, poi lussata la spalla e infine sono rimasto senza voce prima di iniziarlo. E poi mi sono ritrovato a bere troppo solo per fermare il dolore, anche se non sono mai salito ubriaco sul palco, era pazzia totale. C'era questo cuore dell'oscurità che per noi arrivava da "Bullet The Blue Sky" passando da "Running To Stand Still" sino a "Exit" e "Bad" e che ci faceva sentire persi lì dentro senza che ne uscissimo, anzi ci faceva sentire *neri* dentro. Tutta quella pazzia non la affronteremo mai più. Non ci sarà mai più un tour

di quel genere; suoneremo solo se e quando ne avremo voglia. Potremmo cambiare anche idea, ma per ora è così. La cosa pericolosa di un tour è portarti a casa i démoni che vai a esorcizzare sul palco con le tue canzoni. Non voglio fare quello che si lamenta perché io adoro quello che faccio.

**F.** - Gli U2 sono ovunque sui giornali e tu sei sempre accusato di qualcosa.

**B.** - Assurdo ma non voglio parlarne troppo. Si dicono un sacco di balle su di me eppure (ride) nessuna bugia è mai cattiva quanto sei tu in realtà! C'è un fatto, però, sto diventando insensibile alla cosa perché la musica è sempre più presente nella mia vita e queste cose non le sento più. Come i gruppi che sono stanchi di essere paragonati a noi: bene, ma allora perché non parlano altro che di U2?

**F.** - "God Pt. II" è una delle canzoni più potenti sotto il profilo lirico mai scritte dagli U2, memorabile soprattutto per alcune frasi.

**B.** - Sì, ho sparato di Goldman e ho ben pensato a questo; Presley, che lui ha infangato, cambiò l'America e l'America che conosco è nata con lui nel 1956. Lennon è evidenziato per l'influenza che ha avuto su di me, per la sua onestà nuda e cruda; egli riuscì a scrivere non del posto dove viveva, bensì del corpo e della mente in cui abitava. Goldman lo disprezzo, anche se il libro l'ho letto e I. Iovine, che lavorava con Lennon, mi ha indicato tutti i fatti su cui Goldman ha mentito. Io ho degli eroi nella musica e nella letteratura, Dylan, Lou Reed, J. Cash, K. Richards, gente che è sopravvissuta al rock'n'roll, che è uscita dall'altra parte e ha ancora storie interessanti da raccontare.

**F.** - Nonostante l'enfasi, sulla musica sei visto anche come portavoce di una generazione e le tue idee vengono prese ad esempio...

**B.** - Vedi, la cosa ridicola della politica è che ancora si divide in Sinistra e Destra, perché non ha senso. Puoi imparare da Marx o da Lenin ma perché non ci sono né Marx né Lenin oggi? Perché c'è un vuoto simile nell'ideologia politica? Perché si usano soluzioni per problemi legati alla rivoluzione industriale quando invece stiamo attraversando la nostra rivoluzione, ideologica, tecnologica, *tutto* logica. Problemi diversi hanno bisogno di soluzioni diverse. Però quando parlo di politica preferisco essere l'uomo del bar che non sa né più né meno degli altri.

**F.** - In "God" dici "non credo nell'eccesso / il suc-

# INTERVIEW

cesso è dare / non credo nella ricchezza / dovrei vedere dove vivo". Come vivi la tua critica al sistema?

**B.** - Devo risolvere il paradosso, lo so. La contraddizione è scrivere canzoni contro il sistema mentre contemporaneamente ne traggo beneficio. Non credo sia sbagliato, devi mordere la mano che ti nutre, perché no? Con i nostri soldi decidiamo, come U2, cosa farne e poi, a livello personale, ognuno di noi ha le proprie responsabilità. E anche se la cosa non ci assolve dal fatto che abbiamo tanto in una società (quella irlandese, n.d.t.) che ha poco, almeno ci fa sentire che stiamo facendo qualcosa di va-

lido con questo denaro.

**F.** - Torniamo alla musica. Ormai hai acquisito un tuo linguaggio come autore.

**B.** - Sì, ho diviso qualche fiume con qualcuno (ride) ma molte immagini che parlano di confini, margini, limiti, morte, eroina sono cose che vengono dal mio inconscio, non saprei dar loro una spiegazione. L'immagine dell'ago forse sta a dimostrare che sono una persona che tende a dipendere da qualcosa e l'eroina è un'immagine che mi affascina perché quando la usi la gente pensa di essere davvero se stessa e ci riprova. Sembra proprio quello che la fama e la fortuna fanno alla gente, tanto



da arrivare a credere di essere l'immagine che proiettano per noi non riuscire più a viverci senza. Quando ho visto gli amici rimanere intrappolati più che traumatizzati ne rimasi con una sensazione di esclusione, come se volessi farne parte per capire meglio. La fiducia che l'eroina più portarti fuori dal mondo è impareggiabile, per me è stata la fede che è davvero amore di un tipo più elevato.

**F.** - *Si è spesso parlato, soprattutto a vanvera, della tua fede.*

**B.** - Dio, la Religione sono cose molto più grandi di un punto di vista di questa o quest'altra confessione. Però puoi esplorare le cose e io sono molto curioso, cosa che è probabilmente il tratto più forte del mio carattere al momento. Pur di vedere una cosa sino in fondo faccio davvero di tutto e spesso questo mi porta un sacco di guai. Ho incontrato un sacco di gente dal barbone di L.A. al Primo Ministro ascolto chiunque, sono voracemente curioso.

**F.** - *La tua fede ha la stessa importanza di quando l'hai incontrata?*

**B.** - Il paradosso è che Dio è per il senza Dio. La gente che sa nuotare non ha bisogno di un bagno; vedi, nella pazzia della mia vita trovo un po' di sanità nello studio delle Scritture quando e se ci riesco. Il cliché è che il mondo del rock è un mondo senza Dio è questo è il motivo per cui Prince, Marvin Gaye, Bob Dylan, Elvis, J.L. Lewis, Van Morrison, Patti Smith e Pete Townshend non sono pop, ma rock'n'roll. Perché entrambe sono qualcosa che riguarda il sesso ma il rock è qualcosa di più. In genere io provavo che gli U2 era quel gruppo strano fuori dal pop: ora so che noi siamo la generazione blank (vergine, vuota, cancellata, di mezzo, n.d.t.) e noi siamo dei freaks. Siamo in linea con tutti questi artisti e ciò forse spiega perché ci rifacciamo ad essi.

**F.** - *Ma i problemi del mondo non scuotono la tua fede nell'amore di Dio?*

**B.** - Non riesco a capire come si possa accusare Dio della fame nel mondo, poiché noi viviamo nel mondo di Dio ma non nel mondo che lui ha creato. Questo è il mondo che noi abbiamo creato. Nel mondo c'è cibo abbastanza per tutti, non puoi dare addosso

a Dio perché non ce lo dividiamo. Certo, non sono il tipo che si aspetta di trovare la torta in cielo quando muore, io sono un tipo che vuole tutto e lo vuole qui sulla terra. Io credo che la gente tenda a dimenticare quanto Cristo fu radicale: la gente veniva uccisa perché pensava che tutti gli uomini erano nati uguali e secondo me non c'è nulla di più radicale dell'amore, nulla di più rivoluzionario di due persone che si amano, perché è talmente difficile trovarne. La mia concezione dell'amore non è dolce ma è dura, il Cristo che io vedo non è di paglia ma di acciaio.

**F.** - *Parlando di ancora nella tua vita, sembra naturale — anche se invadente — chiederti del tuo rapporto con Alison.*

**B.** - (con un ghigno) lo amo le donne. Sono davvero il sesso più forte. Tra i miei migliori amici ci sono molte donne. Anche uomini (ride). Sono più forti perché prima di lamentarsi sanno sopportare più dolore di noi: solo il fatto che riescono a superare il dolore del parto mi colpisce. La donna mi incute rispetto e quella che più rispetto capita sia mia moglie che è sicuramente la metà migliore della coppia. È più furba, più sicura, più disciplinata... beh, la lista va avanti un po'.

**F.** - *E i figli? C'è molta responsabilità nell'averne un figlio.*

**B.** - Credo di averne bisogno, c'è bisogno di qualcuno che mi curi, Ali si sta stancando di farlo (ride)! A parte gli scherzi, sono molto attento a questo aspetto, dato che nel r'n'r c'è qualcosa che ti permette di sfuggire di avere, indirettamente, molte responsabilità per molta gente che vive alle dipendenze degli U2... perciò uno in più non farebbe una gran differenza!

**F.** - *Domanda classica: e adesso?*

**B.** - "Rattle & Hum" è un segno delle cose che verranno, perciò se alla gente non è piaciuto, non piacerà quel che verrà. Con questo album abbiamo cercato di scrollarci di dosso i non-fan, eppure ha venduto cinque milioni di copie, la cosa mi strabilia non poco. So che continueremo a fare dischi in quest'ottica, cioè abbiamo iniziato a fare dischi per noi e per chi ascolta sul serio la nostra musica, la gente che sa capire ogni sottigliezza. Sì, saremo i Grateful Dead degli anni '90!

Liam Mackay

(traduzione a cura di Davide Sapienza)

### THE HEAT IS ON!

Abbonatevi a **Hot Press**, il più importante periodico musicale irlandese. Pubblicato due volte al mese, per il lettore di Fire un anno di abbonamento viene offerto a 39 sterline irlandesi (circa 78.000 lire), da versare tramite vaglia postale internazionale o un assegno europeo (Euro-cheque) pagabili a **Osnovina Ltd., Glendenning House, 6 Wicklow St., DUBLINO 2, IRLANDA.**

Disponibile anche **THE U2 FILE**, la storia degli U2 negli articoli di **Hot Press** 13.50 sterline (posta aerea), 9.50 (posta normale) e **THE HOT PRESS YEAR-BOOK 1989**, con i 100 migliori album di tutti i tempi, 10.75 sterline (posta aerea) e 6.95 (posta normale).



# LITFIBA

di LUCA TESTONI e MARCO BORASO

## Intervista A Piero Pelù con la saltuaria partecipazione di Ringo De Palma

Piccoli impianti, modesti amplificatori, locali riconditi: siamo in un'epoca in cui tutto è possibile, salire sul palcoscenico, strimpellare qualche strumento, gettarsi insomma in qualcosa che non ha nessun crisma di ufficialità, in cui è più facile fallire che ottenere risultati con il solo scopo di esplicitare e di evidenziare le proprie capacità e le proprie tensioni emotive. Sono gli anni in cui la confusione la fa da padrona, i punti interrogativi una costante della propria esistenza. Nel 1980 a Firenze accade qualcosa di importante... L'epoca è contraddistinta da un notevole fermento (pseudo) artistico, gli intenti appaiono comuni (come è difficile andare d'accordo), il rock è cantato utilizzando un verbo insolito ma affascinante: i primi incontri si svolgono in numerose serate provinciali del Festival dell'Unità. Alcune figure lungimiranti hanno deciso di abbozzare, di creare una struttura nuova in un contesto troppo simile ancora ad una landa desolata. Di acqua ne è passata sotto i ponti, all'orizzonte non c'è più solo l'Arno, il panorama è più vasto ora. La nuova era ha raggiunto l'apice della parabola ascendente: l'utopia si è consolidata, l'indipendenza appare una scelta azzeccata, l'IRA (non il movimento terrorista) ma compagna affabile, LITFIBA una parola, un marchio di qualità.

**F.** - *Ho letto in varie interviste a personalità eminenti nel campo musicale (leggi Dylan, Van Morrison, ecc.) che in realtà il cantante, il compositore non costruisce una canzone ma trova qualcosa che c'è già, cattura qualcosa che già esiste nell'aria? È una domanda generale in quanto "Litfiba 3" è più legata alla realtà...*

**Piero Pelù** - Secondo me tutto dipende da quello che vuoi raccontare in una canzone, in generale se prendiamo ad esempio il nostro ultimo lavoro, abbiamo preso spunto nella maggior parte delle volte da dei casi concreti (il rifiuto di leggi discriminatorie e lesive di diritti soggettivi dei comuni cittadini), altre volte, questo è successo fino a "17 RE", vi erano alcuni brani che, sia per ispirazione che

per intento, pur rimanendo, se vuoi, fini a se stessi nascevano solo dalla mia e dalla nostra interiorità, senza un perché, senza dover dire qualcosa per forza. "Pierrot e la luna" è un esempio della nostra vena più surreale e sognante.

**F.** - *E questa esigenza di scrivere canzoni tutte basate sulla realtà da che cosa è nata?*

**P.** - Dall'esigenza di narrare quello che vediamo, quello che ci succede attorno senza dover essere cantati dalla quotidianità come può essere stata intesa da un certo tipo di cantautori degli anni '70, in cui si cantava e si celebrava questo concetto astratto della quotidianità in maniera molto noiosa. Questa differenza è da rimarcare.

**F.** - *Sembra più vicino a te quello che scrivi ora rispetto a quello che scrivevi nel passato, forse i riferimenti espliciti all'oriente avevano qualcosa di "manieristico"...*

**P.** - No, quel periodo mi apparteneva era veramente quello che vivevo. Non siamo così bravi da costruire un'immagine o dei miti. Abbiamo cercato di farci conoscere ma prima di "Istanbul" erano già trascorsi cinque anni. Quello che avevamo fatto prima è passato del tutto inosservato, non è neppure documentato: abbiamo giusto qualche vecchia registrazione.

**F.** - *I testi, la musica, i LITFIBA hanno delle radici oppure siete nati dal nulla?*

**P.** - Direi che come gruppo siamo nati... Dunque, Ringo ha la mamma maiala! (e giù risate) No si scherzava, individualmente ognuno ha le proprie radici musicali, come gruppo credo sia un'esperienza innovativa tutta tesa alla ricerca di una connotazione che interessasse con lo scopo di creare un rock italiano credibile, un nostro sound in cui riconoscersi attingendo a tutto, dalle nostre tradizioni etiche alle suggestioni della musica e della cultura orientale la cui influenza è piuttosto marcata nel sud del nostro paese.

**F.** - *Come spiegare la ragione per cui dei ragazzi di Firenze decidono di esprimere le proprie potenzialità, quello che hanno dentro, attraverso la musica che è una forma di espressione alquanto difficoltosa, quando si parla di rock italiano?*

**P.** - È stata una scelta a cui siamo arrivati in modo

## CERCANDO UN PAESE INNOCENTE

abbastanza cosciente. Sin dai primi tempi il nostro scopo era di suonare per dire qualche cosa, volevamo arrivare a dirlo a più persone possibili... Con gli anni si è dimostrato che questo obiettivo era raggiungibile con le nostre capacità, nonostante non penso che la musica dei LITFIBA sia comprensibile alle masse, comunque ci ha permesso di comunicare.

**Ringo De Palma** - Quando abbiamo iniziato, forse questa scelta di suonare, di usare la musica rock per esprimerci, non faceva parte della nostra cultura, che è fatta di musica leggera... La nostra cultura è fatta di mass media, dai grossi network e dalla Rai, da coloro che hanno la potestà di propinare alla gente quelle cose che in quel momento ritengono debbano essere propinate. Noi riteniamo che nonostante non si sia riusciti ad accedere al grosso pubblico, a questo punto possiamo dire di essere parte della cultura, se non altro del costume, in quanto questa sera (n.d.r. Milano, Rolling Stone) come tutte le altre nostre date, vi è stata una grossa presenza di pubblico, riuscendo dunque a far diventare questo messaggio parte della nostra cultura.

**F** - Che cosa ne pensate dei continui paragoni con i super-gruppi stranieri...?

**P** - A livello di cifre non è possibile far paragoni. Dopo otto anni siamo riusciti a dare credibilità oltre che al nostro gruppo anche ad una specie di fe-

nomeno che può essersi creato: quello del rock italiano.

**F** - *Credete in un discorso comune, di collaborazione tra bands indigene, a parte quel concerto-manifestazione che si è tenuto in Sicilia?*

**P** - Siamo orgogliosi di aver fatto parte della manifestazione rock contro il silenzio: non è servito come pubblicità ma ha avuto dei risvolti positivi, se non altro è stato un punto di partenza. Siamo stati ghezzati subito prima di iniziare attraverso il disinteresse che naturalmente non evidenziarono la portata dell'avvenimento, la piazza, però a Palermo, era stracolma. La gente sente molto questo fenomeno, ma la "cultura" è creata e condizionata dai mass media. Ad esempio, Jovanotti è frutto della cultura data in pasto ai giovani di quattordicenni. Jovanotti è un prodotto imposto dai mass media pubblicizzato né più né meno di un panettone o di una confezione di preservativi.

**F** - *Recentemente è emerso un amore, per voi nuovo, verso le radici nere, verso il blues. Willie Dixon diceva che il blues parla dei fatti reali della vita quotidiana giusti o sbagliati, buoni o cattivi che siano...*

**P** - Fondamentalmente il blues non è nato per essere messo un disco, è nato dall'intelligenza di raccontare proprio quello che la gente viveva ogni giorno, il proprio lavoro quotidiano e il razzismo che la gente di colore era costretta a subire. Il blues fon-



damentalmente era ed è uno sfogo, un'espressione artistica istintiva. Questo può essere un approccio molto positivo nel trattare la realtà: il compositore che suona per se stesso, per sopravvivere, non per le major discografiche.

**F** - *Fare arte, musica e dischi, scrivere testi, il tutto condizionato da termini e scadenze...*

**P** - Beh, il problema è che ormai siamo entrati in un meccanismo... A meno che non si decida di andare su un'isola sperduta e sbattercene della civiltà! Meccanismo in cui io, noi, sebbene non completamente, ne facciamo parte, che può creare un minimo di condizionamento anche se comunque a volte, avere delle scadenze può servirti da stimolo per non adagiarti e ti consente di essere più concentrato sulle cose. È chiaro che se rimanessimo fermi per cinque anni senza fare un disco, la cosa potrebbe creare un problema...

**F** - *Parlaci del vostro approccio con il pubblico estero, dell'esperienza acquisita in Francia, in cui siete particolarmente conosciuti o di quell'australiana. Vi ha aiutato nei confronti del pubblico europeo essere conosciuti come esponenti della musica italiana o la questione è internazionale e basta, c'è musica e c'è un pubblico...*

**P** - Quando vai all'estero hai una grande fortuna: sei uno straniero; la gente ti guarda con molto più rispetto e più interesse, quindi hai subito una carta in più per farcela, qualsiasi cosa tu faccia, in più se hai la fortuna come a me capita in Francia, di esprimerti e comunicare bene in lingua originale, si è in grado di far scoprire loro che non ci sono molte differenze tra il tuo e il loro modo d'essere. Effettivamente alcune nostre canzoni possono sicuramente essere applicabili a quello che accadeva lassù soprattutto lo scorso anno, nel periodo in cui la destra era in continua ascesa e tutti temevano che potessi arrivare a dei livelli assai pericolosi. Tutte le volte che abbiamo suonato in Francia abbiamo denunciato questi fatti; la gente ha dimostrato di capire ciò che volevamo dire. Anche grazie agli ammiccamenti e alle provocazioni siamo riusciti a creare un rapporto uguale a quello che abbiamo ottenuto in Italia. L'Australia è stata un'esperienza particolare: a parte lo sconvolgimento provocato dai fusi e il fatto di essere per la prima volta davanti ad un pubblico di madrelingua inglese, siamo riusciti nonostante tutto scioccare e sconvolgere la gente, che forse non ha capito quello che siamo realmente. Abbiamo dei ricordi piacevoli di questa esperienza, abbiamo avuto la fortuna di suonare in una strada enorme molto simile all'autostrada del sole a Melbourne... Come vita, che dire? Non siamo stati a Sidney una città molto "aperta", più internazionale, tra l'altro ennesima capitale gay. Melbourne, invece, penso si possa paragonare a Firenze, una città medio borghese: vi sono molti italiani, ognuno ha la propria casa con annesso giardino, la vita è tranquilla a parte qualche pazzo che ogni tanto inizia a sparare... Il ritmo di vita è talmente diversa dalla nostra, una consistenza proprio al contatto fisico con le persone inimmaginabili. Non abbiamo potuto constatare direttamente la situazione degli aborigeni australiani che fundamentalmen-

te vivono come gli indiani d'America: abitano in veri e propri ghetti o nelle riserve, non hanno diritto di essere ammessi all'università, è un privilegio concesso a solo due o tre studenti l'anno e sono discriminati anche nel voto. Questi sono esempi di mancanza di uguaglianza che ti dice come continuo poco o nulla.

In realtà non rappresentano un business perché sono molto pochi ed è difficile che ci sia qualcuno che abbia interesse a difendere i loro diritti in cambio di nulla.

**F** - *"Tex" è un esplicito riferimento a questo tipo di popoli discriminati.*

**P** - Questa canzone in realtà può essere riferita a qualsiasi minoranza, pensiamo alla Sicilia, al Belice a quei disgraziati che vivono ancora nelle baracche da vent'anni.

**F** - *A proposito dei test e dell'esigenza di fermarsi e scrivere qualcosa che si ha in testa: sei più aiutato dal fatto di viaggiare, di venire a contatto di realtà che bene o male non appartengono all'infanzia, alla crescita al tuo tipo di cultura o dal fatto di aver assorbito delle cose sin dall'epoca adolescenziale?*

**P** - Sono molte le ragioni per cui si addiuvano alla decisione di scrivere. Diciamo che ho imparato, sto imparando tutt'ora a scrivere ad esprimere nelle mie parole, che poi potranno essere un testo di una canzone o cose mie molto interiori, qualcosa che intendo sottoporre alla gente senza essere troppo intimista per evitare un possibile delirio personale. Diciamo che fino ad una certa età non ho mai scritto, ho iniziato all'ultimo anno di liceo, incominciando dalle canzoni. È una cosa che impari molto lentamente, almeno questo è il mio caso; sono molto attratto dallo scrivere le canzoni in modo cinematografico, in sequenza, questo è un metodo che adotto già spesso e spero di sviluppare. Le immagini sono fondamentali per le parole come accade in teatro.

A poco a poco si cade nel personale, nei gusti artistici e cinematografici, si scopre un'amore intuito verso il cinema espressionista tedesco, di Fritz Lang per intenderci. Era inevitabile parlare della legge 180 di riforma degli ospedali psichiatrici con la relativa apertura e del nuovo progetto di legge per la riforma dell'obiezione di coscienza...

**P** - Fortunatamente ci sono già passati, quando lo feci non era ancora il periodo del proibizionismo spadoliniano in cui l'obiettore veniva spedito a 800 km. dalla propria residenza, dopo che una commissione esaminatrice giudicava discrezionalmente nel merito della scelta. In Francia come qui c'è un grosso problema di disinformazione, dove solo certa sinistra e i Radicali sono stati gli unici che si sono presi la briga di informare la gente riguardo queste problematiche. In realtà tutto ciò non basta, la gente ha ancora paura, magari in certi posti del Sud, non poter fare il servizio militare è una macchia, scegliere di non farlo sarebbe un affronto.

**È troppo tardi ormai, Piero Però deve salire sul palco...**

La musica contro il silenzio è una cosa a cui tengo molto, dice Piero.

Un valore che anche noi condividiamo appieno.

# MICHELLE SHOCKED

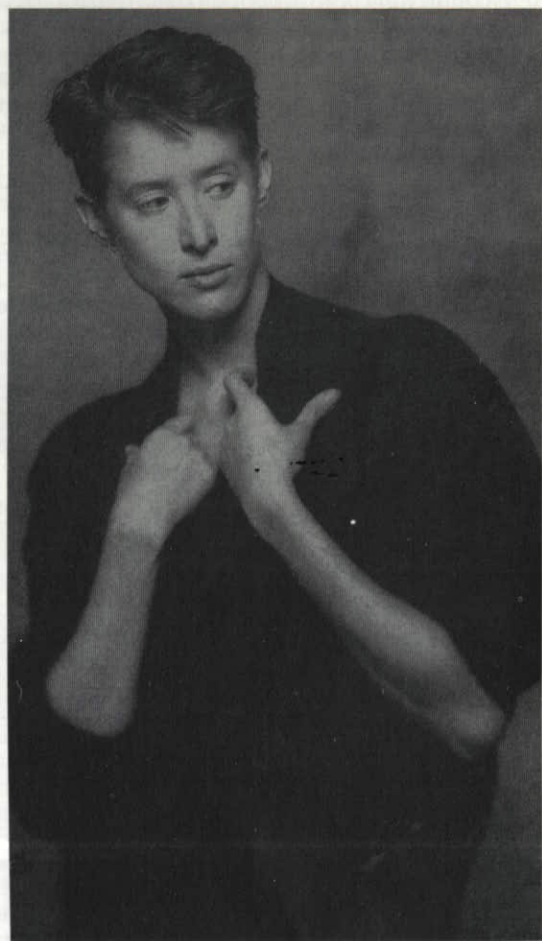
di MARCO BORASO e LUCA TESTONI

Appare così semplice immaginare una persona quando, come in questo caso, apprezzandone il lavoro e le sue scelte, ci si trova pienamente in accordo con quello che ci si era supposto. Michelle Shocked è riflessa in modo abbastanza preciso nella sua musica e la figura non crea sconvolgenti sorprese quando in modo pacato, misurando le parole parla di se stessa, alterandosi e infervorandosi in modo sottile ma inconfondibile, qualora il discorso assuma connotati politici o in qualche modo polemi. Un fisico esile che nasconde una caparbia forza di resistenza e la convinzione di scelte coraggiose sottolineano lo spessore del personaggio. Sopra a tutto una profonda cognizione dei propri mezzi e la chiara visione della direzione da seguire tra gli idealismi in lei radicati e gli inghippi sempre più numerosi che il mondo, in cui ha deciso di divincolarsi, gli tenderà ad ogni angolo. "Short Sharp Shocked" è la prova della consapevolezza definitiva della strada intrapresa ed una eccezionale dimostrazione di talento da parte di un'artista che tratta con il successo come se fosse l'esattore delle tasse e cerca, nella sua personale crociata, risposte sussurrate per comprendere il mistero di crescere, tra le rughe dell'esperienza, lontano dagli schiamazzi e dai lussuosi teatri per burattini.

**F.** - Hai inciso il tuo primo disco in una maniera, oserei dire, fuori tempo per questi anni e nonostante tutto ha avuto un buon riscontro tra le indie; il tuo secondo lavoro è stato acclamato da critica e pubblico incondizionatamente. Bene o male ora sei nel Music Biz, ti senti in uno strano posto o pensi che in definitiva era il tuo destino?

**S.** - Mi sento in una situazione interessante, sono espatriata dall'America, vivo a Londra e mi considero europea. Quando sono negli Stati Uniti mi sento criticata a causa del mio atteggiamento nei confronti della politica e del business industriale delle case discografiche; sono spesso costretta a giustificare quello che dico e che faccio come se fossi una sovversiva nei confronti della cultura. In Europa mi sento più a mio agio, sono contenta per la possibilità che ho di fare musica e non sento così tante contraddizioni nell'essere nell'industria musicale. Non so perché ma penso che la mia posizione e il mio stato d'animo siano dovuti al fatto

che sono legata a un'etichetta indipendente: penso ci siano degli ideali alla base di una etichetta indipendente, in parte anche politici visto che la politica come la musica deve essere prerogativa di molti. Ad esempio è da ammirare il lavoro di etichette come la Cooking Vinyl o la Amigo che si occupano della distribuzione dei miei dischi in Inghilterra e Spagna. In Europa esiste più contatto umano che in America.



## VERDI SPERANZE DI LIBERTÀ

**F.** - Nei confronti della politica vedi la tua musica come un mezzo o come un fine?

**S.** - Nella mia vita prima dell'uscita di "Texas Campfire Tapes" ero molto coinvolta dalle iniziative culturali e dai movimenti politici locali. La politica era la mia vita e lentamente mi avvicinavo alla musica che rimaneva uno degli aspetti del mio tempo libero. Ora la musica è la mia vita ed è stata una scelta difficile perché ho lasciato molti amici che ancora oggi conducono attività politica. A causa di queste scelte la mia vita è cambiata radicalmente, ora ho molte più opportunità di conoscere gente, più privilegi e ricevo addirittura fiori... (una Speedball gentile...) i miei compagni di lotte passate sono nelle medesime condizioni di allora, lavorano duramente con grosse perdite psicologiche.

**F.** - Pensi di rappresentarli?

**S.** - Non penso di rappresentarli, anzi non lo voglio, sono loro che con coraggio portano avanti le battaglie. A volte penso che la cosa più importante per me sia di rimanere incorretta e fedele a ciò che penso.

**F.** - Il tuo approccio verso la politica è cambiato per mezzo della musica o per un tuo atteggiamento musicale?

**S.** - La mia attitudine mentale è in continua evoluzione; l'unico motivo per cui sono contenta di essere americana è di non risultare condizionata da alcun tipo di retaggio storico-politico o ideologico. Penso sia impossibile farsi portavoce di organizzazioni politiche, preferisco parlare e pensare per me stessa. Sono agevolata dal viaggiare costantemente, una grande libertà che mi eleva dai provincialismi e dai particolarismi.

**F.** - Il fatto che vivi in Inghilterra è sintomo che stai perdendo il gusto per il viaggio o senti il bisogno di stabilirti in modo definitivo?

**S.** - Attualmente ho una casa galleggiante a Londra, ma non ci sono più stata da agosto. È solo un punto di riferimento, la domanda che mi pongo non è dove vivere, l'importante è non essere più in America.

**F.** - Puoi dirmi qualcosa a proposito della copertina di "Short Sharp Shocked"?

**S.** - In America è possibile creare contraddizioni politiche e non. Mi sono basata sulla teoria di un influente quanto discredito leader di norme Marshall... a proposito dei media e della comunicazione. Il fatto che io stia facendo un disco, il fatto che io sia sul disco, mi fa vendere molto di più del contenuto del disco stesso, lo sviluppo di tale teoria può essere adottato alla politica discografica che sceglie una certa copertina per poter vendere meglio il prodotto. Naturalmente la mia opinione è l'esatto contrario. Il disco deve aiutare la copertina che è stata scelta per il suo intrinseco significato provocatorio. La foto è stata scattata nel 1984 durante una manifestazione contro il partito democratico ed è stata pubblicata in contemporanea alle presidenziali dell'anno scorso. La manifestazione protestava contro le lobbies dell'edilizia che sovvenzionavano illegalmente entrambi i maggiori partiti statunitensi. In quella occasione fui arrestata per co-

spirazione, che comporta dieci anni di pena detentiva, ma successivamente fui condannata al pagamento di una multa di venti dollari per avere intralciato il traffico. In ogni modo prima di ottenere la sentenza fummo detenuti con l'accusa di sovversione, fino alla fine della convention democratica.

**F.** - In America esiste un modo differente di intendere la politica da parte della gente rispetto all'Europa?

**S.** - In Europa esiste soprattutto un diverso concetto di opposizione politica, anche se non sempre è un fatto positivo. In America la democrazia è un'ideologia, ma più dell'ideologia della democrazia sarebbe giusto parlare dell'ideologia dell'ipocrisia.

**F.** - Sei preoccupata di esprimere il messaggio in un modo comprensibile o solo nel modo in cui lo senti?

**S.** - La mia preoccupazione nella musica è in un certo modo quella di evitare le ideologie; in "Short Sharp Shocked" ci sono solo storie e nel modo in cui la storia viene raccontata ci può essere un messaggio politico oppure nessun tipo di messaggio o un riferimento semplicemente alla vita. Così la mia preoccupazione è quella di trovare storie con molti tipi di messaggi, quello politico può essere uno ma non l'unico.

**F.** - Che importanza dai alle tue radici e a quelle musicali?

**S.** - Penso di aver usato le mie radici come un riferimento, non che in tutti i posti in cui vado il Texas sia il mio riferimento. Per esempio, la mia decisione di vivere a Londra è dovuta al fatto che Londra è diventato l'incrocio obbligato di molte strade e culture, dall'Asia, dall'Africa e dall'Europa stessa. In questo senso vedo uno sviluppo delle radici musicali intorno al mondo ma è molto lento, vedo la possibilità di essere una piccola parte del tutto. Altrimenti se mi parli di radici musicali si intendono universalmente quelle inglesi ed americane, il blues, il rock, il jazz, ma questa è solo una parte, forse la parte più grossa della cultura musicale, ma pur sempre una parte.

**F.** - Hai mai cercato di esprimerti attraverso altre forme d'arte?

**S.** - No mai prima d'ora. Innanzi tutto è difficile dire che io sia un'artista, "faccio" solo dei dischi. Io penso ad un artista come ad una sorta di intellettuale o a una politicante. I politici sono tutti uguali, sempre a contatto, votati alla corruzione e fruiscono quotidianamente di numerosi privilegi. Mi piacerebbe sfidare me stessa in qualche altra forma di espressione: per esempio, il mese scorso sono andata in un posto del Sud, nell'Arkansas, ho viaggiato facendo autostop, ho percorso il Mississippi sulla barca... Ho scritto un racconto, una sorta di sceneggiatura che probabilmente verrà prodotta dalla BBC inglese. Non mi piace l'idea comune di essere considerata un'artista solo perché faccio qualcosa d'interessante o creativo... Ciò significherebbe che essere artisti è un privilegio di pochi.

**F.** - A posteriori qual'è il tuo atteggiamento nei confronti di un produttore, di qualcuno che ti aiuta ad indirizzare la tua creatività verso le giuste direzioni?

**S.** - È stata un'esperienza nuova e positiva essere



a contatto con un produttore... Certo la situazione ideale si sarebbe avuta se avessi trovato qualcuno che mi conosceva ancora prima di iniziare il lavoro. Quando Peter Henderson mi fu suggerito dalla mia casa discografica in America, non pensavo fosse bravo... Il primo pensiero fu: un'altro produttore di Los Angeles e per di più raccomandato da una major. Ho avuto fiducia e sono stata fortunata in quanto, bene o male, avevamo un approccio comune in ciò che facevamo. L'essenza della produzione dell'album è consistita nel mantenere su disco l'aspetto "live", la stessa forza espressiva, il medesimo feeling che riesco a dare quando suono in pubblico dal vivo. È stata un'idea spontanea, un'esperienza probabilmente irripetibile.

**F.** - Una curiosità, a che cosa ti riferisci quando canti "The L&N Don't Stop Here"?

**S.** - L&N è il nome di una linea ferroviaria, in America le compagnie ferroviarie sono private, pure mio nonno vi ha lavorato. La sigla sta per Louisville & Natsch, una linea che penso corra lungo l'Alabama, la Georgia e sotto il Kentucky.

**F.** - Hai già deciso parte del tuo futuro artistico?

**S.** - No, non ancora. Non so quale sarà l'approccio del prossimo lavoro, dovrò parlarne con P. Anderson che lo produrrà. Ho già deciso il titolo del prossimo album: sarà "The Swing Vote". Il mio prossimo passo sarà di progredire da una musica basata molto sulle liriche verso l'idea che senza la musica non c'è una canzone, a volte la musica è già di per sé lirica: sarà un approccio diverso rispetto al passato. Molte nuove canzoni sono avvolte dallo spet-

tacolo della Swing Music: in questo periodo ho ascoltato parecchi stili diversi, musica di New Orleans, Be Bop, il Blues di Chigago, molti dischi dalla collezione di mio padre.

**F.** - Hai condiviso ultimamente negli Stati Uniti il palco con Billy Bragg, il menestrello inglese, condividi il suo approccio così diretto verso la politica?

**S.** - Apprezzo molto Billy senza condividere appieno ciò che fa, a proposito della politica non mi pongo in maniera univoca so che ci sono parecchi ideali, diversi modi di pensare: cerco di trovare dei punti di contatto per lavorare assieme. Ci furono diversi "conflitti" quando facemmo un tour negli Stati Uniti giusto prima delle elezioni presidenziali, penso a causa del nostro credo socialista e al fatto che lavoriamo all'interno del sistema... Quando il partito Democratico elesse prima Jesse Jackson e poi Michael Dukakis, nessuno all'inizio voleva "supportare" quest'ultimo! Questa era il pensiero comune: è il migliore che abbiamo, certamente migliore di Bush. Non condividevo quest'idea. Da quando Kennedy fu assassinato tutti hanno insistito nel seguire questo comandamento: dateci la possibilità di scegliere il male minore. Io odio tutto ciò: o tutto o niente! Ogni sera quando suonavamo, Billy cercava di far sembrare Dukakis il migliore mettendone in risalto i lati positivi. La mia opinione era: se tu vuoi fare qualcosa di buono non dire niente perché è meglio affrontare i problemi in maniera obiettiva. Ero pronta a dire che Bush era coinvolto nello scandalo delle sovvenzioni ai guerriglieri controrivoluzionari del Nicaragua, della connivenza della

CIA e che Dukakis non aveva mai detto niente in proposito. Ero disposta a dimostrare che Dukakis era colpevole quanto Bush per questo. Nonostante tutto ho cercato di trovare punti in comune con lui e Billy e "ridendo" ho tentato di fare lo stesso, anche se aveva l'ultima parola (sorrise) in quanto era l'headliners, la maggiore attrazione...

**F.** - C'è la possibilità di avere cambiamenti radicali nella vita politica degli Stati Uniti, a parte il votare qualche leader democratico?

**S.** - Non so, l'impressione però è che i nodi stiano venendo al pettine. Non si può rimanere in silenzio di fronte alla politica governativa. I corrotti regimi totalitari, appoggiati dal nostro governo, sono per lo più caduti; la disperata situazione dei rifugiati e di coloro che arrivarono in America abusivamente, le rivolte di Miami che è in continuo stato di assedio sin dall'epoca del regime cubano di Batista negli anni '50; è mai possibile rimanere indifferenti davanti a questo? Per non menzionare poi le recenti rivelazioni sulle squadre segrete in cui è stato coinvolto Oliver North, che coordinavano i rifugiati cubani trasformandoli in una forza di guerriglia alle tensioni della costa californiana. Sembra impossibile ma la destra è ancora al potere, la tolleranza dell'opposizione non è una tradizione molto radicata nonostante l'ideologia democratica imperante: se tenti di fare opposizione ti deridono o perlomeno di senti derisa. Essendo di sinistra sono espatriata.

**F.** - Ti senti legata a personaggi quali Woody Guthrie o Leadbelly, folksinger degli anni '50 che trascorsero gran parte della loro esistenza viaggiando per il paese con la chitarra in spalla, suonando per se stessi in un'epoca in cui non esistevano case discografiche?

**S.** - Woody Guthrie non è stato mai un'ispirazione. La mia vera ispirazione per viaggiare proviene dalla prospettiva femminista: uno dei migliori modi per combattere gli stereotipi e le limitazioni della libertà è sfidarli: se è pericoloso per una donna viaggiare in autostop, non è il mio caso, che trovi altre vie... Mi sento vicina a Guy Clarke, agli Austin songwriters come Chris Christofersson: mi sento parte di quella tradizione. Successivamente ho trovato molte affinità con Leadbelly, che a differenza di altri bluesman come Robert Johnson di Chicago, fu costantemente attratto dalla interrelazione tra la politica e la musica. La sua storia personale ha dei punti di contatto con la mia: fu imprigionato e li scrisse e registrò alcuni brani, amo il suo stile.

**F.** - Non ti senti un po' come il personaggio di Don Chisciotte, creato da Cervantes?

**S.** - In America ho avuto la fortuna di non dover scendere a compromessi, ho potuto firmare un contratto che ben si combina con i miei obiettivi, l'unica cosa che mi importa è far capire che la gente della mia generazione non è tutta apolitica e con l'unico ideale di far carriera e soldi. Cercherò di elevare le voci discordi esistenti nel sistema, non penso che sia possibile cambiarlo, certo si può, per evitare la corruzione, andare nel sistema prenderne delle risorse e uscire prima che tutto esploda. In mini-

ma parte penso di essere sovversiva; con il mio successo sto indirizzando parte delle risorse della Major verso questo tipo di musica tradizionale. Sono linfa vitale per una label che in America domina con l'Heavy Metal. Sono presa in considerazione ma non penso che a loro importi molto ciò che faccio. Quando ero nelle scene hardcore e punk ciò che si diceva veniva ghettizzato, era marginale nonostante venissero dati degli statemant radicali; la musica che faccio ora è parte della cultura di massa e ciò che dico non può essere più ignorato.

**F.** - In che modo il tuo modo d'essere è stato condizionato, influenzato dalle tue lettere, dalla letteratura contemporanea americana tutta "on the road"?

**S.** - Il mio background culturale è una storia molto lunga... Agli inizi fui educata piuttosto bene: ho studiato in una scuola di tipo militare... successivamente, quando mio padre si ritirò e si trasferì nell'East Texas, le cose peggiorarono. Invece di imparare, trascorrevi il mio tempo a dare indicazione di come si doveva impostare l'insegnamento. Così finì per frequentare sempre meno la scuola e trascorrere le mie giornate in biblioteca, leggendo qualsiasi libro mi capitasse tra le mani. Ho letto abbastanza: circa cinque anni fa ho interrotto completamente. Ultimamente la mia vita è improntata sul quotidiano; affronto le cose giorno dopo giorno, piena di insicurezze e problemi. In passato potevo leggere libri per due o tre settimane intere, quasi schizofrenicamente mi immergevo a tal punto nella lettura da perdere il controllo di me stessa. Tutto finì quando mi accostai alla politica...

**F.** - Come donna così impegnata, pensi c'è più possibilità di realizzarsi come persona, nel lavoro come nella vita, per le donne europee o per quelle americane? Si è soliti pensare che le uniche donne realizzate sono le "women in career", le dirigenti d'azienda, le statistiche ci dicono che il numero delle donne che lavorano è in continua crescita ma non dimentichiamo che vengono retribuite in maniera poco lauta (usando un eufemismo)?

**S.** - Penso che in Italia non c'è molto rispetto per le donne: qui da voi è un vero e proprio atto di coraggio essere femminista. Alle donne sono rimaste due possibilità: accettare lo stato delle cose attuali o diventare sempre più estremiste... La donna, la femminista si scontra contro la realtà della famiglia patriarcale. Ma altrove le cose non sono poi molto diverse.

Nonostante tutto vuole essere apprezzata per la sua musica, le sue canzoni, non ha una mentalità colonizzatrice comune a molti cantanti stranieri, rispetta le nostre tradizioni e non vuole insegnare niente a nessuno... Il suo atteggiamento naive è apprezzabile; a volte, ripensando alla sua vita precedente molto più libera, ha qualche nostalgia: non si diventa certo migliori quando si è famosi, tutt'altro... Ma i soldi ti danno molto più forza nel perseguire ciò che ti sei prefisso: Michelle Shocked chiede e ricerca la libertà, un patrimonio comune da condividere.

# SIMPLE MINDS

di DAVIDE SAPIENZA

Questa È La Nostra Musica

## INTERVISTA ESCLUSIVA A JIM KERR

Tre anni orsono, quando in un infausto giorno era arrivato alla mie orecchie "Once Upon A Time" e pensai di aver perduto uno dei tesori più misteriosi che tenevo nel cuore, il suo nome era Menti Semplici. Ma come ogni bella favola i Simple Minds possono essere considerati tra le rarissime testimonianze musicali di un decennio contorto, con U2, Cure, Waterboys, Smiths e pochi altri, ad avere reso valido un movimento musicale sprizzato dalle strade ai tempi del punk. "Street Fighting Years", il nuovo album di studio dei Minds è un grande disco, uno di quei dischi che si respirano, che si trepidano, che si amano o si odiano, una di quelle rare e caustiche caverne emotive che sboccano in soleggiati altipiani scozzesi e si inginocchiano ai piedi delle montagne più severe: un album che, volenti o nolenti, farà discutere e darà al gruppo una credibilità messa a seria prova dall'ultima incarnazione pubblica. Qui sarà utile raccontarvi, quest'opera recupera un filone che pare destinato a diventare il filone da esplorare più approfonditamente per i Simple Minds. Ci sono ballate intense e ricche di sfumature minimali pur nella loro grandiosa e drammatica esposizione, come "Street Fighting Years" che apre il disco, come il singolo ultimo "This Is Your Land", un sublime sunto di dieci anni di carriera, sinfonie involontarie come "Let It All Come Down" e attimi di veloce scarica di adrenalina di lusso, come "Kick It In", "Wall Of Love"; in generale l'album è strutturato piuttosto tradizionalmente, una ballata precede i momenti più direttamente legati agli ultimi due album di studio. Tutta l'opera spinge a fondo e quasi pragmaticamente l'acceleratore dopo "Let It All Come Down" che possiede la rara qualità evocativa capace di sostenere una struttura pesante come "Belfast Child", "Mandela Day" e "Biko" che sfociano in "Let Spirits Rise", (originariamente intitolato "The Lament", quindi significativamente mutato in questo titolo finale). "Street Fighting Years", oltre a fregiarsi di un titolo emblematico, simbolico, estremamente evocativo si colloca tra i risultati più brillanti del decennio rock europeo, investendo i Simple Minds di un particolare e gratificante ruolo rigeneratore. Difficile dire come sia accaduto ma è sempre, qualità dei grandi arrivare vicini alla disintegrazione dei valori per riuscire a trarsi in salvo con la sola forza delle proprie risorse interiori. Charlie Burchill, Michael McNeill, Jim Kerr (coadiuvati da John Giblin, Mel Gaynor e l'eterea Lisa Germano) sono adesso più che mai consapevoli di una missione artistica che da preda — per parafrasare loro stessi — li ha resi predatori.

JIM KERR, EDINBURGO, APRILE

*Fire* - La mia idea sui Simple Minds è cambiata totalmente quel giorno di giugno quando timidamente avete accompagnato Gabriel in "Biko" e avete

presentato "Mandela Day". Era evidente che qualcosa era cambiato.

Jim Kerr - Quel giorno ha avuto un grande significato per i Simple Minds. In pieno svolgimento, mi sono reso conto nettamente di una cosa: eravamo tornati al nostro ritmo, eravamo tornati al nostro battito del cuore. Sai cosa non andava? Ci avevamo provato troppo, prima, per far uscire questo ritmo, era diventata ostentazione. Certe volte è una questione di eccesso e ciò non significa che i Simple Minds si erano persi, significa solo che le nostre caratteristiche, che possono essere come il colore degli occhi, c'erano ancora tutte ma non erano presentate nel modo dovuto. Da allora ho iniziato a capire che puoi essere al tuo meglio anche senza essere troppo concentrato a farlo vedere. La tua forza puoi sottolinearla invece di buttarla in faccia alla gente. Questa è la nostra vera forza, è una cosa intangibile, una combinazione chimica di elementi impossibile da spiegare a parole, ma che devi disciplinare, nella quale devi avere fede per farla crescere.

F. - In "Street Fighting Years" c'è una sensazione di abbandono mai riscontrata prima nei vostri lavori. Si avverte che i musicisti sono persi nella musica, senza essere mai sopra le righe pur avendo confezionato un'opera di estrema cura formale. Vi siete arresi alla musica sapendo di trarne giovamento, senza cercare di guidarla troppo?

J.K. - Ci siamo totalmente persi in essa, totalmente. Ed è per questo che ci sono voluti quattro giorni, meno di un anno, per completarlo perché la musica veniva e continuava a venire. Non che ci mancassero idee e canzoni o che sia stato difficile registrare: volevamo solo rimanere totalmente assorbiti, la musica doveva ed è diventata padrona delle scelte. Durante i primi due o tre mesi abbiamo registrato molte cose che sarebbero andate alla perfezione su "Once Upon A Time" o "Sparkle In The Rain", il che non era negativo in sé ma non era ancora una cosa speciale, non aveva ancora quella qualità trascendentale che sapevamo di avere da qualche parte pronta ad uscire. Io credevo che "Street Fighting Years" abbia questa qualità e questo perché, ti ripeto, ci siamo persi e abbandonati senza remore a ciò che veniva. Inoltre io, Charlie e Mick ci siamo trovati ancora più uniti di come eravamo prima: noi tre siamo il nucleo del gruppo. Questa cosa l'abbiamo vissuta, l'abbiamo sempre vissuta e nelle musica lo senti davvero, siamo appena atterrati...

F. - Una grande novità di questo album è che le cose vengono dette in maniera pacata, vengono sussurrate, suggerite...

J.K. - Suggeste e dette da vicino. Se sussurri chiedi più attenzione.

F. - Anche le canzoni più eteree e le loro liriche fanno capire che c'è una volontà di farsi ascoltare con attenzione reale, non perché si fa più rumore. "This Is Your Land" è un singolo molto coraggioso in questo senso.

J.K. - Lo è soprattutto dopo "Belfast Child". È stato buffo girare il video perché tutti quelli che ci hanno lavorato alla fine si sono dimostrati affezionati

al gruppo; loro stessi hanno sentito il bisogno di dirci che quella sarebbe stata una mossa coraggiosa, perché questo non è stare al gioco e anche se non spetta a me dirlo, sentire "Belfast Child" alla radio è stato come sentire una boccata d'aria fresca in gola. È qualcosa che brilla da sola, perché ce ne siamo fatti una ragione di vita per un anno: provo molto orgoglio nel parlarne anche se è come se non mi appartenesse più. Io stesso mi sono fermato ad ascoltare, perché non esplose quasi mai questa canzone, sussurra qualcosa.

F. - È importante che i due gruppi europei più significativi, almeno a livello di fama, di questa decade, gli U2 e i S. Minds sono arrivati per strade diverse al punto comune di sovvertire certe regole del gioco. I Simple Minds sono partiti dal lato più oscuro dell'universo musicale contemporaneo, hanno attraversato tutte le sue piccole ere e sono ancora qui alla fine del decennio famoso per i suoi gruppi che urlano le cose in faccia. Oggi siete qui a sussurrare una carriera artistica e a chiedere un tipo di attenzione più profonda: la state ottenendo? J.K. - Sì, credo. È interessante questa visione delle cose. Oggi, sussurrando le cose, abbiamo davanti una visione di bellezza artistica che risiede in quella forse intrinseca di cui parlavamo prima. Le liriche sono ancora molto concentrate sull'atmosfera, ma non è certo stata una lezione inutile quella di tutti questi anni. Alcuni testi sono intensi e più eterei ma gli altri, per quelli che dovevano parlare di cose più quotidiane e più... politiche, ci deve essere





un metodo di scrittura più pragmatico e l'esempio migliore sono "Mandela Day" e "Belfast Child", perché in quelle canzoni la pragmaticità è servita per partire da un fatto, un'idea e arrivare a un'affermazione. Per altre canzoni come "Street Fighting Years" è stato diverso, ho potuto infilarci molte più cose, più visioni, più emozioni contrastanti. Questa canzone parla inizialmente di un mio amico che è stato assassinato due anni fa a Glasgow, per nessun motivo. Questo fatto è terribile non tanto per l'azione in sé ma per la sua inutilità, per la sua vuotezza, perché non puoi essere in grado di capirne il motivo. Un risultato simile da dove arriva? Dal caos, dalla pazzia, dalla fede in qualcosa di sbagliato? Alla fine di tutto questo suo fratello ed io, che siamo amici, abbiamo totalmente trascurato ogni senso di vendetta: nessun odio, quei ragazzini che lo hanno ucciso erano solo animali selvaggi sotto l'effetto della droga, che non conoscono nessun altro luogo che la strada, nessun'altra situazione che la violenza, nessuna soluzione che non sia il caos, la pazzia, il fanatismo. "Street Fighting Years" inizia dicendo "sto cercando di parlare con lui / sto cercando di dire qualcosa", catturando perfettamente il senso di spettrale silenzio che ti coglie davanti a questo tipo di cose. Questa sensazione spettrale viene fuori anche in qualche altra canzone che è nell'album e anche se la cosa a cui mi riferisco è

solo nei primi due versi destinati a scivolare poi in qualcos'altro: mi sento minacciato e sempre sotto tiro rispetto a questi fatti, alla sensazione di vuotezza, di abisso.

**F.** - "Belfast Child" è presa da una canzone tradizionale irlandese, "She Moved Through The Fair" (che è su "Irish Heartbeat" di V. Morrison & Chieftains) e il suggerimento intrinseco che se ne trae è che voi avete preso una delle più sacre canzoni tradizionali e l'avete aggiornata liricamente, proponendovi come tradizionalisti moderni. Voi ora siete la tradizione della canzone di adesso, ciò inevitabilmente è destinato a creare polemiche... Voglio cioè dire che i Simple Minds si sono come resi conto di essere loro stessi il prossimo anello della catena. Anche "This Is Your Land", per il suo testo, per la sua musica che trae ispirazione da visioni drammatiche e molto evocative allo stesso tempo, ne è esempio lampante.

**J.K.** - Sì, è un po' come se noi stiamo iniziando a crearci la nostra tradizione e anche "Let It All Come Down" rientra in questo nuovo senso delle cose. C'è una persona che vive vicino a casa mia che è il corrispondente in Scozia del quotidiano nazionale per la musica folk, il quale è in pratica un'autorità nel suo campo, con cui ho parlato di questo lavoro fatto su "Belfast Child" rispetto al trattamento del materiale tradizionale. Molte persone mi hanno scoraggiato dal toccare "She Moved Through The Fair" perché è un monumento dell'arte popolare celtica. Io ho reagito dicendo che questo non è il vero spirito della musica popolare e tradizionale perché secondo me la verità più profonda della musica popolare è descrivere e fissare, il proprio tempo, i propri luoghi, non essere un mero museo di cose passate. Questa persona mi ha incoraggiato a farlo, anzi, ha anche detto che adesso, facendo operazioni del genere, noi siamo i tradizionalisti di questo momento, di questo posto, noi dobbiamo in un certo senso portare la fiaccola; che senso ha trattare il materiale musicale popolare come un segreto da custodire, lontano da tutti, in una bacheca? La musica popolare si chiama così perché deve essere di tutti.

Le dichiarazioni che avete letto fanno parte di un'intervista completa che appare nella nuova edizione revisionata del libro con tutti i testi dei Simple Minds, disponibile da fine maggio (Arcana Ed.).

(Il libro dei Simple Minds è disponibile a L. 16.000 [spese incluse]. Mandate un vaglia a FIRE, VIA BIRONA 14, 20052 MONZA [MI])

# ROBERT MAPPLETHORPE

## BREVE EPITAFFIO

A metà marzo è morto Robert Mapplethorpe. 42 anni, AIDS.

Molti lo ricorderanno per aver ritratto Patti Smith, per le sue copertine di **Horses**, **Wave** e **Dream of Life**. Altri lo ricorderanno come uno dei personaggi di punta di quel movimento underground di New York City collegato ad Andy Warhol.

Semplicemente Mapplethorpe è stato una figura di rottura, capace di scuotere il mondo intellettuale con fotografie che non erano semplici immagini oggettive, non semplici ricordi ma rappresentazioni soggettive della relazione fotografo-soggetto fotografato.

Mapplethorpe sosteneva che ogni sua fotografia poteva essere considerata come una pagina del proprio diario personale: egli era attratto (talvolta ossessionato) dai propri soggetti, portandolo a compiere un'analisi minuziosa della loro realtà e immaginazione. Le fotografie di Patti Smith sono nate da una relazione sentimentale durata due anni.

Le sue fotografie contengono le contraddizioni (opposte) che compongono la persona.

Il soggetto, sempre complice, viene scisso e scomposto in ogni singola sfaccettatura: la femminilità e la mascolinità, il sadismo e il masochismo, la violenza e la dolcezza. Tutto fa parte di un unico individuo tenero e perverso.

Come non notare i differenti volti di Patti Smith? Sobria e sicura su **Horses**, inquietante angelo caduto su **Wave**, dolce e rassicurante su **Dream of Life**. Mapplethorpe era ossessionato da Patti, voleva riprenderla in ogni suo aspetto, dato che rappresentava la completezza.

Dopo la rottura con la figura più carismatica della New Wave di New York, Robert sviluppa una già presente tendenza omosessuale, non scordiamoci che Patti Smith aveva provato lo stesso tipo di esperienze, soprattutto nei riguardi di statuari modelli di colore.

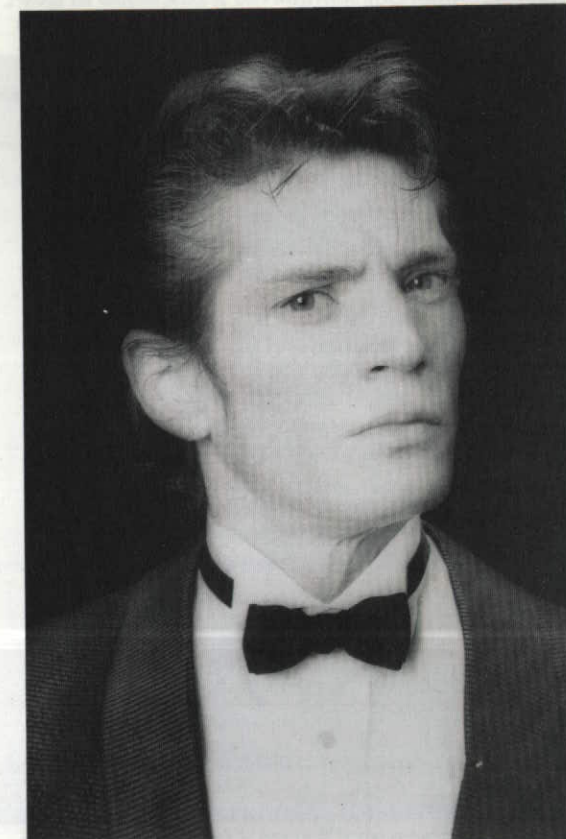
Senza alcun pudore li fotografa, mettendo a nudo più che loro personalità, i loro corpi scultorei. Certe fotografie, nonostante lo stile si faccia sempre più levigato, sono pornografiche nei contenuti, sempre più estreme nel loro contrasto tra un perbenismo dell'atmosfera e la perversione di ciò che accade al fronte dell'obiettivo.

Mapplethorpe non si sottrae a queste esperienze, effettuando numerosi autoritratti sempre all'insegna del trasformismo più irrefrenabile: lo si vede vestito in smoking, da "motorcycle boy", in atteggiamenti esplicitamente sadomasochistici.

Che lo si condivida o meno, bisogna ammirare la sua totale mancanza di ipocrisia e l'aver abbattut-

to la barriera tra la sua vita e la sua arte. Nel frattempo fotografa anche attori e musicisti, cercando sempre più uno stile meno irruente ed espressionista del passato, ma più ricercato. L'incontro con la campionessa di culturismo Lisa Lyon ha per risultato un libro, dedicato a Patti Smith, attraverso il quale sintetizza e approfondisce la propria ossessione di fotografare un unico modello in centinaia di situazioni, fisiche e psicologiche differenti. Il libro può essere visto come un tributo inconscio alla schizofrenia umana, all'essere slegati nei riguardi di un'unica realtà. Un mondo reale che comprende inferno, purgatorio e paradiso... È quello fotografato da Mapplethorpe. Un mondo di penombra mentale, un mondo a volte troppo estremo nella sua condanna alla morale. Basta osservare le sue nature morte di fiori e frutta per trovare un'infinita dolcezza nei propri occhi ed in quelli di chi ha realizzato le immagini.

Stefano Giovannini



# UNA RETE DI GEMME

di DAVIDE SAPIENZA

Storie di autostrade. Usciti verso la tengenziale est di Milano, lunedì 19 marzo alle dieci e mezza di mattina, il primo autogrill è subito a portata di mano. Un uomo indiano, nome Lance Henson, e una donna indiana, nome Jeanetta Calhoun, in compagnia di due amici chiedono un caffè corretto. Il loro look non è però consoni ai desideri del minuscolo barista che somiglia a uno sgorbio davanti alla macchina del caffè. Niente caffè corretto, fratello, sei un capellone. L'amico italiano lo sa solo una volta salito in auto. Vorrebbe tirarlo fuori da dietro il banco. Lance dice, "Davide siamo abituati, lascia stare, in USA ci riconoscono anche e soprattutto come indiani e ci dicono che non sono obbligati a servirci. Hanno anche i bagni per bianchi e quelli per negri e indiani". Mi chiedo se sto sognando. Lance, ancora, mi dice, "un anziano della mia terra diceva che c'è un sogno che ci sogna. Noi siamo i sogni che dobbiamo realizzarlo". Sto sicuramente sognando. Infatti mi sento un re senza trono in questa mia nazione così democratica. Lance dice di non farlo, i guerrieri hanno i capelli lunghi. I suoi fratelli guerrieri laggiù in Oklahoma e in giro per tutti gli Stati Uniti stanno soffrendo più della negazione di un caffè corretto; infatti, sono già in marcia partiti dall'Oregon, in sella ai loro cavalli per andare a Washington a chiedere qualcosa che è già loro. In Amazzonia o in Irlanda, in Polonia, Ungheria, Salvador, Sudafrica, Nicaragua, Cile, Argentina, ad Haiti o in Medio Oriente, è la stessa storia. Ma nessuno osa alzare troppo la voce con gli Stati Uniti D'America perché noi siamo gli USA e noi non facciamo quasi niente per essere noi. Cosa direste voi se arrivasse un ospite in casa vostra e vi spiegasse che lui è evoluto, conosce la vera via della vita e vi caccia in bagno a soffocare? Io lo ammazzerei. La sera prima avevo fatto ascoltare a Lance e Jeanetta "The Earth Only Endures", una canzone di morte dei Sioux, eseguita dai Waterboys, e una saga scritta da Mike Scott intitolata "Bury My Heart". Essendo Lance di origine Sioux riconosce la canzone, scritta da un suo antenato, piange e dice che quella canzone sarà l'inno del cambiamento. "Il vecchio uomo dice / solo le montagne vivono in eterno / solo la terra resta". Noi siamo d'accordo nel dire che solo le rovine resteranno di questo impero.

## La conversazione

**Fire** - Mi sembra una cosa così strana chiedertelo ma vorrei sapere qual'è stato il fattore decisivo che

ti ha spinto a scegliere la strada della poesia?

**Lance** - La prima volta che riuscì a riconoscere una buona lirica, fu nel '61-'62 quando per la prima volta ascoltai B. Dylan nel mio appartamento all'Università (Tulsa in Oklahoma). Provai qualcosa che non dimenticherò mai e mi dissi che anch'io potevo scrivere cose del genere. Iniziai perciò a leggere tutti i tipi di poesie, non solo facenti parte della letteratura americana, ma soprattutto quella europea: poesia spagnola, portoghese, francese, questo perché Dylan nelle sue prime canzoni parlava con la lingua dei poeti francesi. Quello che volevo capire era da dove arrivava la sua vena così prolifica. **F.** - Ma cosa provavi ad essere uno studente universitario, e soprattutto ad essere un indiano d'America negli Stati Uniti che guardava a degli autori non appartenenti al proprio popolo come ispirazione? Cosa provavi insomma ispirandoti a dei bianchi che nelle loro arte esprimevano un senso di colpa preciso rispetto alla loro posizione sulla vostra terra?

**L.** - Il motivo per cui probabilmente amai subito Dylan è perché lui amava W. Guthrie e Guthrie, a sua volta, fu uno dei primi ad affermare senza remore una voce dissidente all'interno degli Stati Uniti. Io stesso provenivo da un mondo di povertà essendo nato nell'Oklahoma dell'Ovest ed essendo cresciuto con un piede nel mondo dei bianchi e l'altro nella mia comunità indiana: crebbi quindi convivendo con una lotta dentro di me e quando sentii questi autori capii la lotta che c'era in loro, il contrasto tra l'oppressione della società bianca e quello che loro vedevano. Questa è la religione per cui mi ha attratto W. Guthrie e di seguito B. Dylan. Di questa espressione ero già conscio dall'età di sei, sette anni, poiché inizia a capire in quali modi la società ci emarginava. Queste voci dissidenti, dunque, erano per me una musica meravigliosa poiché era il punto di partenza dal quale io potevo iniziare ad articolare ciò che avevo da dire.

**F.** - Poi gli anni passarono e tu iniziasti a pubblicare dei libri e ad essere tu stesso una voce importante per il tuo popolo, sino al punto di giungere in Europa quattro anni fa. Come può aiutare la tua posizione il tuo popolo a non essere assorbito da quello bianco?

**L.** - Noi non vogliamo essere assorbiti dalla società dei bianchi perché il nostro modo di vivere è superiore al loro, nel senso che la nostra visione del mondo rispetta la vita e per come loro ci vedono

# INCONTRO CON LANCE HENSON E GLI INDIANI D'AMERICA A UN PASSO DALLA DISTRUZIONE TOTALE

dal di fuori questo non è ammissibile. Infatti il nostro modo di vivere non è gerarchico bensì circolare e quel modo di concepire il mondo è stata la nostra rovina. Dunque il messaggio finale di ecologisti, filosofi, poeti, pittori, musicisti, oggi è che non esiste più il tempo per formare una concezione gerarchica della vita in quanto la terra sta morendo sin dall'inizio della rivoluzione industriale al punto che non possiamo più illuderci di poter risolvere il problema domani ma dobbiamo farlo ORA.

Esiste un'altra cosa importante che si sta diffondendo in tutto il mondo e cioè i popoli tribali e gli ecologisti si stanno unendo, ad esempio Greenpeace di recente ha evidenziato il gravissimo stato in cui versa la riserva Mohawak nello stato di N.Y. dove quasi tutti sono ammalati di cancro ai polmoni in quanto la loro aria e la loro acqua uccidono. I bambini nascono senza arti, senza occhi e AKWESAN-SE NOTES, che è il giornale ufficiale degli Irochesi,

ha intrapreso delle azioni di protesta ad alti livelli (non ultima l'uscita di un recente numero speciale che festeggia 20 anni di pubblicazione).

Greenpeace ha mandato dei propri esperti sul luogo e ha riconosciuto il genocidio sociale che quotidianamente avviene: questo non avviene solo in America ma, ad esempio, agli indiani delle Amazzoni ancora più sfortunati di noi poiché non hanno mai stipulato dei trattati con il governo brasiliano, trovandosi così alla loro completa mercé.

A febbraio c'è stato un massacro di indiani brasiliani e sono in grossi guai poiché, come in Uruguay e Paraguay, è stata aperta la stagione delle cacce sia agli animali che agli indiani: ecco un altro motivo per cui il problema è ORA.

**F.** - Negli anni settanta, nell'era di Nixon, gli Stati Uniti passarono un decennio estremamente confuso politicamente tanto che l'avvento di Regan stabilì una sicurezza esteriore instaurando una situazione di normalità a cui l'americano medio potes-



LANCE HENSON CON IL FIGLIO JON DAVID

se riferirsi. Come ti sei legato ai cambiamenti del Movimento Pacifista?

L. - Negli anni sessanta gli indiani e i neri furono invitati a entrare nel Movimento; per gli indiani ci fu la sensazione che era arrivato il momento di poter riavere la propria terra. La cosa che il Movimento non capì fu che gli indiani in realtà non dovevano unirsi a nulla perché noi eravamo nati su questa terra: perciò il pensiero degli indiani radicali che entrarono nel Movimento era quello di sovvertire gli estremi, cioè loro dovevano unirsi a noi, il che significava minare il Movimento alla base e usarlo per il popolo indiano. Quando questa situazione si evidenziò, venne presa poco sul serio mentre gli indiani l'avevano presa sul serio. Questa situazione non è molto cambiata e noi sappiamo che prima o poi ci riprenderemo la nostra terra. Ad esempio proprio mentre noi stiamo parlando c'è in corso una cavalcata attraverso l'America che è partita dall'Oregon e che arriverà a Washington entro fine anno percorrendo circa trenta miglia al giorno. Questo è l'ultimo grande tentativo delle tribù organizzate per convincere il governo americano a rispettare i nostri diritti umani e soprattutto i trattati stipulati in passato. Se questi trattati non verranno rispettati, ci dichiareremo Stato Sovrano all'interno degli Stati Uniti, fatto già accaduto in Canada da parte dei Lubaconree, che pur essendo solamente trecento, sono una nazione all'interno del Canada. Questa decisione è nata dopo che il governo canadese chiese loro di abbandonare la vita arcaica che conducevano per integrarsi nella società dominante. Pochi mesi prima di lasciare la presidenza, Reagan ha detto le stesse cose in Russia il che evidenzia una mentalità infantile di frontiera, la non volontà di capire che esistono forze naturali più efficaci di quelle dei governi politici basati sulla gerarchia (Lance mi mostra questa dichiarazione riportata su Akwesane Notes).

F. - Il progresso, come insegna la storia dell'uomo bianco, ha costantemente distrutto civiltà di livelli superiori, come i Maya, gli Atzechi in Perù e in Messico, il che indica come pur di mantenere tutti allo stesso livello materiale, la nostra civiltà abbia optato per la cancellazione dell'espressione umana più alta. Che peso tu pensi abbia avuto la scelta sulla situazione umana odierna?

L. - Molti anni fa un anziano indiano disse che non erano stati i politici o gli eserciti ad assassinare la gente indiana, bensì la religione; quando tu infatti hai una religione che dice il nostro è l'unico Dio, hai posto le basi per la creazione di un governo ed una ideologia che vedono la gente di diversa fede come un nemico da combattere: questa è la ragione del problema. È questa ideologia che sta rovinando i governi di tutto il mondo. In America noi indiani consideriamo il governo attuale come qualcosa destinato al fallimento; infatti l'amministrazione di Bush sta dimostrando che, tempo due mandati, un sistema di questo tipo è destinato al crollo. Negli Stati Uniti tutte le grandi corporazioni vengono in continuazione acquistate da compagnie straniere, soprattutto orientali, e questo è una con-

traddizione in termini, dato che queste stesse corporazioni governano la nazione. Non crediate dunque che sia il senato, il congresso, il presidente il cuore dell'America, sono solo pupazzi politici delle grandi corporazioni.

F. - Tu credi che questo sia dunque il motivo che non riesce a far opporre la classe politica agli sfruttamenti delle risorse naturali, spesso situate nelle riserve indiane?

L. - Assolutamente sì. Ci dovrà essere una rivoluzione dell'anima e della mente nella gente di tutto il mondo che dovrà non più eleggere dei politici alla propria guida ma come accadeva nelle società tribali, gente che conosceva la terra e che sapeva che per farla vivere bisognava sfruttare le sue risorse non oltre un limite preciso oltre il quale non ci sarebbe più stata possibilità di auto-generazione. Dobbiamo iniziare a vivere senza confini, tutti insieme su questo pianeta perché noi siamo un'unica famiglia umana. Dobbiamo iniziare a considerarci gli uni dipendenti dagli altri in quanto è l'unico modo perché il pianeta continui ad esistere. Infatti la terra, l'acqua, la vita animale e vegetale vivono perfettamente in maniere interdipendenti: l'uomo è solo un piccolo personaggio di questa grande rete della vita naturale. Ecco perché sottolineare questa necessità di interdipendenza è un altro degli obiettivi da perseguire.



## ODE NEAR THE MEDITERRANEAN

In inverno le strade sono nomi che non ricordano nessuno  
finestre celate alle stelle  
visi che si volgono lenti ricordando ombre  
e una voce vestita d'ombra ora attraversa sola il ponte

nella stanza accanto una tromba manda un suono delicato  
quel suono grigio ricorda i miei stivali preferiti  
dentro il freddo di un'auto in america

un fuoco a cielo aperto manda il fumo de legno  
a posarsi su una mensola polverosa  
ascolto il rumore che fa il tavolo mentre queste  
povere parole di miseria vengono scritte  
così mi ritiro in preghiera silente  
per le cose che ci hanno lasciato  
solennemente dirette al mare.

Lance Henson



## TWO POEMS AT ELISABETTA'S HOUSE-II

Cammino sulle pietre più vicine all'acqua  
scappando verso la linea del mare  
ognuna di loro è umida e sola  
è un messaggio acceso da mille onde

cammino sulla spiaggia  
fisso l'orizzonte lento e sento  
il calore del sole salire dall'acqua  
nella brezza

la mia vita è suono cupo  
di qualcuno in cammino sulle stelle ferite  
cadute a terra  
come frammenti di pietra  
accesi dal sole  
e dalle lacrime del mare

Lance Henson

## Un'ALTRA CANZONE PER L'AMERICA

Guidando verso est sull'autostrada 76 in ohio  
appena passata la nota strada secondaria dello stato  
una pioggia delicata cade  
che dio ti maledica america  
cosa hai fatto ai tuoi figli  
il vento pronuncia i loro nomi  
comunque tu li respiri

(La poesia è riferita a un noto eccidio della polizia in Ohio nel 1970, che N. Young immortalò in "Ohio").  
da *This Small Sound* (Istituto Per Le Culture Indiane Nordamericane Berlino 1987). Apparso anche, nel 1987, sul numero di *Tepee*.

## ANOTHER SONG FOR AMERICA July 20 1985

Driving west on ohio highway 76  
just past the kent state turnoff  
a soft rain begins  
god damn you america  
what have you donet o your children  
the wind speaks their names  
anyway you breathe it

Lance Henson

## BADGER TRACKS - Le Orme Del Tasso

Chi volesse un testo in italiano con poesie di Lance Henson e una competente introduzione critica, può acquistare questo libro pubblicato dall'associazione **Soconas Incomindios**, intitolato appunto "Le Orme Del Tasso". Il libro contiene 31 poesie, dura 65 pagine ed è disponibile a 10.000 lire recandosi o scrivendo a:  
**SOCONAS INCOMINDIOS**  
c/o Libreria di E. Bartolone  
Via Cernaia 36/d, 10122 TORINO.  
Lance Henson è anche ospite con quattro liriche nell'ul-

timo disco dei Not Moving, "Song Of Myself" (Wide Rec., 050/598234).

## AMERICAN ANTHEM

(for dan bent and joey larson)

It is not clear which is worse  
iran fanaticism or american imperialism  
our voice strangely mute in the saddened  
rhythm of forgotten and abandoned boundaries  
where children eyes fearfully watch the sky  
their fathers bodies swaying in the humid shock  
of wonded and dying

who brought this dark message  
how far the last frontier  
it is within us somewhere dying  
a frail tatered voice that cries in secret  
for us all

In the end  
there is a sore dusk  
toward which we all walk  
across the mirage of america  
trying through our anger to pray

Lance Henson

Nota: "Ode Near Mediterranean", "II", "American Anthem" sono tutte poesie inedite, ogni riproduzione è vietata.

**F.** - Tu credi al fatto che la maggior parte di noi civili vivendo lontano dalle risorse naturali abbia dimenticato la loro importanza?

**L.** - Sì è credo anche che a rovinare l'uomo sia stata la vecchia concezione di sudditanza ai leader politici e alle loro promesse; oggi per riavvicinare l'uomo alla natura sarebbe necessario educare i bambini a una visione non gerarchica della vita perché loro riescono subito a capire un concetto simile di vicinanza alla terra, perché le loro spalle sono più vicine al terreno. Se tu guardi i bambini giocare, essi mormorano piccole canzoni che in realtà sono i suoni primordiali della terra. Questo è il desiderio che permane nel profondo dei loro cuori di appartenere, oltre che ai propri genitori, alle cose della natura che li circondano. Questa è una delle forme di pensiero più alte che esistano eppure noi lo rifiutiamo con la nostra razionalità.

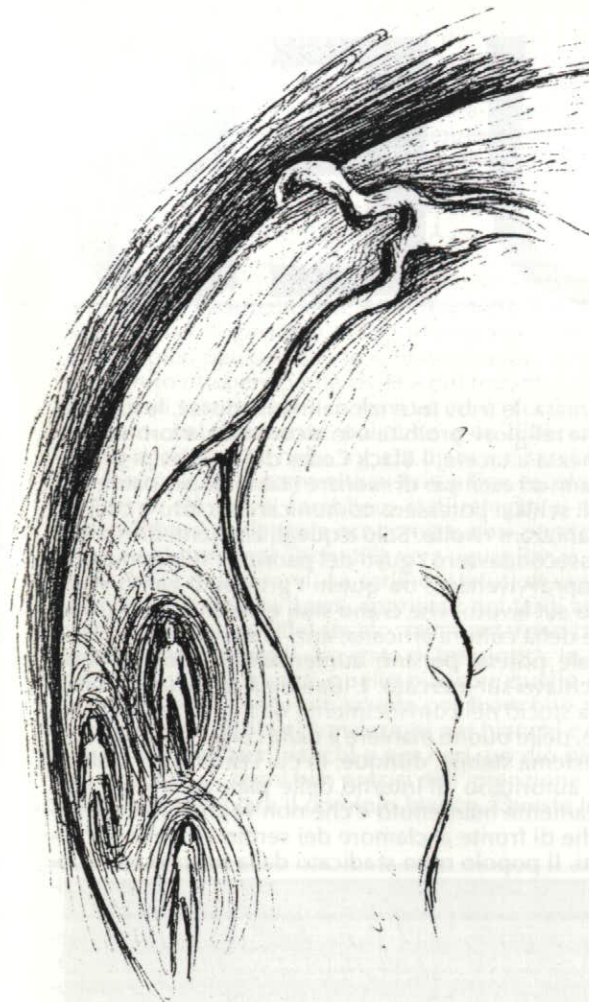
I primi bianchi che vennero in contatto con il popolo indiano dissero che eravamo come bambini, dissero che c'erano bellezza e semplicità, ma non riuscirono a riconoscere che questa semplice bellezza è come la terra che ci vuole a vivere su di lei. È questo il motivo per cui è necessario sostituire i politici con della gente che capisca questa verità, come gli ecologisti che prima sono ecologisti e poi politici, con degli umanisti che sono poi politici, con guerrieri della pace che saranno politici in un secondo momento e con filosofi, che poi sono politici: insomma, basta con il politico puro (ideologicamente, non di spirito, n.d.r.) perché il suo obiettivo è sfruttare male la terra e si può fare perché abbiamo l'arma del voto, si può fare a partire da un livello locale, che può essere efficacissimo come nei



casi di organizzazioni tipo Survival International, del Movimento Verde, il Partito Verde e Greenpeace che vogliono fermare questa concezione gerarchica della vita, perché questa concezione ci ha portato, a questo punto, a uccidere la terra. Chiunque non riesce a capirlo è un bambino chiuso in una stanza buia: liberiamo quel bambino dentro di noi, mettiamoci seriamente a risolvere questo dannato problema creato dai politici.

**F.** - La classe culturalmente più forte in ogni tempo ha sempre negato la possibilità che l'Artista possa avere degli effetti di un qualsiasi peso sulla realtà. Ciò non è vero, anzi, l'effetto che l'artista ha sull'individuo negli ultimi vent'anni si è concentrato nella musica, che da un puro fattore di divertimento è diventata veicolo per messaggi alla coscienza. Oggi, molti gruppi fanno di essere un gruppo prima di tutto eppure vogliono usare la loro posizione per dire delle cose; so che tu sei molto a favore di queste cose eppure gente di trent'anni e quarant'anni generalmente dice che si tratta di intrattenimento, come vedi questo rifiuto della coscienza artistica?

**L.** - Nelle società tribali, e quando viaggio soprattutto in Europa incontro molti giovani che mi dicono di come la propria società ha perso la sua strada, ogni uomo poteva riferirsi agli altri: questi gio-



vani mi dicono fondamentalmente che vogliono tornare a qualcosa di vero. È nel tuo cuore ma devi anche comprendere te stesso in maniera tribale, poiché devi condividere le cose. A questo proposito, anche se so che tu non la vedi così, devo complimentarmi con gli italiani perché soprattutto tra i giovani c'è più volontà di condividere le cose, la proprietà, è una cosa che ho visto più in Italia che altrove e anche la vostra concezione della famiglia è ancora tra le più salde del mondo, nonostante tutto, nel modo di vedere il mondo esterno. Gli artisti, i primi artisti che disegnarono nelle caverne i loro graffiti erano persone che attraverso la propria arte cercavano di rappresentare la volontà di vita. Oggi nel nostro pianeta ci sono artisti, pittori, musicisti, poeti che capiscono il proprio lavoro, poiché cercano un consenso per poter sostenersi, ma sanno che il loro compito fondamentale è cercare di capire questo tribalismo per riportarlo al suo significato primario: nei musicisti riesco a vederlo più che in ogni altra espressione artistica. Philip Dear, un Medicine Man indiano ha detto circa dieci anni fa, che gli hippies erano la prova che la giovane ge-

nerazione era quella che doveva salvare questo mondo perché dividevano le proprie cose vivendo insieme perché portavano i capelli lunghi come i guerrieri e che comunque il movimento hippie era stato davvero importante. Certo, il problema, come tu hai detto prima, è che molta gente coinvolta nei diritti umani negli anni '60 maturando ha rinunciato ed è parte di Wall Street. Noi dobbiamo riaffermare l'idea che, senza l'uso di droghe e stimolanti artificiali, ci sono modi umani per risolvere il problema, non sistemi mistici e incomprensibili ai più, ma semplici strade umane. Per fare questo bisogna essere prima individui e poi rapportarsi gli uni agli altri e creare una rete, come dicevano i budhisti, di gemme: prova a immaginarci tutti appesi intorno al mondo come gemme in una grande rete e che quando una luce fa breccia e colpisce una gemma, la luce si irradia per tutte le gemme. Questa è la volontà di vivere, questa luce che inonda tutti, non ha niente di mistico questo pensiero, è circolare e funziona.

**F.** - La cosa più sorprendente dell'arte è il suo senso fortissimo della realtà e dei fatti; non parlo dell'America che è bambina avendo due secoli scarsi di storia (e ricchi di massacri e usurpazioni), ma dell'arte che conosco meglio, quella Europea. Da Goethe ai religiosi del IX° o X° o XI° secolo sino ai poeti visionari del '600/'700 o ai romantici e ai realisti, che per primi si trovarono in contemporanea con la rivoluzione industriale, tutti hanno sempre avuto un fortissimo senso di ciò che sarebbe accaduto oggi, poiché tutti da diversi punti di vista hanno sempre descritto l'oppressione dei diversi (da Wilde a Thoreau, etc. etc.) dai dettami sociali e anche se non miravano direttamente al problema dell'aria inquinata, avevano testimoniato così chiaramente ai nostri occhi di oggi che il sistema umano era destinato a portarci a questo punto. Così la grande arte, oltre a trascendere la vita di chi la crea, mi pare sia sempre stata segno dei tempi a venire. Cosa senti tu?

**L.** - L'arte rispecchia la vita ed è la vera chiave per capire la psiche umana. Io sono pessimista eppure credo che se la gente capisce in tempo che chi ama di più, i propri figli ad esempio, soffriranno, allora cercheranno di portare dei cambiamenti. Ci sono molti di noi, come me e come te, che sanno questo e che cercano di fare quello che possono. E quello che facciamo serve, perché se riesco a far cambiare idea a una sola persona, entra nella rete di gemme. Il fatto che due persone di età e nascita diversa come me e te siano qui a parlare di questo, dice tutti su questa interazione, su questa rete di gemme. Noi siamo le gemme e dobbiamo riempire il mondo di idee positive e funzionali per risolvere i problemi stupidi, ma terrificanti, creati dalle classi politiche la cui ideologia è sempre stata troppo riduttiva rispetto alla vita al punto da essere chiaramente inadeguata a ciò che ha provocato oggi.

(fine della prima parte. Sul n.° 22 la seconda parte del colloquio. Degli Indiani d'America su Fire se n'è parlato nei numeri 11-12-13-15 con servizi approfonditi, e indirettamente in altri numeri).

# BLUES

di PATRIZIA RIZZI

A partire dal periodo post-schiavista la comunità nera ha cercato una propria identità in rapporto alla cultura bianca, a sé stessa e al proprio passato; per questo tratteremo brevemente una panoramica storica prima di addentrarci nell'analisi, pur quanto sommaria, delle tematiche presenti nel blues. La schiavitù forzata subita dal popolo nero, ha condizionato e modellato atteggiamenti e modi di sentire nel presente e il blues, in quanto matrice fondamentale della cultura e musica nera, si è dimostrato la radiografia più eloquente della vita del nero sia nel sud agricolo e rurale, quanto nei ghetti delle grandi metropoli americani.

Il fenomeno della schiavitù ha avuto grandissima importanza nella storia dell'umanità, giungendo a caratterizzare strutture economiche e sociali di intere civiltà. Verso la fine del 17° secolo essa era ormai completamente diffusa anche nel territorio americano e i trafficanti europei trovarono i loro centri di raccolta in particolare lungo le coste africane occidentali e orientali. Il ricorso alla schiavitù fu determinato essenzialmente da una matrice di carattere imperialistico-economica e si manifestò nella necessità di disporre di forza lavoro a prezzo bassissimo al fine di rendere più produttive possibili le fertili terre del Sud. Nel 1661 la Virginia, seguita ben presto dalle altre colonie, legalizzò la schiavitù. Per questo motivo gli Africani, incatenati e ammassati nelle stive, attirati con lusinghe sulle navi degli schiavisti, vennero trasportati nelle condizioni più tremende al di là dell'Atlantico. Anche quando gli Stati del Nord dichiararono illegale la schiavitù, il Sud mantenne rigidamente questa struttura poiché da essa dipendeva la ricchezza dei suoi piantatori, così pure la prosperità economica dei mercanti di schiavi inglesi, francesi e spagnoli. Anche quando il commercio di schiavi fu ufficialmente abolito, gli stati del profondo Sud ignorarono il provvedimento, anzi il bando ebbe il solo effetto di aumentare il valore degli schiavi e la procreazione fu incoraggiata a tal punto da impiantare veri e propri allevamenti di uomini e donne usati per produrre prole da vendere. Strappati dal loro ambiente, sconcertati e disorientati, i superstiti delle traversate atlantiche portarono con sé quel poco che potevano del loro modo di vivere: il canto e il ballo. Tuttavia la loro cultura venne rigidamente sop-

pressa, le tribù intenzionalmente divise, le loro forme religiose proibite e in alcuni casi la loro musica messa a tacere. I **Black Codes** del Mississippi proibivano ad esempio di suonare i tamburi per paure che gli schiavi potessero comunicare tra loro e così organizzare rivolte. Solo a quegli elementi di vita che assecondassero i gusti del padrone, fu permessa la sopravvivenza e tra questi i gruppi di canto ritmico sul lavoro, che erano stati elemento tradizionale della cultura africana; anzi la stessa abilità musicale poteva persino aumentare il valore di uno schiavo sul mercato. L'ideologia paternalista bianca sfociò nel convincimento dell'apertura spirituale, delle buone maniere e della cortesia sudista. Un sistema stabile, dunque, in cui l'ordine gerarchico e autoritario all'interno delle piantagioni era rigidamente mantenuto e che non venne meno neanche di fronte al clamore dei sentimenti abolizionisti. Il popolo nero sradicato dalla propria tradizione africana fu *indottrinato* attraverso la religione cristiana, usata come forma di controllo sociale.

La religione, nell'elaborazione fattane dalla società nera, costituì fonte di forza comune e rassicurazione; rifugio, valvola di scarico emotivo e simbolo di speranza e libertà. La chiesa costituì altresì veicolo d'aggregazione, il contesto in cui il nero poté esprimersi, dando sbocco a sentimenti repressi, fidando che i suoi sforzi venissero compensati nell'aldilà. I lunghi canti lamentosi, con quelle cadenze irregolari e improvvise, sembrarono riflettere la tristezza infinita di un popolo oppresso, ma tuttavia in alcuni tra gli spirituals più esuberanti, la gioia apparente rifletteva la volontà incrollabile e indomabile di sopravvivenza. Tipica la corallità e il cantato sotto forma di botta e risposta ripresa anche nei campi di lavoro.

Nel decennio 1840-50 i bianchi cominciarono ad interessarsi di alcuni aspetti della cultura nera e in particolare della musica che ironicamente venne eseguita da esecutori bianchi: i **Nigger Minstrels** che in quegli anni presero d'assalto il mondo dello spettacolo. Tra le più famose Minstrel songs "**Jump Jim Crow**", il cui epiteto avrebbe più tardi assunto la sinistra connotazione segregazionista e razzista nel Deep South. Tuttavia, la società frantumata dagli schiavi liberata giuridicamente dalla schiavitù nel 1865, iniziò la lotta per trovare nuova vita: ma con la libertà arrivarono precarietà, isolamento e incertezza. Interi deportati in una società rigida e fragi-

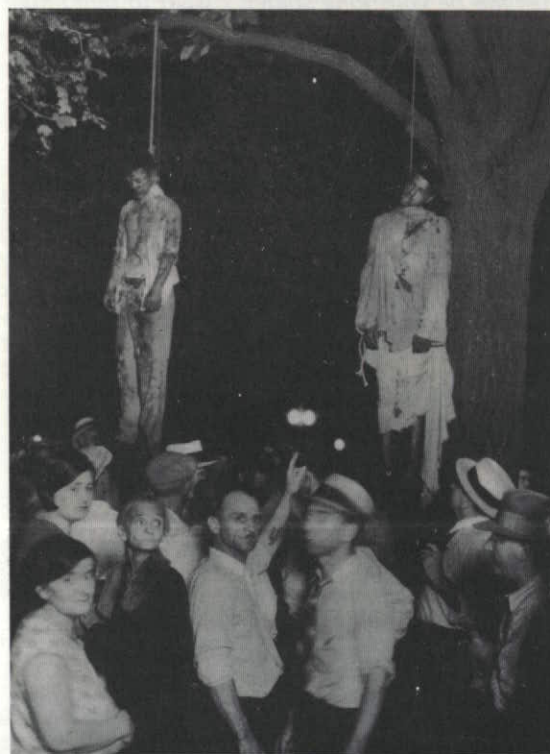
le in cui altri decidevano per loro, negando loro qualsiasi forma di indipendenza, dovettero anche fronteggiare le terribili condizioni economiche prodotte dalla guerra civile; i terreni vennero completamente distrutti, l'economia andò a rotoli, seguì un tracollo finanziario del Sud, mentre al Nord l'industria era in pieno decollo. L'alternativa da un Sud immiserito fu la fuga verso Nord, mentre coloro che restarono dovettero affrontare un'eredità amara e il fardello dell'inferiorità razziale. A guerra finita apparve chiaro che la ricostruzione fosse impossibile e che la comunità nera sarebbe stata abbandonata a sé stessa. Gradualmente il Nord accettò la richiesta del Sud di gestione del problema nero: ormai era utopico pensare che lo schiavo liberato avrebbe potuto ottenere parità civile e politica, né sarebbero stati sostenuti nel cercarsi un ruolo sociale dignitoso. Le divergenze politiche e le differenze socio-economiche nella società bianca si sarebbero riversate sulla comunità nera e a fine secolo fu evidente che i neri sarebbero stati relegati ai ranghi più bassi della scala economica, così pure che non avrebbero mai ottenuti la vera uguaglianza, né possibilità di aspirarvi. La serie di statuti di segregazione o **Jim Crow Laws**, approvati nei tardi anni '90 e nei primi anni del secolo, rammentarono continuamente al nero il suo stato di inferiorità. In **Dixie** c'erano due mondi, quello bianco e quello nero, fisicamente separati: scuola per bianchi e per neri, simboli pubblici con sezioni per bianchi e *colorati*, cimiteri per bianchi e per neri, un dio bianco e un nero... segni ben precisi dell'intenzione sudista di conservare il dominio bianco. Queste leg-

gi sancirono legalmente la segregazione razziale e dove la legge non bastava si poteva sempre ricorrere ai linciaggi. "*Bisognava tenere lontano il nero dal diritto di incidere sulla vita politico economica del paese, penalizzandolo del diritto di voto*", ma ancora tenerlo giù con una serie di regole e tabù che avrebbero garantito pace (sottomissione) e il fatto che non ci sarebbero mai potuti sollevare costituendo una minaccia per il bianco. Il vicino bianco decise perciò di limitare la quantità di educazione che il nero poteva ricevere, escluderlo da certi lavori, segregarlo nel luogo di abitazione e nei ritrovi pubblici; costituire una vasta ideologia di superiorità razziale che giustificasse qualsiasi atto di violenza intrapreso contro di lui al fine di tutelare in predominio bianco; inoltre condizionarlo a sperare in poco e a ricevere quel poco senza ribellarsi (vedi *Native Son* by R. Wright). Il nero fu perciò svantaggiato dal punto di vista sociale, politico, economico, tanto che la condizione assegnatagli dalla società non fu poi tanto diversa da quella vissuta nel periodo della schiavitù. La storia di questo popolo fu perciò caratterizzata da continui spostamenti e dall'interminabile ricerca di condizioni di vita migliori e umane. In questa situazione di instabilità e in questo continuo vagare, l'unica cosa che non poté esser loro tolta e che fornì loro quel senso di ideale unità e identità fu proprio la musica.

La tradizione orale su cui poggia la cultura afro-americana costituisce la linfa vitale del popolo nero, essenziale per preservare il senso dell'io e l'identità dello stesso. Ecco allora la stretta connessione con la musica, il blues in particolare, la cui forza espressiva risiede nel fatto che esso è pregno delle problematiche fondamentali e profonde dell'esperienza nera americana. Il blues, nato sul delta del Mississippi e prodotto dai continui spostamenti da Sud verso Nord e successivamente in senso orizzontale al territorio americano, dal popolo nero, ha prodotto nel corso del tempo varietà di stili che hanno influenzato e modellato la cultura e la musica fino ai giorni nostri.

Il blues, come forma espressiva lirica privata, accetta e al contempo rifiuta condizionamenti e valori imposti dalla società dominante: ed ecco che allora non può stupire l'obliquità del blues, la cui memoria collettiva si è trasmessa e preservata in forme velate. Il blues può definirsi come *folk poetry*, patrimonio popolare, perché espressione di memoria collettiva di un popolo e della sua anima più vera e più intima. L'origine del blues, come sostiene Ralph Ellison, risiede "*in the impulse to keep the painful details and episodes of a brutal experience alive in one's aching consciousness, to finger its jagged grain, and to transcend it, not by the consolation of philosophy but by squeezing from it a near-tragic, near-comic lyricism*".

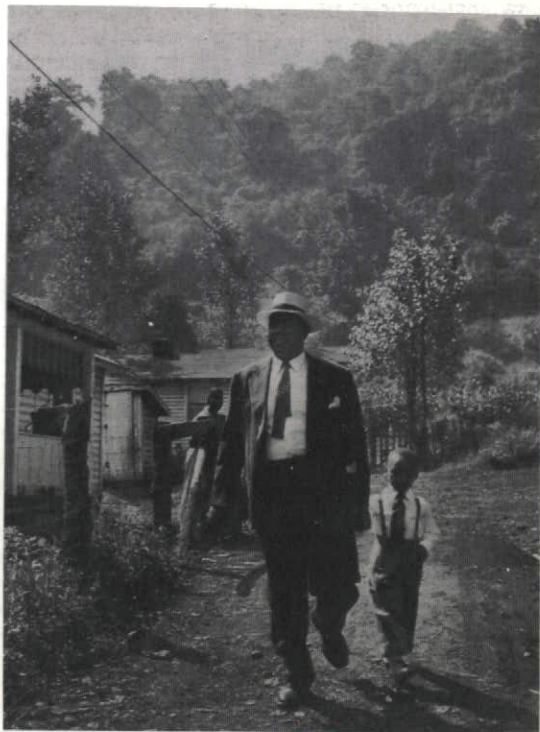
Da un lato perciò cronaca autobiografica, individuale, che si risolve nel lirismo del canto, dall'altro evidenza degli aspetti tragicomici presenti nell'universalità della condizione umana. Esiste nel blues una corrispondenza costante tra l'io individuale e il gruppo: esistono cioè campi di esperien-



za comune, collettiva, entro cui l'individuo, il blues singer, può spaziare liberamente, pur certo di rimanere in consonanza con gli altri.

Per comprendere questo rapporto libero tra io e gruppo, si pensi ad esempio alla figura del solista jazz, alla sua libertà nel tessere emozioni ed esplorazioni di idee, pur rimanendo legato al contesto di gruppo. Il bluesman canta essenzialmente la propria esperienza personale, ma che in ultima analisi viene a coincidere con l'esperienza collettiva di coloro che condividono le sue speranze, desideri, frustrazioni, le sue gioie e i suoi dolori. Interpretare il blues come musica di rassegnazione corrisponde al fermarsi ad un livello superficiale della realtà proprio perché il blues ha in sé un valore catarchico che gli è proprio come creazione individuale, ma che al momento della fruizione viene recepito e riconosciuto dal suo pubblico come cerimonia comunitaria. La vicenda del blues, come rituale collettivo, viene quindi investita di valore simbolico, poiché nel blues il protagonista racconta la sua storia toccandone i punti più significativi trattandoli con profondo senso di umanità ed ironia ed ampliandoli al punto che ad essi si può attribuire validità universale. Ed ecco che in un blues, come in un romanzo di R. Ellison (2), non c'è spazio per i falsi moralismi, per la morale convenzionale o per l'ipocrisia tipica della società americana: il racconto è in sé catarsi, l'esperienza in quanto tale è acquisizione storica, coscienza. Blues perciò come redenzione, liberazione di emozioni, temporanea risoluzione per recuperare le energie repressate dalla società e superamento dei conflitti emotivi della vita: ci si libera del blues facendo il blues. Redenzione perciò dialettica del dolore, della sventura, della depressione presente nel blues, attraverso la musica, il movimento, il sesso, la forza sensuale che afferma l'amore e la speranza. Nonostante la vena di malinconia, il *disappointment*, la *anger*, i *troubles*, presenti nel blues, esso non è musica intrinsecamente pessimista: il suo imperativo è affermazione, celebrazione che garantisce la possibilità di continuare; gli elementi negativi vengono repressati da un grande erotismo, da una forte esuberanza e gioia dei confronti della vita: proprio perché nasce come risposta vitale alla schiavitù, questo canto esprime la forza, il ritmo della vita quotidiana, gioia e dolore sono true situations e dal true feeling scaturisce la più precisa radiografia del nero in America; ecco che allora il blues singer, definisce questo canto, intriso di elementi contrastanti, come la truth of experience, l'espressione vera, reale della condizione materiale ed emotiva del nero. Il true feeling condiviso col gruppo e che scaturisce con un rapporto immediato e diretto con la vita, non esprime stereotipi ma situazioni e sentimenti personali.

Si insiste sulla sincerità del blues anche quando si riferisce al rapporto amoroso in senso strettamente fisico, descritto senza imbarazzo o falsi pudori. È interessante notare come nel blues d'amore e in particolare nella gamma più marcatamente erotica vi sia l'uso di un particolare linguaggio simbolico



che nasce dall'osservazione della vita reale e che descrive situazioni e atteggiamenti propri della sfera amorosa, tramite una terminologia ora riferita al mondo animale:

*...Let me be your king spider, I want to build my web on your wall,  
Le me be your king spider, I want to build my web on your wall,  
Then I want to catch your little flies, oooh well, well, now,  
when they begin to fall.*

Ora dal mondo vegetale:

*...Now, look here man, what you want me to do,  
Give you my stew meat and credit you too.*

Ora da quello della meccanica:

*...Baby, let me be your sidetrack, till your main line come,  
Baby, let me be your sidetrack, till your main line come,  
I can do more switching, mama, than your main line ever done.*

Frequente anche l'aspetto metaforico; vedi i numerosi riferimenti ai jelly, il piacere sessuale nella parlata nera e che copre un'ampia gamma di significati: il *jelly bean* diventa l'amante, *jelly roll* il coito sino a riprodurre i ritmi del rapporto sessuale

*... Have you met Miss Mabel Green, who makes all kind of gelatine?  
'cos she sells it very high, to get any better you need not try,  
I've known her for a great long time, all kind of jelly is in her line,  
if it looks like jelly, shake like jelly, it must be gelatine.*

This page  
is dedicated to  
a man  
who didn't see  
the world in  
black and white.

Martin Luther King, Jr.  
1929-1968

L'insicurezza, la precarietà e l'urgenza del quotidiano, non lasciano spazio a romanticismi o sentimentalismi nel rapporto amoroso, anzi, l'amore cantato nel blues ha lo spessore e la vividezza di un amore adulto e maturo, la cui intensa fisicità, contrasta con la tipica e sognante love song; inoltre, l'esperienza del conflitto amoroso, della contrastata ricerca di appagamento attraverso il rapporto sessuale, è espressa nel blues con particolare nitidezza. Il blues, dunque, dedica ampio spazio all'esplorazione della tematica amorosa: infedeltà, tradimento, solitudine, dolore per la rottura del rapporto amoroso e delusione perché alla fine non mantiene mai quel che promette. Tuttavia può anche assumere un aspetto più sorridente e gioioso, pur conservando la sua aderenza al reale e rifuggendo la tonalità dell'idillio. In sostanza, l'impossibilità a mantenere una solidità nei rapporti interpersonali, affonda le sue radici più profonde nella difficoltà a ricostituire il nucleo sociale e in particolare modo il nucleo familiare, tribale, disintegrato sin dai tempi della schiavitù. Legami tutt'ora deboli all'interno della comunità nera, in cui spesso manca la figura maschile come punto di riferimento o perché se ne è andato, o perché disoccupato o perché figura debole e improduttiva incapace di assolvere al ruolo di padre o marito.

Ecco perché l'intersolidarietà femminile è molto forte nell'universo nero; la donna non è sottomessa emotivamente, materialmente, o moralmente al maschio e il più delle volte sa affrontare con audacia, decisione e fierezza la violenza e la debolezza del maschio nero, che su di lei sfoga un potere altrove negatogli.

Il blues dispone altresì di una gamma ampia di motivi da esplorare e che hanno come denominatore comune l'immediatezza e l'urgenza dell'esperienza quotidiana: il suo *materialismo* non lascia spazio al landscape americano se non per mostrare una natura impietosa e aggressiva o mostrarci quanto questa sia forte e incida sulla vita.

Frequenti i riferimenti alla forza distruttrice e alle inondazioni del padre/Mississippi, Dio bruno dalle acque limacciose, alle distruzioni periodiche delle piantagioni causate da insetti, al clima duro del Nord, con inverni sotto zero ed estati soffocanti. Di qui la registrazione di un malessere fisico reale, non esistenziale ma dovuto a disagi economici, al vivere in ambienti umidi, malsani e infestati da topi dei ghetti, alla scadente qualità del cibo alla sensazione di estraneamento e disumanizzazione subita dal nero, prodotto, figlio nativo dell'America e da essa rifiutato (3). Ecco allora che il viaggio, rappresenta un tentativo di riscatto e libertà da pene e sofferenze; diventa la ricerca di condizioni materiali migliori, riflesso della sterile qualità della vita del popolo nero, intrappolato in sfere di schiavitù economico morale. Il fischio del treno diventa l'eco lacerante del distacco, l'eco doloroso dell'infelicità conseguente la separazione. Marcata è anche la necessità della fuga attraverso l'esaltazione offerta dall'alcool e dai divertimenti come superamento dell'alienazione, frustrazioni e miserie quotidiane. Il blues, comunque, non esprime mai apertamente giudizi sullo stato di separatezza tra i due mondi bianco/nero; usa piuttosto elementi di camuffamento come l'ironia, il double talk, la doppia visione o coscienza proprio perché il blues enfatizza le conseguenze a livello individuale; tuttavia si può dedurre la sua alienazione dalla società e dal potere, ne canta la sua completa estraneità, rinunciando nella gran parte dei casi, però, a mutare la sua consapevolezza in polemica o protesta.

Abbiamo dunque visto come il blues, sia nei temi, nel linguaggio o nelle conclusioni, non sia mai lontano da situazioni reali e anche quando affiora l'elemento simbolico, questo non recide mai il legame con l'esperienza: per questo motivo il blues è ancora vivo "because the american environment which produces the blues is still with us" (R. Wright), non è mai stato eliminato ma è solo mutato, dato che non è morto il tipo di realtà che lo ha prodotto.

#### Note Bibliografiche:

- (1) Ralph Ellison "Shadow and Act", (New York, 1972)
- (2) R. Ellison "Invisible Man", (1952).
- (3) Richard Wright "Native Son", (1940).

#### Bibliografia consigliata:

- Paul Oliver "Conversation With The Blues"  
Paul Oliver "The Story Of The Blues"  
Paul Oliver "The Meaning Of The Blues"  
Paul Oliver "Screening The Blues"  
Samuel Charters "The Poetry Of The Blues"  
Samuel Charters "The Legacy Of The Blues"  
Leroy Jones "Blues People"  
Giles Oakley "The Devil's Music"  
James Baldwin "Go And Tell It On The Mountain" (e saggistica)  
R. Wright "Black Boy / American Hunger"  
R. Wright "Twelve Million Black Voices"

#### Nota

Un ringraziamento particolare al Dott. Franco Meli docente di Lett. Americana presso IULM - MILANO.

# L'ATTORE NEL TEATRO

di TIZIANO SOSSI

Eccoci a questa secondo appuntamento col teatro e in codesto ambito leggerete di un personaggio misterioso, altezzoso, alle volte un po' antipatico ma fondamentalmente buono come il pane: l'attore. E allora venghino siori e sioie perché lo spettacolo sta per andare a incominciare. Portate le calze di lana, la maglia della salute, la castagna contro il raffreddore e un po' di pazienza.

## "LA COMMEDIA DELL'ARTE"

A questo proposito ci sono molti pareri contrastanti anche perché si tende troppo a insistere sulla cialtroneria degli attori della commedia dell'arte. All'epoca in cui è nata, il concetto di arte era diverso da quello attuale e il suo significato reale è "mestiere". Con questo non bisogna però sminuirne la vista la grande importanza che ha ricoperto nell'evoluzione del teatro. Gli attori nella commedia dell'arte davano l'impressione di improvvisare le loro gags ma in realtà tutto faceva parte di un enorme canovaccio con molte varianti a incastro. Indubbiamente il personaggio capostipite della commedia dell'arte può essere considerato **Arlecchino** e tornando all'attore della CDA, questi doveva oltre al mestiere avere estro per saper fondere gli elementi fissi con le sfumature geniali. Un elemento fondamentale della CDA è la maschera che l'attore deve usare: non si pensi però che l'attore avendo sul viso una tale musuola debba fregarsene di fare espressioni, anzi, è molto importante accentuare i minimi movimenti del viso (senza strafare) per farli passare oltre la maschera e farli arrivare al pubblico. Il massimo è riuscire a contrastare la maschera anche se ha già una conformazione precisa (triste o divertita). Riprenderemo l'argomento in un'altra occasione quando parleremo in specifico di autori come **Shakespeare** e **Molière**.

## "LE CARATTERISTICHE"

Per caratteristiche intendo ciò che occorre e che poi caratterizza l'attore. Innanzitutto i movimenti del corpo devono essere calibrati: nella vita infatti siamo abituati a gesticolare come dei dannati, a fare ghirigori nell'aria, siamo scomposti. In teatro ogni gesto dell'attore ha un significato e guai a intasare quei pochi gesti con i soliti movimenti, lo spettatore non saprebbe più che pesci pigliare. Per quanto riguarda il viso bisogna caricare un attimo le consuete espressioni perché altrimenti quello che sta seduto in un angolo dell'ultima fila vedrebbe una pallina da tennis in cima a un corpo. Il contrario del cinema dove esistono i primi piani e dove si può giocare con le sfumature. La voce è costruita tramite un'apposita respirazione che permette ad esempio di parlare senza fermarsi e senza respira-

re così da descrivere un crescendo, magari che ne so, di un'arrabbiatura. A parte la predisposizione naturale di una voce alta, tramite la respirazione di cui sopra, si può far sentire anche al solito tizio dell'ultima fila (che c'è anche quando il resto della sala è vuoto) una chiacchierata fatta sottovoce. Naturalmente poi le caratteristiche dei movimenti del corpo e della voce dovranno adattarsi al personaggio da rappresentare.

## "LA DIZIONE"

La dizione è quella cosa con cui si pronunciano le parole con i giusti accenti, come potete controllare in un normale dizionario dove ogni parola ha sulle vocali l'accento grave o acuto. Questi accenti nei vari dialetti sono stati cambiati ma a teatro è importante che siano esatti. Questo accade anche nel doppiaggio del cinema o nei dialoghi delle pubblicità.

## "METODO BRECHT E METODO STANISLAVSKIJ"

I due metodi sono due vere e proprie scuole di recitazione collegate a due personaggi fondamentali del teatro: **Bertold Brecht**, drammaturgo e poeta tedesco, esiliato nel periodo nazista e autore di opere come "**Madre Coraggio E I Suoi Figli**" e "**L'Opera Da Tre Soldi**"; **Konstantin Sergeevič Stanislavskij**, regista teatrale russo che costituì assieme a Nemirovič Dančenko il Teatro d'Arte di Mosca alle soglie del ventesimo secolo. Il primo si basò sull'estraniamento, cioè freddezza scenica, pochi movimenti, lo sguardo verso il pubblico anche se si tratta di un dialogo tra due personaggi, non far trapelare sentimenti e massima teatralità. Il secondo invece si basò sull'immedesimazione tendente al realismo, con la necessità da parte dell'attore di identificarsi il più possibile con il personaggio interpretato facendo prevalere la verità scenica sulla teatralità. Il metodo di immedesimazione di Stanislavskij è stato adottato dal famoso "**Actor's Studio**" e in seguito è stato adattato al cinema: gente come Marlon Brando, James Dean, Robert De Niro, Dustin Hoffman e Marilyn Monroe sono passati dallo studio creato da Strasberg e Elia Kazan (regista di film come "**Fronte Del Porto**" e "**La Valle Dell'Eden**") e basato sull'immedesimazione.

Il discorso sui due metodi è un po' più complesso ma è importante comunque capire la totale diversità dei metodi stessi che nel novecento hanno portato a un radicale cambiamento nel teatro, ma soprattutto nell'attore. A mio parere la verità sta nel mezzo, cioè nel far confluire gli elementi dei due metodi: è ovvio comunque che non si può recitare "**L'Opera Da Tre Soldi**" col metodo Stanislavskij o le commedie di **Tennessee Williams** col metodo Brecht.



## CONVERSAZIONE CON UGO TOGNAZZI

**Io** - C'è una cosa che voglio chiederti perché sono curioso di quel periodo. Quando c'è stata la famosa "**serata del dilettante**" (che è stato il debutto sulle scene di Tognazzi) al Teatro Puccini di Milano, come sei riuscito a partecipare?

**Lui** - Praticamente era una cosa già organizzata: io sono arrivato, diciamo, fuori tempo massimo. C'era una specie di finale che avveniva attraverso delle eliminatorie e io sono riuscito a farmi inserire anche se non vi avevo partecipato. Fu per merito di mio zio che parlò con quelli che organizzavano la serata: mi fecero fare una piccola prova e mi permisero di partecipare.

**Io** - Poi hai cominciato a fare la "rivista".

**Lui** - Beh, la stessa sera, finita la mia esibizione e lo spettacolo, si sono presentati due impresari di avanspettacolo che mi hanno immediatamente proposto se volevo farlo di professione.

**Io** - Secondo te, il parallelo tra i comici della rivista e quelli della del cabaret è giusto? E rivista e cabaret possono essere accomunati?

**Lui** - Sì, perché per quello che riguarda la differenza, si tratta solo dello stile di spettacolo. Il comico, se vogliamo l'attore brillante, il fantasista, si esibisce nel cabaret come noi ci si esibiva allora. La rivista comportava un'interpretazione di sketch, ma del resto questo lo fanno anche nel cabaret. C'era forse una maniera diversa di presentare lo spettacolo: non si componeva solo del comico ma anche delle ballerine, delle soubrette. Nel cabaret si è presentato un tipo diverso di spettacolo e mano a mano che è andato avanti ha raccolto i suoi frutti. La rivista è andata avanti anche dopo il primo dopo-

guerra e se avesse resistito come spettacolo è indubbio che i comici del cabaret si sarebbero inseriti facilmente.

**Io** - Poi nel 1948 sei partito col cinema. Hai lavorato anche con Totò che è partito dalla rivista, si può dire che lui è stato in qualche modo il tuo maestro?

**Lui** - No, anche quando ho cominciato a lavorare l'ispirazione non poteva venirmi da lui, dal suo tipo di comicità e di maschera.

**Io** - Forse perché appartiene troppo alla tradizione napoletana?

**Lui** - Mah, forse, ma Totò andava oltre il fatto di Napoli perché la sua era una comicità quasi astratta, se vogliamo. Ma era il genere che si poteva ben configurare con il suo fisico, un genere che era proprio tradizionale: l'ultima maschera del teatro italiano. Mentre io invece mi sono rifatto a quel tipo di chansonnier alla francese, vale a dire quel tipo di comicità che, se ci fosse stato il cabaret in Italia come c'era già in Francia, avrei usato come mia unica strada. Ma il mio ispiratore, il mio modello agli inizi era **Carlo Dappporto**.

**Io** - Perché questo tuo ritorno al teatro con "**L'Avaro**" di Molière dopo tanti anni di cinema?

**Lui** - Il piacere nel farlo. Io faccio l'attore e recitare in teatro è diverso che nel cinema.

**Io** - Forse perché a teatro l'attore ha la possibilità di avere più in mano la situazione?

**Lui** - No, fare il mestiere dell'attore è una cosa che ti piace fare, che soddisfa le tue ambizioni. Che è una misura che si fa con se stessi, una scommessa. Io cerco sempre di fare quello che per me è più gradevole. Il fine non è mai il risultato in assoluto, il denaro non lo sottovaluto ma non è lo scopo principale.

## GIUSEPPE BERTOLUCCI Sui binari del cinema

di TIZIANO SOSSI

Il cinema di Giuseppe Bertolucci è sempre stato alla ricerca delle radici del presente, sia del comportamento umano che della propria storia. Vediamo ora di approfondire la sua carriera se già sapete qualcosa o di scoprirla se non la conoscete. L'ho incontrato nella capitale mentre stava curando il montaggio del suo ultimo film: "Amori In Corso".

**F.** - La collaborazione come aiuto regista a "Strategia Del Ragno" è stata la tua prima cosa cinematografica?

**B.** - Sì, è stata la primissima cosa, nel 1969. Venivo da Firenze dove studiavo Storia della Lingua all'Università, avevo dei problemi sentimentali e allora, sai come si usava, si faceva il viaggio per cercare di non pensarci. Poi avendo l'interesse linguistico, il cinema arrivava proprio a fagiolo. Diciamo che io non nasco come cinephile e non andavo nemmeno molto al cinema e quindi l'occasione del film di mio fratello **Bernardo** l'ho presa come occasione di distrazione. Da allora non ho più smesso.

**F.** - Con tuo fratello hai lavorato anche in "Novecento" e ne "La Luna", come le vedi queste tue collaborazioni?

**B.** - È stato molto importante. Lavorare con un autore e non con un mestierante mi ha avvicinato a questo linguaggio che non possedevo e mi ha dato subito la sensazione che il cinema non era semplicemente un sistema di convenzioni e che con esso si poteva esprimere ciò che fino ad allora avevo espresso con la poesia e la pittura. Ho dipinto fino ai 15-16 anni, ed ero partito da bambino, poi sono passato alla poesia quando mi sembrava che la pittura non riuscisse più a esprimere le prime inquietudini della ragione. Le due esperienze sono state importanti nella mia formazione e non penso siano avulse da quello che poi è stato il mio cinema.

**F.** - Come regista hai iniziato in televisione...

**B.** - Sì, ho fatto "Andare E Venire" un piccolo film di un'ora, non sono più riuscito a rividerlo e quindi è difficile giudicarlo. Contemporaneamente nel 1971 ho cominciato con **Bernardo** e **Kim Arcalli**, che è un grande montatore e sceneggiatore, il lavoro di sceneggiatura di "Novecento" che è stata una grande avventura. Era un lavoro molto comune, ne

parlavamo, **Kim** non scriveva, io scrivevo le prime versioni e poi **Bernardo** andava a riscrivere le versioni finali. È curioso il fatto che il finale del film non lo abbiamo scritto ed è venuto fuori dopo nove mesi di riprese, quasi come fare un figlio. Da quell'esperienza è venuto fuori un piccolo film "AB-Cinema" che ho fatto mentre mio fratello girava il film. Non era un film sul film ma piuttosto un piccolo abecedario, una specie di alfabetizzazione cinematografica.

**F.** - Come hai conosciuto **Roberto Benigni**?

**B.** - In coincidenza col termine delle riprese di "Novecento", nel 1975. Lui era arrivato a Roma, era giovanissimo, aveva 21 anni, forse ventidue, lavorava in teatrini sperimentali come attore a cose non sue. Ho notato subito quanto fosse incredibile anche fuori scena. Allora c'era un teatro molto sulla immagine e sul movimento dove **Roberto** era un po' costretto essendo un grande attore di parola. Siamo andati 5-6 giorni in una casa in montagna vicino Parma, era la mia casa, e lì in una specie di seduta psicanalitica l'ho fatto raccontare. E l'aneddotica che lui raccontava la sera dopo cena è diventata, in chiave comica e divertente, una specie di grande racconto sulle sue radici, sul suo paese, sulla couche da dove arrivava. Da lì è nato questo monologo che si chiamava "Cioni Mario Di Gaspare Fu Giulia" rappresentato in giro per i teatri. È stata la cosa che ha tirato fuori **Roberto** come grande attore. Forse non l'ho più rivisto così bravo come in quel monologo.

**F.** - Da quel monologo è nato poi il film "Berlinguer Ti Voglio Bene", com'è nata la possibilità di farlo?

**B.** - Il produttore **Gianni Minervini** aveva visto il monologo a teatro e gli era piaciuto molto il personaggio. Allora non c'erano ancora i canali privati e il personaggio era improponibile alla RAI. Curiosamente credo sia stato l'ultimo film distribuito dalla EURO che era di **Marina Cicogna**. Ricordo ancora questa lettura di copione fatta da **Roberto** in un salottino dove c'era la vecchia contessa **Cicogna**, una specie di monumento, insomma una signora già di una certa età. Questa specie di sproloquio toscano così geniale e scatenato aveva provocato una scossa alla contessa che continuava a darsi della cipria in faccia: era completamente sconvolta. Co-

munque nonostante ciò ci hanno dato i soldi per fare il film.

**F.** - Recitava anche **Alida Valli**...

**B.** - Sì. Pensa che la prima idea che avevo avuto era **Valentina Cortese**, tutta un altro tipo.

**F.** - (rido) Immagino la sua reazione.

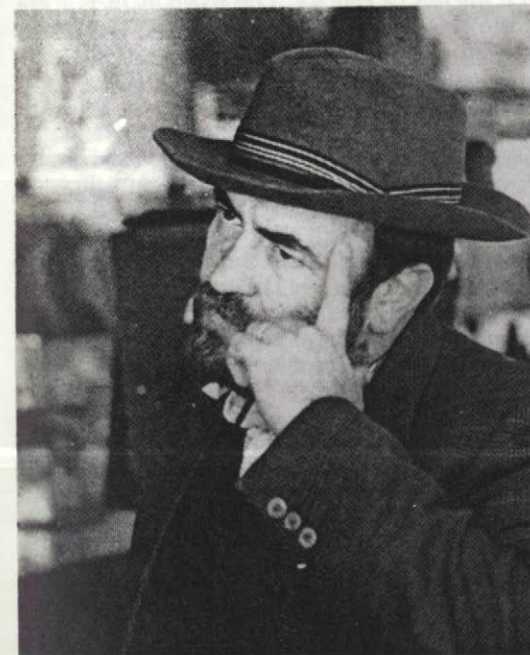
**B.** - Sarebbe stata una versione completamente diversa. Ma la **Cortese** ha tirato giù la saracinesca per via del turpiloquio del film. Per fortuna, perché la **Valli** ha avuto una straordinaria apertura e sensibilità.

**F.** - A me è sempre piaciuta per la volontà e per la sua determinazione. Una volta è venuta a Monza a recitare a teatro e le ho chiesto un'intervista. Lei mi ha risposto che le dispiaceva ma che non voleva accumulare altra carta inutile, quella dei giornali. Con **Roberto** ci sono state in TV due trasmissioni: "Onda Libera" e "Vita Da Cioni".

**B.** - Per quanto riguarda la prima mi sono limitato a scrivere i testi di **Roberto**, l'altra era una serie di tre monologhi della durata di mezz'ora sempre su questo personaggio di sottoproletario toscano molto scatenato, comico ma anche drammatico.

**F.** - Il tuo film successivo è stato "Oggetti Smarriti", di quel lungometraggio mi è piaciuta l'ambientazione nella stazione ferroviaria.

**B.** - Era proprio l'idea iniziale del film di farlo in quella unità di luogo. Tra l'altro anche in "Andare E Venire" di cui ti parlavo prima, era ambientato in una stazione, in quel caso quella di Trastevere a Roma. Quasi in tutti i miei film ci sono scene di treno. In "Oggetti Smarriti" era l'idea del viaggio dentro al luogo deputato del viaggio, senza muoversi mai. In-



GIUSEPPE BERTOLUCCI

fatti è la storia di questa donna che perde un treno poi ne perde un altro, poi incontra un uomo e si perde nelle volute della stazione.

**F.** - **Mariangela Melato** è stata bravissima... Come è stato il rapporto di lavoro con **Bruno Ganz**?

**B.** - È stato un rapporto bellissimo, lui era molto felice e nelle interviste che ha fatto dopo diceva che era uno dei film che amava di più tra quelli che ha interpretato. L'avevo scelto dopo aver visto "L'Amico Americano" di **Wenders** e "La Marchesa Von O" di **Rohmer**. Il film si è potuto fare anche grazie alla Fiction cinematografica che era una produzione creata da **Bernardo** e oltre a "La Luna" e "Oggetti Smarriti" erano in ballo anche "Io Con Te Non Ci Sto Più" di **Gianni Amico** e "Sconcerto Rock" di **Luciano Manuzzi**. Dopo sei mesi dall'aver girato "Oggetti Smarriti" sono tornato alla stazione centrale di Milano, inizio 1980, a girare per il PCI "Panni Sporchi" che è un film che io amo molto personalmente, non so se l'hai visto...

**F.** - No, non ho avuto occasione.

**B.** - È un film di un'ora e mezzo che ha come cuore, come centro, l'ideologia degli emarginati, diciamo, cosa pensano, cosa c'è nella testa delle puttane, dei barboni, dei drogati della stazione, quindi non era tanto andare a sentire le loro storie personali quanto il tentativo di farli ragionare sui grandi temi: sull'amore, sulla politica. Era nato per la campagna propagandistica del PCI nel 1980, ma l'hanno usato ben poco perché era poco edificante; la RAI l'ha comprato ma non l'ha mai trasmesso perché troppo duro; non è stato accettato al Festival di Venezia perché troppo politico. Comunque ha vinto a Firenze il Marzocco d'oro, al Festival dei popoli. Poi ci sono stati degli anni di fermo, dall'80 all'83.

**F.** - Nei quali hai fatto "Figlio Di Puttana, Omaggio A Sergio Leone, Oppure Figlio Di Sergio Leone, Omaggio A Puttana".

**B.** - Beh, era un piccolo monologo di dieci minuti che è andato a Salsomaggiore. Quel momento comunque, è stato in coincidenza col periodo tragico dell'intero cinema italiano, nel senso che si sono bloccati gli esordi. Si stava proprio precipitando verso la peggiore qualità possibile, quindi il periodo dei **Pierini**, di **Banfi**, c'era solo questa roba. Nell'83 ho girato "Effetti Personali", un piccolo film sui set di alcuni classici girati in Emilia Romagna. Poi **Benigni** cominciava la tournée teatrale e allora ho girato "Tutto Benigni", che ho fatto per la RAI, mai trasmesso dalla RAI, ricomprato dal produttore **Etторе Rosbach** e fatto uscire nei cinema con un buon successo. Sempre con **Roberto** ho scritto la sceneggiatura del suo primo film come regista "Tu Mi Turbi".

**F.** - Come hai impostato le riprese di "Tutto Benigni"?

**B.** - Io avevo dei piani più complessi ma montandolo mi sono accorto che tutto si è semplificato. Ho ripreso, metti 10 o 12 serate di **Roberto**, non tutte evidentemente, andando a blocchi. È lo spettacolo rimontato con alcune cose che a me piacciono mol-

to, come ad esempio le sue improvvisazioni partendo da uno spunto del pubblico.

**F.** - Per quanto riguarda "Segreti Segreti"?

**B.** - La sua sceneggiatura l'ho scritta nel 1980 ma ho dovuto attendere il 1984 per poter girare. In quell'anno c'è stato un cambio nella direzione de "L'Istituto Luce Italoaleggio" e il nuovo presidente Santucci, erano gli anni sul finire del terrorismo, voleva un film sull'argomento e io avevo pronta la sceneggiatura di "Segreti Segreti", si è combinato quasi subito e il film l'ha girato nell'autunno dell'84. È stato un film molto importante per me, forse anche perché è stato riconosciuto da tutti. Ha fatto molti festival e ricevuti parecchi premi.

**F.** - La storia era tutta costruita su personaggi femminili.

**B.** - Sì, anche se il vero protagonista del film è il tempo, è la figura più profonda nonostante sembri pre-



I CAMMELLI

valere la figura femminile. Ci sono continui spostamenti di tempo in avanti e indietro, con questi sei racconti che si intersecano.

**F.** - Che partono dall'assassinio.

**B.** - È una specie di giallo del tempo. Il pubblico è messo nella condizione di creare in qualche modo la cronologia che nel film è spezzata. L'idea partiva dal terrorismo, volendolo però trattare in chiave privata, non sociologica e mi sembrava che la figura femminile fosse una specie di tramite più funzionale a raccontare questa emozione che poi era la mia. C'era la possibilità di fare una specie di identikit di una donna che non esiste: lo sguardo della Sastri, la camminata della Valli, la voce della Melato... la psicanalisi quando parla di dongiovannismo dice che tutti ricerchiamo una figura materna con le donne che ci possono capitare nella vita. Forse nel film c'era, molto inconscio, questa specie di tentativo di ricrearsi una madre (ride).

**F.** - E dalla collaborazione con Benigni e Troisi in "Non Ci Resta Che Piangere" cosa mi dici?

**B.** - La mia è stata più una funzione terapeutica, era importante trovare una sorta di minimo comun denominatore tra due straordinari attori così diversi che avevano molta voglia di fare il film, non erano riusciti a cavare un ragno dal buco.

**F.** - Hai assistito alle riprese?

**B.** - No, lavoravo ad altro. Più avanti ho lavorato a un film sulla droga, "Il Perché E Il Percome", per la terza rete, su una comunità di tossici che è qui a Roma. C'è un tentativo di discorso sulla droga simile a quello da me fatto nelle altre cose televisive. In questo film, come in "Panni Sporchi" e in "Se Non È Ancora La Felicità" che risale al 1976, c'era un forte obiettivo interno ed è quello di far parlare la soggettività dei fenomeni.

**F.** - Che cosa è successo perché si potesse girare "Strana La Vita", nel 1987?

**B.** - Si era un po' modificata la situazione del cinema italiano, nel senso che erano cominciati i grandi crolli del cinema - spazzatura e i produttori correvano ai ripari. È stato il caso di Luciano Martino che veniva dai vari "Pierini" e che ha prodotto "Strana La Vita" e "I Cammelli", dato che i suoi prodotti non riuscivano più a vendere, poi non gli è convenuto comunque (ride). I due film sono entrambi con Diego Abatantuono e anche se sono molto diversi tra di loro li vivo molto in maniera unitaria: usciva "Strana La Vita" e cominciamo a girare "I Cammelli", c'è stata un'osmosi. Poi andavo a consolarmi con il secondo dell'insuccesso del primo e adesso il secondo sta avendo un esito ancora peggiore perché non riesce a uscire. C'è una situazione assolutamente folle in questo momento ma il discorso sarebbe largo.

**F.** - Tu sei soddisfatto del risultato artistico?

**B.** - Sì, li amo entrambi anche se sono nati in un modo un po' strano, con questa specie di occasione, prima ancora del desiderio. In genere i film li ho fatti sempre con un certo sforzo, lavorando sul-



le idee, alle volte per anni. Invece qui è venuta prima l'occasione dei film, anche se sono miei non me li hanno proposti. Questo me li pone in una posizione un po' diversa rispetto ad altre mie cose. Quasi una specie di situazione meno necessaria.

**F.** - Sono una specie di transizione?

**B.** - Hai detto una parola abbastanza esatta, sono una transizione tutta mia, penso che comunque mi servono. Sono contento dei film, sono però assolutamente depresso per il loro non-risultato, sono stati anche fraintesi della critica. Fanno parte di un metabolismo insieme a quello che sto montando, e in futuro probabilmente devo trovare un tipo di necessità perché forse la disponibilità che ho avuto mi ha spiazzato. Oddio, non è che mi auguro di faticare col prossimo (ride), però vorrei ritrovare un tempo creativo proprio.

**F.** - Veniamo ai film, in "Strana La Vita" hai fatto recitare Diego al naturale mentre per le attrici c'era una recitazione sopra le righe, un po' schizzata.

**B.** - Sì, volevo la totale naturalità di Diego e una specie di teatralità nei personaggi femminili, andando anche su attrici di teatro, da Monica Guerritore a Lina Sastri, da Domiziana Giordano ad Amanda Sandrelli. Poi la teatralità è una cosa che amo molto, anche ne "I Cammelli" nella seconda parte ho fatto una piccola pièce di teatro.

**F.** - Parli della scena del teatro, immagino. Il film tra l'altro è diviso in due come se fossero due atti di una commedia.

**B.** - Sì e la mia spiegazione, se vuoi un po' facile

è questa: il film è un viaggio d'andata e uno di ritorno che sono diversi tra loro. Ti può succedere che nella vita parti pieno di speranze e torni depresso o il contrario. C'era il desiderio di fare due film.

**F.** - Poi tornando al teatro, nella pièce oltre a Giulia Boschi e Paolo Rossi, c'erano Sbragia e Laura Betti. Ne "I Cammelli" poi c'era un'aria che mi ricordava vagamente "La Strada" di Fellini, con questi girovaghi, quasi saltimbanchi.

**B.** - Sì, dei guitti elettronici, figli della televisione; Diego nel ruolo del manager, che secondo me ha recitato straordinariamente, ricordava effettivamente Zampanò (interpretato da Anthony Quinn ne "La Strada").

**F.** - Ora parlami di questo film che stai montando.

**B.** - È un piccolo film per la TV, ci sono due ragazze: una esordiente, studentessa di storia dell'arte; una quasi esordiente, ha fatto un film con Francesca Comencini (regista di "Pianoforte") e Amanda Sandrelli che fa un terzo personaggio. Si chiama "Amori In Corso" ed è la storia di due ragazze che devono preparare un esame del primo anno di medicina e vanno nella casa di campagna di una delle due, aspettano un terzo che deve arrivare ma che rimanda sempre il suo arrivo, tutto nell'arco di due giorni. Scoprono di essere tutte e due innamorate del ragazzo, quindi nasce un psicodramma ma alla fine scopriremo che la battaglia sul campo psicologico sfocierà in una rinascita di amicizia o in qualcosa di più. Una storia se vuoi con una partenza rohmeriana.

**F.** - Parlami dei tuoi gusti cinematografici.

**B.** - Beh, se è per fare il gioco che se dovesse scomparire il cinema tra mille anni e si dovesse tenere qualcosa, terrei John Ford come terrei Dante per la poesia. John Ford potrebbe essere quello giusto, la cui opera sia allo stesso tempo una sintassi e una grammatica nel linguaggio cinematografico da cui poter ripartire. Poi i gusti variano da Ozu a Renoir e negli ultimi anni Rohmer, del quale quando vedo un film ho l'impressione di prendere una meravigliosa medicina che disintossica dal resto. Poi produce con sei persone con una totale povertà di mezzi, tutta a vantaggio di una sapienza della drammaturgia.

**F.** - Terminiamo con la collaborazione a "Il Piccolo Diavolo".

**B.** - Nel film di Roberto ho lavorato soltanto al soggetto e al trattamento, cioè alla scaletta del film. Lo trovo un film con una certa grazia.

**F.** - Senz'altro il più riuscito tra quelli da lui diretti.

**B.** - Beh sai, in "Non Ci Resta Che Piangere" c'era una totale latitanza delle regia. Forse è che io mi aspetto sempre di più da lui visto che conosco le sue capacità.

# CINEMA ANNI '60

## GRAN BRETAGNA

di TIZIANO SOSSI

Bene, bene, bene, salute a voi miei cari lettori. Ero qui e mi arrovellavo il cervello per pensare di cosa parlarvi questa volta e intanto mi bevevo del succo di frutta al mandarino. Così mi preparo ad amministrarvi una leggera dose di dolce cinema con una carrellata di registri catturati a questo scopo. Non vi parlerò quindi della coltivazione della barbabietola da zucchero o dei cavoli a merenda, questi li riservo per un'altra volta. Dicono che i critici e i cultori cinematografici debbano essere seri, ecco perché io non lo sono, non appartengo a queste due categorie, almeno lo spero. Care devotchke arrivo!

### "UN PO' DI SERIETÀ PER FAVORE"

Indubbiamente il periodo che va dal 1959 al 1972-73 è quello più importante di tutta la storia del cinema inglese. Nascevano fermenti lattici un po' dovunque, a testimoniare l'importanza dello yogurt nella dieta delle casalinghe, perfette donne del sottoproletariato. I disagi e i problemi di questa nazione si trovano perfettamente amalgamati al cinema. Ci saranno oltre a brevi profili di registri anche film isolati ma che contribuiscono con le loro tinte, oserai dire verdognole, all'affresco che vado dipingendo. Sofisti, in guardia!

### "LA STRADA DEI QUARTIERI ALTI"

di JACK CLAYTON (1959)

Un film veramente incredibile e rapportato a quei tempi veramente innovatore. Joe giunge in una piccola cittadina per lavorare come impiegato. Vuole arrivare al successo con tutti i mezzi per cui comincia a fare il filo a Susan, figlia di un industriale. Si incontrano alcune volte ma il padre di lei, che non è d'accordo, spedisce la figlia all'estero. Joe (Laurence Harvey nella sua unica grande interpretazione) a questo punto ha un rapporto con Alice (Simone Signoret, grandissima come sempre) che è infelicemente sposata. Tornerà Susan, Joe la impalma ma sarà costretto a sposarla nonostante sia innamorato di Alice. Raggiungerà è vero il successo ma non la felicità al prezzo poi della vita di Alice che si ucciderà con l'automobile. Questo film ebbe parecchi problemi per le scene "intime" realistiche in quegli anni e da qui si capisce di come la morale pubblica cambia col tempo. La vita di provincia ha

in quest'opera un ritratto fedele e determinante per i successivi anni cinematografici. Jack Clayton ha fatto altri film pregevoli: "Suspence" (The Innocents) che è un buon esercizio horror; "Frenesia Del Piace" (The Pupa Eater) sceneggiato da Harold Pinter, dove troviamo una donna non più giovane di fronte ai suoi ricordi; "Il Grande Gatsby" (The Great Gatsby) tratto dal romanzo di Fitzgerald. Il titolo originale de "La Strada Dei Quartieri Alti" è "Room At The Top".

### "TONY RICHARDSON"

Sempre nel 1959 esordisce anche Tony Richardson con "I Giovani Arrabbiati" ("Look Back In Anger", vi ricordate la canzone di David Bowie?) interpretato da Richard Burton, tratto dal dramma teatrale di John Osborne ma senza nessun successo. Dobbiamo arrivare al 1961, con "Sapore Di Miele" ("A Taste Of Honey"), perché il pubblico risponda e il film è subito un classico. Anche Morrissey cita una battuta del film in "Reel Around The Fountain" degli Smiths. Una giovane donna dopo il rapporto con un marinaio negro, anche sotto l'aspetto sentimentale, sta per avere il bambino. Jo (stupenda e stupita interpretazione di Rita Tushingham) conosce Geoffrey che la coprirà di attenzioni visto che la madre di lei è piuttosto indifferente. Bellissimo anche il successivo "Gioventù, Amore E Rabbia" ("The Loneliness Of The Long-Distance Runner") (1962) dove un ragazzo, Colin (Tom Courtenay), va in riformatorio anche per l'ambiente familiare che non è molto incoraggiante per le buone maniere. Nel correzionale diventerà più rabbioso e



LA STRADA DEI QUARTIERI ALTI

quando il direttore gli chiederà di vincere per lui una gara di corsa, di proposito perderà anche se aveva la vittoria in pugno. Una grande lezione di cinema e di psicologia dei personaggi. Nel 1963 traspose per il cinema il libro libertino "Tom Jones", facendo un film di costume grottesco che gioca anche con i temi politici e disagi che in Gran Bretagna si fanno sempre più sentire. Il personaggio, interpretato da Albert Finney è di una buffoneria unica. Ultimo film da annotare di questo regista è la commedia di humor nero "Il Caro Estinto" ("The Loved One") dove c'è Dennis la quale, organizzato i funerali dello zio che si è suicidato, visita l'industria funeraria "Sentieri Melodiosi" con un estetista di cadaveri (il sempre in forma Rod Steiger) e il direttore, un reverendo non troppo normale, che vuole organizzare spedizioni di cadaveri nello spazio. Il film, del 1964, è davvero spassosissimo.

### "L'OCCHIO CHE UCCIDE" (PEEPING TOM, 1960)

di MICHAEL POWELL

Questo film non c'entra gran che col "Free Cinema", ovvero il movimento al quale appartenevano più o meno tutti i nuovi registi inglesi, come del resto la "Nouvelle-Vague" francese (di cui parleremo nel prossimo numero di Fire), ma è diventato un cult-move degli appassionati dell'horror o, in questo caso, del thriller. È stato un film antesignano di molte altre opere successive. Per via di una tara paterna: il padre lo costringeva a spaventarsi davanti a una cinepresa, un ragazzo adescava modelle che poi riprende sempre con una cinepresa nel momento che stanno per morire sotto un coltello legato alle gambe dell'apparecchio.

### "KAREL REISZ"

Tutta la nuova ondata di registri britannici faceva dei film sociali senza però dimenticare di usare la macchina da presa come si deve e se vogliamo, erano una specie di neorealismo, cioè dimostravano con la lente di ingrandimento la malconcia situazione della loro nazione. Il primo film importante di Karel Reisz, "Sabato Sera, Domenica Mattina" ("Saturday Night And Sunday Morning") (1960) ebbe dei problemi per i finanziamenti, visto che si tendeva a produrre film commerciali ma, quando uscì, ebbe uno strepitoso successo. Arthur è un operaio abbastanza scansafatiche che entra nel letto della moglie di un suo compagno di lavoro e in seguito la va a trovare ancora, visti i turni di lavoro che lo aiutano a non inciampare nel marito. Dopo che si intrattiene anche con un'altra ragazza viene a sapere dalla prima che aspetta un figlio da lui. Arthur cerca inutilmente di farla abortire con l'aiuto di una zia. Verrà malmenato da due soldati e sembrerebbe che diventi un po' tranquillo; infatti si fida con Doreen ma nel finale lancerà un sasso dicendo che



SABATO SERA, DOMENICA MATTINA (1960)

non sarà l'ultimo. Un tipo alla Alex quindi (quello di "Arancia Meccanica") però un po' meno cattivo, un birbantello via! L'attore Albert Finney aveva avuto qui la sua occasione di farsi conoscere. Dopo aver prodotto "Io Sono Un Campione" (dopo ne parleremo) gira un film esilarante, "Morgan, Matto Da Legare" ("Morgan, A Suitable Case For Treatment") (1966), beh abbastanza. Un marito vuole impedire alla moglie di divorziare e quindi le inventa tutte per farla tornare indietro, si traveste anche da gorilla ma verrà internato. Bravi i due interpreti: Vanessa Redgrave (sentitene parlare da Brass nell'intervista del numero scorso) e David Warner. Ancora con la Redgrave gira "Isadora" (1968) un ritratto fantasioso della ballerina Isadora Duncan e negli ultimi anni, ricordo "La Donna Del Tenente Francese" con Santa Meryl Streep.

### "AGENTE 007 LICENZA DI UCCIDERE" (DR.NO)

di TERENCE YOUNG (1962)

Nessuno, neanche i produttori che comunque si aspettavano un buon successo, avrebbe pensato all'epoca che questo film di spionaggio, non solo avrebbe battuto ogni genere di incassi ma che potesse essere il primo di una lunga serie di film di pari successo. Indimenticabile la maschera di Sean Connery (che fa ancora fatica a levarsi) mentre il regista è legato soprattutto ai film della serie 007 dove da buon artigiano ha mescolato gli aspetti fumettistici, il sesso, l'azione in una giostra che ancora oggi ha il suo effetto.

### "JOHN SCHLESINGER"

Di lui abbiamo già parlato nel N.18 di Fire, per via di "Un Uomo Da Marciapiede" e nello spazio Venezia, per "Madame Sousatzka" ma in questa sede ci occuperemo appunto del periodo nel suo paese. Cominciamo dal suo primo film in assoluto, lo stupendo "Una Maniera D'Amare" ("A Kind Of Loving") del 1962, un ritratto lucido e senza sentimentalismi sul matrimonio di due giovani. Lui (il grande Alan Bates) che l'ha sposata perché incinta e quando lei perde il bambino la lascia andando dal-

la sorella. Quest'ultima però lo convincerà ad accettare le proprie responsabilità. John non ha mai fatto veramente parte del Free Cinema anche perché è stato l'unico che ha sorpassato tranquillamente il movimento senza rimanerne intrappolato. Indubbiamente però questo primo film e il successivo sono molto vicini allo spirito che animava quel periodo. **"Billy Il Bugiardo"** è dell'anno successivo e ha come interpreti **Tom Courtenay** e la mitica **Julie Christie** (una dei simboli del cinema inglese). La storia è presto detta: c'è Billy che vive le sue giornate in irrefrenabili fantasie, sempre con la testa fra le nuvole, che rinuncerà ad andare con una donna ricca a Londra perché la concretezza lo ucciderebbe. **"Darling"** del 1965 è invece il ritratto di una modella, **Diana Scott**, che avrà parecchie avventure amorose nella scalata al successo. Un dieci e lode a **Julie Christie** (vinse l'Oscar) e a **Dirk Bogarde** ma soprattutto a **John Schlesinger** per quest'altro capolavoro. **"Via Dalla Pazza Folla"** ("Far From The Madding Crowd") del 1967 è da ricordare soprattutto per la direzione degli attori (**Julie Christie**, **Terence Stamp**, **Alan Bates** e **Peter Finch** visto che la storia, dal romanzo di **Thomas Hardy**), non sembra più di tanto interessare il regista. Secondo me un film girato contro voglia. Ma ecco che dopo la trasferta americana di **"Un Uomo Da Marciapiede"** il nostro John dà un'altra zampata: **"Domenica Maledetta Domenica"** ("Sunday Bloody Sunday") con due mostri sacri come **Glenda Jackson** e **Peter Finch**. Ci sono Alex (Glenda Jackson) e un medico cinquantenne omosessuale (Peter Finch) che hanno entrambi una relazione con Bob (**Murray Head**, sì quello dell'orripilante "One Night In Bangkok") che però se ne freggerà delle loro sofferenze e li planterà entrambi. Un film duro e indimenticabile. Siamo al 1971 e ci fermiamo qui.

#### "JOSEPH LOSEY"

In attività dal 1948 quando fece **"Il Ragazzo Dai Capelli Verdi"**, lo inseriamo in questo contesto con due dei tre film a cui ha collaborato **Harold Pinter** (il terzo, **"Messaggero D'Amore"**, vedi FIRE N° 18).



IL SERVO (1963)



IF (1968)

Cominciamo da **"Il Servo"**, uno dei miei film preferiti in assoluto di tutta la storia del cinema. Un gioco di psicologie, di inquadrature dove Losey riesce a penetrare nell'allucinante situazione con una freddezza alla **Brecht**. È uno scambio di ruoli: un giovane ricco (**James Fox**) ha alle sue dipendenze uno strano cameriere (**Dirk Bogarde** grandioso) che lo fa innamorare di una prostituta. Il giovane quando saprà dell'inganno li allontanerà ma, preso sempre più da un gioco perverso, riassumerà il cameriere e finirà per diventare a sua volta servo. **"L'Incidente"** è del 1967 (quattro anni dopo **"Il Servo"**) e vede come protagonista ancora **Dirk Bogarde** che interpreta il ruolo di un maturo professore che si innamora di una sua allieva (**Jaqueline Sassard**) che ha un fidanzato (**Michael York**) ed è amante di un collega del professore (**Stanley Baker**). Quando in un momento di debolezza la farà sua, si viene a sapere che il fidanzato della ragazza è perito in un incidente d'auto. Anche qui un film claustrofobico (anche se non girato completamente in una casa come il precedente) sulla vacuità di certi aspetti della vita, sul gioco dei sentimenti. Per ultimo segnalò **"Per Il Re E Per La Patria"** ("King And Country") del 1964, dove un soldato (**Tom Courtenay**) lascia il fronte in preda a uno choc. Verrà processato per diserzione e giustiziato per dare l'esempio nonostante un capitano (**Dirk Bogarde**) cerchi di salvarlo facendo da avvocato. Un film molto bello, peccato che ricordi troppo **"Orizzonti Di Gloria"** di **Kubrick** (vedi FIRE N. 14).

#### "LINDSAY ANDERSON"

Dopo circa 15 anni di cortometraggi documentaristici **Lindsay Anderson** esordisce nel suo primo lungometraggio **"Io Sono Un Campione"** ("The Sporting Life") (1963) che parla di un minatore che ben presto diventa un famoso campione di rugby. Si innamora di una vedova ma non viene ricambiato così che avrà una crisi la quale peggiorerà quando la morte raggiungerà la donna da lui amata. Scrupoloso lavoro di ambienti e di psicologie, uno dei film più arrabbiati del Free Cinema. Bisognerà aspettare cinque anni perché **Lindsay** faccia il suo secondo film ma l'attesa vien premiata dall'agguerritissi-

mo **"If"** (Se...) con il nostro beniamino **Malcolm McDowell**. Un film ferocemente contro l'educazione nei college britannici, dove gli anziani maltrattano i nuovi arrivati per rivalersi dei tormenti agli insegnanti.

In più i problemi di omosessualità, le punizioni e altre questioni annesse. Tutto esploderà nel finale quando alcuni studenti, scoprendo delle armi all'interno del college, faranno uno scontro a fuoco. Dal 1969 al 1973 **Lindsay** si riposa per poi riapparire con **"O Lucky Man"** che mette alla berlina il potere e la classe dirigente. È la storia di **Mick Travis**, (**Malcolm McDowell**, che lavorerà ancora col regista nel 1982 nello spassosissimo **"Britannia Hospital"**), delle sue fantastiche avventure e peripezie che, da piazzista di una società di caffè, farà vari mestieri e alla fine verrà ingaggiato da **Lindsay Anderson** per fare l'attore nel suo film precedente **"Se..."**.

#### "RICHARD LESTER"

**Lester** comincia con i due film dei **Beatles** più famosi: **"Tutti Per Uno"** ("A Hard Day's Night") e **"Aiuto"** ("Help!") che sono pieni di invenzioni visive, di trovare buffe e infarciti, ovviamente, delle canzoni del quartetto. La loro mancanza assoluta di recitazione rende il tutto ancora più ridicolo e irritante.

Dopo questi simpatici film è la volta di **"Non Tutti Ce L'Hanno"** ("The Knack, And How To Get It"), una divertente presa in giro del famoso "quel certo non so che". **Tolen** pare che lo abbia, **Colin** (**Michael Crawford**) invece pare di no e **Tom** che fa il pittore non se ne occupa. Quando però nella vita dei tre, che abitano tutti insieme in un piccolo villino, entra **Nancy** (**Rita Tushingham**) questa senza pensarci su due volte sceglierà **Colin**. **John Lennon** è invece il protagonista di **"Come Ho Vinto La Guerra"** ("How I Won The War") (1967) un film antimilitaresco. Il te-



FIRE N. 21



nente **Goodbody** viene premiato con una medaglia a guerra finita per aver osservato estremamente gli ordini ricevuti e per mezzo dei quali il suo plotone è stato decimato. Ma c'è un superstite... Quando l'ironia esplora il tragico.

#### "THE WAR GAME" (1966) di Peter Watkins

È la prima volta che mi capita di parlare di un film che non ho visto. Ma ne parlo dopo essermi documentato, anche perché sono anni e ormai comincio a perdere le speranze, che ho il desiderio. È un cult-movie proprio perché pochi lo hanno potuto vedere. Fu commissionato dalla BBC ma quest'ultima si tirò indietro: il risultato era talmente terrificante che superava addirittura la realtà. Si tratta infatti di un fantadocumentario sugli effetti di un bombardamento atomico: un Day-After che ancora molti hanno paura a fare vedere. Un film di **Watkins** che invece ho visto è **"Privilege"** del 1967: è un po' datato ma rimane comunque una satira sulla strumentalizzazione di una rockstar che soffre di crisi d'identità. È stato purtroppo un film-veggente della fine che alcuni del rock avrebbero avuto di riflesso.

#### "GEORGY, SVEGLIATI" ("THE GEORGY GIRL") (1967)

di **SILVIO NARIZZANO**

La canzone di questo film è famosissima ma purtroppo non ve la posso far sentire. Comunque **Georgy** (**Lynn Redgrave**, sorella di **Vanessa**) è una ragazza simpatica e rotondetta che è amata dal datore di lavoro del padre, un ricco signore (**James Mason** lo ricordate in **"Lolita"** di **Kubrick**?). Lei invece è innamorata di un giovane gradasso (**Alan Bates**) che preferisce l'amica di **Georgy**, **Meredith** (**Charlotte Rampling**), molto più magra. Va a finire che **Meredith** rimane incinta, **Georgy** sarà impalmata dal gradasso, in più avrà in regalo la bambina e per allevare quest'ultima si sposa il ricco signore. Divergentissimo è anche una visione al vetriolo dei rapporti interpersonali.

45

"IL COLLEZIONISTA" ("THE COLLECTOR") (1965) di WILLIAM WYLER

Concludo con questa coproduzione GB/USA diretta da un regista che è nato nel 1902 in una zona che all'epoca era Germania ma che sarebbe diventata in seguito la Francia, curioso no? Va beh, come al solito sono dispersivo. Freddie un tipo non molto normale rapisce Miranda (**Samantha Eggar**) di cui è innamorato.

La tiene prigioniera in una sorta di cantina ma lei non vuole sentire ragioni; dopo una tregua lui insiste e si becca una vanga in testa mentre lei cerca di fuggire. Freddie (**Terence Stamp**) ferito richiude Miranda e va a farsi curare la ferita. Così rimasta da sola Miranda si ammala e muore. Tremenda come storia, nevero? Il collezionista del titolo viene dal fatto che il protagonista ha un grande numero di farfalle spiaccicate in appositi quadretti. Veramente un ottimo thriller. Un'ultima curiosità; una scena del film in cui c'è Terence Stamp alla porta con un bicchiere di latte in mano è stata immortalata sul mix degli Smiths "What Difference Does It Make?" ma Stamp si è incavolato e ha fatto togliere quella versione ed è subito uscita un'altra dove **Morrissey** fa il verso di Terence, sempre davanti a una porta e col bicchiere del latte.

#### CINEMA IN BREVE

"Willow" e "Cocoon - Il Ritorno": Lucas e Zanuck come produttori. Il primo una fiaba con nani e giganti, il secondo con nonni e nipoti. Si supplisce così alla ninna nanna.

"Moonwalker": Ma come, dice Michael Jackson, io ero lì dentro che ballavo e hanno rapito Annie? Atlas

Ufo Robot era meglio.

"Il Frullo Del Passero": Grande **Philippe Noiret**, intrigante la storia di **Tonino Guerra**, peccato per alcune banalità.

"Caruso Paskoski": meglio di "Stregati" (non ci voleva molto) ma non ci siamo ancora. **Nuti**, ritenta sarai più fortunato!

"Scommessa Con La Morte": È ora che l'ispettore **Callaghan** vada in pensione. Speriamo in un film di **Eastwood** come regista.

"Betrayed": Razzismo e politica. Anche se il film è made in USA, il buon **Costa Gavras** è inconfondibile. Merita rispetto.

"Cocktail": **Tom Cruise** fa il giocoliere di shaker e bottiglie in una storia dove lui è povero, lei è ricca e noi bidonati.

"Tucker": Niente di eccezionale, è vero. Ma **Francis Ford Coppola** non riuscirebbe a fare un brutto film neanche volendo.

"S.O.S. Fantasm": **Bill Murray** fa il cattivo in questo doppio "Scrooge" by Dickens The First.

"Men's Club": Il bello di questo film è che è in stile telefilm anni '60 e '70. L'inizio è alla **Bob Fosse**. Bravi gli attori.

"Addio al Re": Un film di guerra come si facevano negli anni '70. **Milius**, sei anacronistico!

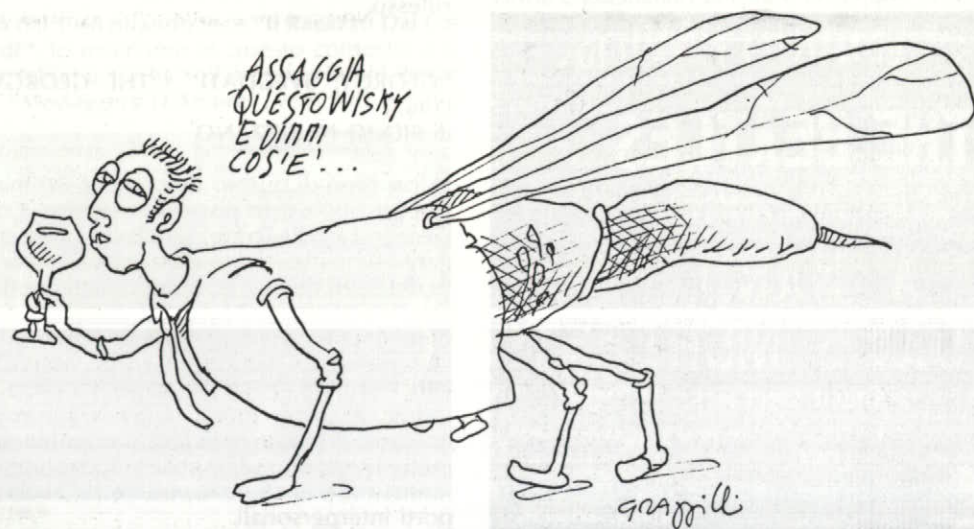
"Giochi Nell'Acqua": **Greenaway** sei veramente grande, il più originale di tutti. Al prossimo film, articolo, lo giuro.

"Lei, Io E Lui": La **Dörrie** delude veramente troppo. "Uomini" era tutta un'altra cosa.

"Nightmare 4": Non è il dottor **Kildare**, non è un quantosqualo, è **Kruger**. Buona notte e sogni d'oro, ma per sempre.

"Nightclub": Per il suo 80° film, **Sergio Corbucci** ce l'ha messa tutta. Continua così, vuoi vedere che ti riabilito? Viva **Fred Buscaglione**.

Tiziano Sossi



# WERNER HERZOG

## Tra Demonio e Santità

di TIZIANO SOSSI

Inaspettata è giunta la notizia che Werner Herzog sarebbe venuto a Milano, in occasione di una rassegna di suoi documentari. Il regista ha avuto dapprima un incontro coi giornalisti, poi si è lasciato fare domande da un pubblico che strabordava nella piccola sala dell'Anteo. Ha parlato degli indigeni, del suo nuovo film, del fatto che vuole scrivere un libro facendo il giro a piedi della Germania e che preferisce essere scrittore piuttosto che regista, che gli piacciono i film di **Fred Astaire** perché sono stupidi ma raccontano un'epoca, che il furto a volte non è un reato e che continua a non sopportare il teatro perché non riesce ad attrarre l'attenzione dei bambini. Le domande che seguono sono molto anomale per cui prendetele per quel che sono, e sono state fatte dopo i due incontri di cui sopra.

F. - Se non avessi fatto il regista cosa avresti voluto diventare?

W.H. - Non c'è dubbio, il mio sogno è sempre stato diventare campione del salto dello sci.

F. - Prima hai fatto un discorso sul furto e sul fatto

che a volte è giusto che sia messo in atto...

W.H. - Certo, ad esempio la mia prima cinepresa l'ho dovuta rubare. L'ho rubata perché non la prestavano né a me né ad altri ragazzi che volevano fare del cinema. Tenevano chiuse tutte queste cineprese in un armadio d'acciaio ed erano lì inutilizzate, ma non le prestavano ugualmente. Era una cosa ingiusta.

F. - Altri episodi?

W.H. - Stavamo girando un film e avevamo bisogno di un camioncino. Lo volevamo noleggiare da un tizio ma questo ci aveva risposto picche. Noi avevamo assoluto bisogno del camioncino così lo abbiamo preso in prestito, lo abbiamo usato e lo abbiamo riportato indietro, tutto senza il suo permesso.

F. - Sei mai stato in prigione?

W.H. - Sì, una decina di volte

F. - Ti hanno mai rubato del materiale cinematografico?

W.H. - No, ma una volta mi hanno rubato un wolkietolkie.

F. - La tua generazione di cineasti ha sempre avuto dei problemi in Germania perché ritenuti scomodi, è ancora così?

W.H. - Per certe cose sì, comunque diciamo che il cinema tedesco ha avuto molte generazioni e c'è n'è stata una prima della nostra, la cosa preoccupante è che dopo la nostra non si è più visto niente di nuovo.

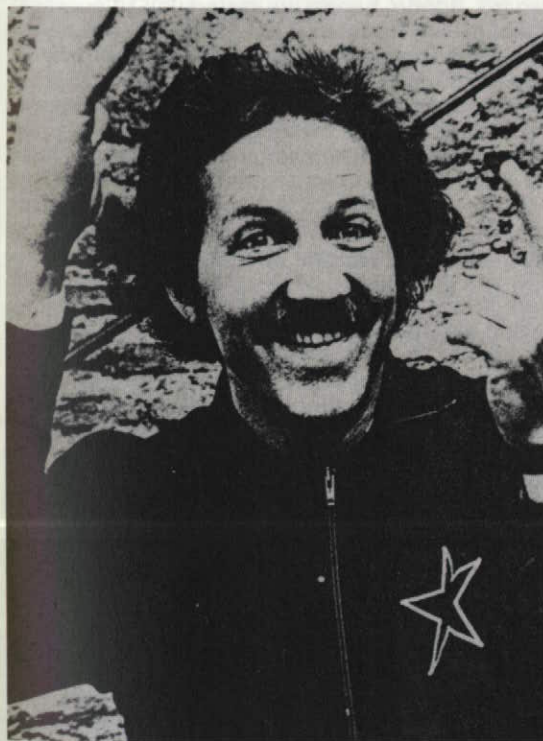
F. - Cosa pensi di **Doris Dörrie**?

W.H. - Non bisogna sottovalutarla solo perché ha ceduto alle grosse produzioni americane e ha sbagliato l'ultimo film, in futuro se sta attenta potrebbe darci delle sorprese. Del resto anche **Schlöndorff** e **Wenders** si sono avventurati in USA, sono miei amici e gli ho detto che sbagliavano. Ora fortunatamente sono tornati in patria. **Fassbinder** non sopportava più le difficoltà in patria e voleva scappare laggiù, io gli ho detto "Rainer sei un pirla, non devi andare, il nostro posto è qui", devo dire che mi ha ascoltato.

D. - Per le colonne sonore tu hai usato spesso gli stessi collaboratori, come i **Popol Vuh**, c'è qualcun altro con cui ti sarebbe piaciuto collaborare?

W.H. - No, i miei film senza quelle colonne sonore sarebbero un'altra cosa, penso che siamo in 4 o 5 al mondo a sapere cosa sia una colonna sonora. Ad esempio "Padre Padrone" dei **Taviani** è uno dei miei preferiti ed ha una colonna sonora eccellente.

D. - Prima hai detto che non ti piace il cinema veri-



tà, però è importante che il cinema si basi anche sulla realtà.

**W.H.** - Sì, ma bisogna stare molto attenti. Comunque devo dire che ultimamente ho rivisto un film verità americano dei primi anni '60, che non mi era piaciuto all'epoca, rivedendolo ora ho acquistato qualcosa.

**D.** - Ora, tanto per cambiare discorso, parliamo di letteratura.

**W.H.** - (ride) Va bene.

**D.** - Cosa ne pensi di due autori austriaci come Peter Handke e Thomas Bernhard?

**W.H.** - Prima di tutto invertirei l'ordine e metterei per primo Thomas Bernhard, seppure le sue piatte di teatro non mi piacciono molto, non le trovo molto buone. Mentre amo moltissimo i suoi libri. La letteratura tedesca ormai esiste solo in Baviera. Mi da molto fastidio ad esempio sentire che all'estero parlino solo di Heinrich Böll che per me è solo di terza classe. Mi rode il fatto che abbia ricevuto il premio Nobel, ma mi consola il fatto che ci sono state altre grandi figure che non hanno mai ricevuto il premio Nobel. Una di queste è Thomas Bernhard. Questo dimostra che il Nobel non è una cosa seria.

## RAIN MAN (L'Uomo Della Pioggia)

di DAVIDE SAPIENZA

di Barry Levinson, (con Dustin Hoffman, Tom Cruise, Valeria Golino).

Non è mio compito, né talento, parlare di cinema ma "Rain Man" non è cinema per cui questo non è un serio *criticologico* elenco di belle cose.

Quando un film inizia ad avere troppe nomination la cosa non mi rende felice, ciò perché gli Oscar sono cosa *amerigana* e perché premiano praticamente se stessi. Tuttavia questa nuova opera di Levinson attrae e colpisce per più di un fattore: il velato *elogio della follia*, cliché tanto ripetuto nella letteratura umana nel corso dei secoli e il legame inscindibile che sottende un rapporto di fratellanza e una buona morale (che anche se retorica serve) sull'impossibilità del denaro di comprare TUTTO. La storia è semplice: un giovane, Charlie (Tom Cruise), perde il padre che non vede da dieci anni e si interessa solo dell'eredità. L'eredità va a un fondo fiduciario controllato da un dottore che si cura di Raymond (eccezionale il gioco di parole con Rain Man, provate un pò...), anziano e geniale uomo autistico ricoverato in una clinica poiché aldilà di tutto non può vivere in una realtà che con i suoi piccoli e grandi scompigli lo renderebbe "pazzo". Charlie, con la sua ragazza Suzanne (una inconsistente Valeria Golino), scopre che Raymond è suo fratello e perciò esige che l'eredità venga spartita tra i due, anche perché si trova in brutte acque per affari di auto di lusso sbagliati. Ruba il fratello da Cincinnati Ohio e lo porta a Los Angeles in mezzo a incredibili disavventure che fanno sorridere per l'immensità interpretativa di Dustin Hoffman (Raymond appunto). Il resto vedetelo voi.

L'incredibile risultato è che il film riesce a dimostrare che attraverso fatti apparentemente destinati a far scontrare due persone, Raymond e il fratellino, di cui uno capace solo di riferirsi al proprio mon-

do di piccole abitudini e l'altro incapace di dare un senso ai dollari e tuttavia genio naturale, ma testardo al punto da non voler volare perché le statistiche sui disastri non lo ammettono, l'affetto si fortifica *cambiando* il carattere del personaggio Cruise (scelto ben bene con quella faccia da idiota, incapace di più di un'espressione, perciò perfetto nel film) che rappresenta gli uomini *normali*, sempre con la stessa faccia e gli stessi vani scopi nella vita (denaro, donne, benessere materiale). La contrapposizione con Hoffman, il fratello malato che si scopre essere figura fondamentale nell'infanzia di Charlie, nasce dallo scambio delle *intensità* espressive, che sul volto del *matto* scorrono emozionanti, profonde e fanno capire *quanta* sofferenza, per un uomo che clinicamente si dice non soffre perché in fondo non sa cos'è il mondo *fuori*, sia in realtà essere genio ma *stupido*, o meglio *autistico* (esattamente come i bambini che non hanno il senso delle cose, destinate poi a diventare fondamentali nella vita di ognuno... purtroppo). Il film è ricco di segni favolistici ma anche del ricorrente senso del viaggio americano, cioè l'uomo che cambia misteriosamente, senza spiegazioni apparenti di cui, in fondo, l'umanità normale resterà sempre all'oscuro: la cosa è infatti intuibile quando, di fronte a un medico, Charlie spiega che in quella settimana di viaggio lui ha scoperto cosa vuol dire avere un fratello e il medico intuisce ma glissa.

La grandezza di questo film sta anche nella capacità di:

- non avere un finale hollywoodiano,
  - creare un contrasto con il semplice scambio metaforico (nella mente dello spettatore attento) delle parti *umane*, non toccando la loro fisicità,
  - insinuare il dubbio che nessuna certezza può essere assunta su nessun essere umano, neppure se così evidentemente *diverso* come Raymond.
- Non perdetelo, non perdetelo, non perdetelo. Stop.

## TOM WAITS - "Big Time"

di MARCO BORASO

Tom Waits è sempre stato lungi da dover dare una prova definitiva del suo animalesco talento scientifico. Sia le sparute e azzeccatissime apparizioni in alcuni gioielli di Coppoliana memoria, sia le parti più articolate di "Ironweed" e "Daunbailò" hanno sempre fugato ogni dubbio sulla sua capacità di assorbire dalla sua memoria la linfa vitale dei suoi personaggi. BIG TIME rappresenta una anomalia a livello cinematografico, estrapolando dal contesto di una trama ed una sceneggiatura più o meno rigida per porlo in una surreale atmosfera tra sogno e realtà, in un contesto in cui, grazie all'elasticità di Chris Blum dietro alla cinepresa, Tom può permettersi di giocare a piacimento con il pubblico, con le sue idee e con se stessa. Il film riprende due dei concerti tenuti a Los Angeles e San Francisco nel 1988, presentati in un rocambolesco montaggio tra le scene sul palco ed il contorno, o meglio l'alterego dei personaggi che gravitano intorno allo spettacolo stesso: la maschera del locale, il tecnico delle luci, l'addetto alle pulizie e quello alla cassa.

Tom Waits si fraziona così in decine di parti originate da un lungo sonno che non si comprende mai chiaramente, un sonno ora interrotto, forse ora ripreso e forse mai esistito. I tre atti dell'opera accompagnano il dipanarsi di 20 brani del suo repertorio più fetido, grugniti appeso ad un microfono ed illuminato da una lampada da lavoro incredibilmente efficace e comunicativa. La band alle sue spalle è quella ormai collaudata con Michael Blair, Ralphamey, Greg Cohen, Marc Ribot e Willy Schwarz anch'essa abituata a nutrirsi di buio ed umidità. Tutto si unisce in maniera stupefacente alle trovate cinematografiche di C. Blum ed alla atmosfera di cabaret vagamente mittel-europeo che scaturisce ora dal palco ora dal tetto di un edificio dove Tom dorme avvolto da uno stridente pigiama di seta. Una cascata di piume, mille coriandoli lucenti, un goffo megafono, una piccola sirena a batterie si susseguono sul palco come parte integrante dello show a coadiuvare le immagini a righe di un televisore lasciato acceso, presenza onirica e rassicurante. Su tutto, le sue palpabili storie di apocalittico realismo perso tra il soffio pesante di "Telephone Call From Istanbul" e "Gun Street Girl" ed il triste gigionesco di "Strange Weather" e "Innocent When You Dream". Tom si muove in modo strano, veste ora in modo trasandato, ora esageratamente elegante, delira frasi sconnesse sotto un ombrello che sta bruciando ed ironizza sull'America, parla con il pubblico che nonostante tutto lo ascolta, ride delle sue battute, non sembra disturbato (anche se non entra mai a far parte del film in modo visivo) dal suo geniale ed ermetico sproloquiare; a giustificazione che anche nelle società più primitive esiste un innato rispetto per gli alienati. Ed è forse l'alienazione la vera protagonista, discretamente ce-

lata sotto le spoglie di una donna orientale: ora sul loggione, ora sul palco, tra il pubblico a spettacolo iniziato e la prima ad uscire a spettacolo finito.

P.S. Il film non dovrebbe fare la sua comparsa nei circuiti cinematografici ufficiali ma fortunatamente è sufficiente, anzi direi d'obbligo, il solito amico attrezzato di videoregistratore.



### NOTIZIA

È morto John Cassavetes. Il grande regista di "Ombre", "Una Moglie", "Minnie e Moskovitch" e "La Sera Della Prima". Ha interpretato "Rosemary's Baby" di Polanski (vedi N. 19, Fire).

### ERRATA CORRIGE N. 20

Nell'intervista a Tinto Brass a pag. 39 circa "Caligola":... le scene grottesche. Le AVEVAMO (non le avevamo) scritte con McDowell. Mentre a pag. 40 circa "Snack Bar Budapest": Ormai vedi, RICONOSCO (non riconosco) le valenze culturali anche del poliziesco dopo Raymond Chandler e Dashiell Hammett...

# Words on the Tracks

In questi primi mesi il 1989 non è stato avaro di sorprese. Buoni dischi, tra i troppi che ne escono. Alcuni di fine '88 si sono ripresentati all'anno nuovo inalterati, come lo splendido e pazzesco live di **Screamin' Jay Hawkins**, vecchio bluesman posseduto dalla follia della nota blu, o come il godibile addio del grande Roy Orbison, che contiene tra l'altro un capolavoro Bono/The Edge *"She's A Mystery To Me"* che è una delle più belle canzoni d'amore che abbia mai sentito. L'album comunque è un'eccezionale raccolta di dolci disegni alla Orbison di impareggiabile delicatezza. Piatto e piuttosto incosciente il live **Dylan & The Dead** che oltre ad essere stato registrato live nell'87, non giova né ai Grateful Dead (Longevi e più freschi in realtà) né a Dylan che, siamo sicuri, da qualche parte serba un tesoro speciale che per dispetto non vuole rivelarci. Tornano invece ai soliti buoni livelli i **Guadalcanal Diary** e dopo dieci anni godibile ritorno di **D. Crosby** (*"On Yes I Can"*) con alcune punte davvero emozionanti. Anche i **Miracle Legion** si sono rifatti vivi ma personalmente continuano a non convincere del tutto. Mentre di enorme phatos è l'ep dei **Crime & The City Solution** (*"In The Shadow Of No Man"*), che sono sempre rimasti troppo legati ai suoni di **N. Cave** per convincere tutti mentre, con la titletrack di questo mix, letteralmente *volano!* Dopo un secondo mix, **Morrisey** è vicino al secondo album solista, mentre tenetevi forte torna l'incommensurabile **Stan Ridgway** con *"Mosquitos"*, raccolta quasi concept di canzoni agganciate ai più impensabili cieli del musicale odierno, con sfumature inconsuete e — sembra — meno sprazzi elettronici. **M. Shocked** ha pubblicato un nuovo singolo (*"When I Grow Up"*) molto provocante, sempre dal grande disco dell'80 (per provocante non intendo la traduzione apparsa sul **Mucchio**, che era demenziale...) e torna il chitarrista numero 1 dei **Church, Marty-Wilson Piper**, con un album su IRS (e non è il bassista, come vorrebbe **Ciao 2001'**, eh eh!) che, secondo fonti attendibili, è un grande lavoro (è il suo terzo lp extrabanda). Infine dovrebbero tornare i **World Party** a tre (quasi) anni da *"Private Revolution"*, gli **Hothouse Flowers** (dopo l'estate) e **S. O'Connor** (sempre bella, sempre pelata). Infine a giugno dovremmo vedere **Lou Reed, Cure, Costello** (tra gli altri) nella penisola e soprattutto i **R.E.M.** mentre i **Waterboys** — ancora una volta — sembrano svanire all'orizzonte. Imminente l'uscita di **J. Cougar, P. Townshend, V. Morrison, C. Lee Berryhill, Pixies (Lp)** e **T. Petty**.

## The Antibiz Groover

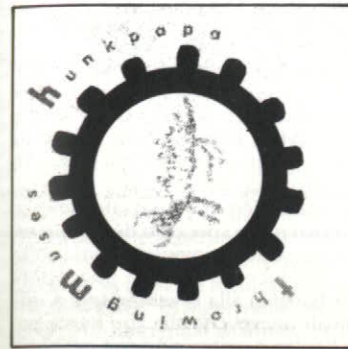
Le stagioni dell'effimero. Non intendo dilungarmi sui miei cedimenti emotivi al fascino di alcune realizzazioni della cosiddetta avanguardia newyorkese. Preferisco, semmai, spendere quattro parole sulla critica del tempo e sulle sue modalità d'uso.

In soldoni: *"Greed"* degli **Ambitious Lovers**, uscì poco prima dell'estate '88, insufficientemente pubblicizzato dalla casa discografica e inspiegabilmente snobbato dalla critica. Questo album è destinato in ogni caso a far parlare di sé e la Virgin farebbe bene a ravvedersi perché oltre ad essere valido artisticamente possiede un buon potenziale commerciale.

Musici-propaganda ed uomini sull'orlo di una crisi di nervi si agitano su ritmi rock, funky, bossa-nova. Più recente è *"A Way Of Life"* dei **Suicide** che ci riporta agli entusiasmanti esordi del duo Alan Vega-Martin Rev. Sebbene prodotti da Rick Ocasek il loro sound è pressoché immutato. Godevole rock'n'roll tecnologico e minimale con ammiccanti dosi di suspense. Diverte Alan Vega che in *"Surrender"* ironicamente imita i *crooner* bianchi degli anni '50 e *"Jukebox Baby 96"* è migliore dell'originale di qualche decade fa. Da lei rammentiamo gli approcci con la scena canterburyana e la sua maniacale devozione al B. Brecht pensiero. Una Nico ancor più marginale con altrettanti pesanti cappotti e spiritati moduli vocali. Ben ventidue canzoni racchiuse nell'album, scritte dal compositore tedesco Hanns Eisler.

Da segnalare su etichetta *Stile Libero* vi è *"Notre Dam Des Naufrages"* di **François-Regis Cambuzat**, disco acustico ed intimista che la dice lunga sulle capacità compositive ed interpretative del cantante dei **Kim Squad**. Album più di cuore che di testa per otto paragrafi di lineare eccentricismo. Le dolci mammine della costa romagnola, fra ecstasy e lupi solitari, iniziano a porre orecchio a *"Front By Front"* dei **Front 242** affinché in futuro non si creino ambigui conflitti generazionali. La formazione belga viene frettolosamente accomunata al filone *new beat* oppure si parla di loro come oltranzisti del sincopato suono. In realtà: provocatorio vinile, di monelli in bianco e nero, che eseguono *thriller-rock* e *noir-disco*. Mi lascia perplesso *"Technique"* dei **New Order**, ideale per gli angusti parametri nell'elettrodance ma impossibile d'ascoltare tutto d'un fiato. Spiace dirlo, ma pollice verso per *"In Gorbachev We Trust"* degli **Shamen** che sembrano essersi bevuti il cervello. Più unica che rara una tale confusione di idee e di suoni, meglio la disco-music anni '70, in origine ed in virtù privata di infimi sociologismi (compreso il mio) di alcune odierne realizzazioni che prendono spunto dalla scena rock e diciamolo a viva voce: questi *people form Ibiza* e relativi affini hanno proprio rotto.

## The Wild Beast



## THROWING MUSES "Hunkpapa" (4 AD)

Le Throwing Muses sono la più nota band di Boston, per 3/4 femminile, hanno età compresa tra i 20 e i 25 anni. Sono discendenti di coloro che vissero la stagione ideale hippy. **Kristin Hersh**, compositrice e per certi versi leader del gruppo, ha studiato psicologia, ha un padre eminente professore di Filosofia e, cosa non comune per una ragazza così giovane, un figlioletto di nome Dylan.

"Hunkpapa", il terzo album, li consacra a livelli definitivamente eccelsi... **Kristin**: "Hunkpapa è una parola usata dai nativi Americani e indica la tribù di Toro Seduto, una parte della quasi estinta nazione Sioux, una parola che suonava bene e il cui significato era e resta oscuro a molti. Appartenendo alla borghesia bianca, abbiamo pensato che questo fosse l'unico approccio possibile alla cultura Indiana evitando di cadere nel patetico. Mentre stavamo realizzando l'album eravamo costantemente attratti ed assorbiti dalla cultura, dai simbolismi e dalla mitologia dei nativi Americani". Curiosamente non vi sono particolari riferimenti ad Indiani nell'album! Le Throwing Muses hanno sempre avuto la capacità di inserire nelle proprie singole composizioni stati d'animo contrapposti, situazioni corodate da un modo di espressione formale che non è sempre del tutto comprensibile: alcuni li hanno definiti come una band di difficile catalogazione, per certi versi elitaria sia nei propositi che nei risultati, troppo tesa alla ricerca della purezza insita nell'arte. **Kristin**: "Ci rendemmo conto di essere apprezzati solo da un certo pubblico... Ricevavamo lettera da musicisti, da pazzi o da persone alquanto originali che erano legate alla scena musicale alternativa e delle college radio.

Ciò ci faceva molto piacere... ma non penso sia un gran lavoro il nostro, se il risultato è troppo ostico per chi vuol ascoltarci". "Hunkpapa" è il frutto di queste considerazioni non è certo un album main-stream, risuona più accessibile nonostante i flussi melodici antitetici, i continui scossoni ritmici e gli accordi irripetibili. Tentano di rendere fruibile la loro "idiosincrasica passione" per la complessità della psiche umana... La base di tutto quello che si vuole esprimere è un senso di rabbia repressa... Immagini violente, metaforiche e claustrofobiche, flash backs, sogni interrotti, duplicità latenti... Usano la musica per guarire le proprie nevrosi, le proprie paure. Forse il più delle volte le immagini risultano deprimenti ma cosa fare quando a vent'anni si scopre di aver a che fare con un estraneo indesiderato nella propria testa (leggi tumore)? L'unico modo è anestetizzarsi con la fantasia, esorcizzare il nemico. "...I have two heads / where's the man / he's late / one burns, one's sky / I'm two headed / one free one sticky...". Il contraltare di **Kristin Hersh** a livello lirico è **Tanya Donelly**, che pare preposta a santificare e a ammorbidire le disperate visioni, dalle quali emerge un totale caso esistenziale comune ai "giovani", che sopportano fardelli onerosi carichi di domande che non conoscono risposta.

Le Throwing Muses non rifiutano di comunicare, anzi ora hanno purificato il proprio linguaggio "visuale" rendendolo più comprensibile: cercate di approfondire l'avventura artistica di queste "figure" duplici un po' angeli un po' demoni, buttandovi a capofitto nei loro vortici... "I hope you fall so fast and hard that you get me..."

Luca Testoni

## THE CURE: "Disintegration" (POLYGRAM)

Era prevedibile, ma non troppo, che dopo un album doppio come *"Kiss Me, Kiss Me, Kiss Me"* (summa e sorta di compilation con canzoni tutte nuove della carriera decennale del gruppo) i Cure avrebbero cambiato rotta. Non ci si aspettava però una cosa così radicale, tanto da farci luccicare i santi occhietti. E questo non perché non ci piacesse gli irridenti motivetti pop accatastati nell'ultimo periodo dal gruppo ma perché non credevamo potesse essere possibile riascoltare le atmosfere meno facili e per questo più immortali di album come *"Faith"* e

*"Pornography"*. Il suono tipico dei Cure c'è, ma un'introspizione maggiore si fa strada nei solchi.

Melodie a largo respiro, sinfoniche con lunghe introduzioni prima che la voce di Robert Smith si faccia largo in tale presenza sonora, i sintomi in passato si sentivano in brani come *"All Cats Are Grey"* (da *"Faith"*), *"Push"* (da *"The Head On The Door"*), *"The Kiss"* e *"If Only Tonight..."* (da *"Kiss Me, Kiss Me, Kiss Me"*). Bisogna anche dire che, se non nella misura attuale, molti brani dei Cure hanno avuto la particolarità delle introduzioni d'atmosfera.

L'album si apre con *"Plain Song"* con un inizio epico di tastiera e un andamento da colonna sonora e in effetti questo disco è come un film del quale è necessario seguire immagine per immagine, nel suo insieme. La voce in questo primo brano è eterea, aiutata da echi. *"Pictures Of You"* parla di ricordi fotografici ed è una pop song anomala e rilassata ma nello stesso tempo consueta nei suoni tipici del gruppo. *"Closedown"* prosegue sulla strada del brano d'apertura mentre *"Love Song"* è l'unico brano a non avere una lunga introduzione musicale e a ricordare soprattutto nella batteria episodi sullo stile di *"In Between Days"*. Da sottolineare in questo brano il bellissimo rif di basso. *"Lullaby"* ha sonorità orientali, voce sospirata da "ninna nanna" e suono sinfonico, una scelta coraggiosa quella di sceglierlo come primo singolo.

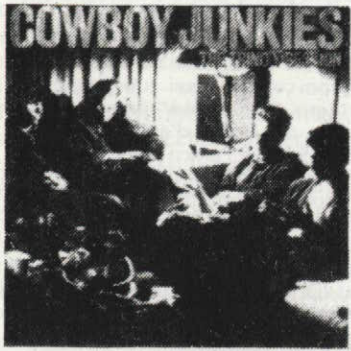
*"Fascination Street"* (scritto proprio così, senza la c nella prima parola) è invece un brano duro, diretto, che può assurgere a un posto tra le migliori canzoni dei Cure in assoluto. La seconda facciata si spalanca con *"Prayers For Rain"* che riprende la linea dell'ampiezza melodica con un finalino sperimentale. *"The Same Deep Water As You"* si apre con un'introduzione al computer che ricrea una sorta di acquazzone mentre il mare è in burrasca, è un brano molto lungo. *"Disintegration"* è ritmata, con voce lacinata e scarica finale. Bellissimo davvero. L'ultimo brano ha un suono di organo armonico con una melodia classicheggiante, un finale in bellezza per un album importante.

Non è però finita qui, il film ha un doppio finale a sorpresa perché nella versione CD e in musicassetta contiene altri due brani. E, mentre il primo non si discosta molto dalle atmosfere dell'album (il suo titolo è *"Last Dance"*) fornito di una chitarra coinvolgente e di un suono cupo molto *"Cure"*, il secondo è un vero piccolo capolavoro. *"Home Sick"* è il suo titolo e oltre ad avere un duetto di piano e chi-

terra, un dolce suono di basso a sei corde e un "du du du" vocale, possiede un'intensità struggente e personale.

Un album che in conclusione sarebbe facile catalogare con aggettivi come "dark" o "psichedelico": io non mi pronuncio oltre perché ho già parlato abbastanza. Non vi resta che sentirlo e costruire il vostro film personale. C'è solo un ultimo dubbio a proposito dello stato di Robert Smith visto che sembrerebbe ricaduto nel pessimismo dei primi album: speriamo che il brano finale sia indice di uno spiraglio di speranza. Per il suo bene e per il nostro visto che noi vorremmo nei prossimi anni altri segnali dal suo pianeta visionario.

Tiziano Sossi



**COWBOY JUNKIES**  
"The Trinity Session"  
(RCA)

Le premesse vi sono tutte affinché si spendano fiumi d'inchiostro sul Canada come nuova terra promessa dalla musica rock.

Dopo le conferme dello stato di grazia di storiche figure come Joni Mitchell, Leonard Cohen, Neil Young e i positivi lavori di Jane Siberry, Mary Margaret O'Hara, Jeff Haley Band, non ci prende in contropiede e totalmente sprovveduti l'album dei Cowboy Junkies. "The Trinity Session" è disco adulto con il cuore da bambino e per questo lo osanniamo. La musica è folk, country, blues ma liquidarla così sarebbe a dir poco vergognoso. La famiglia Timming e comprimari ci deliziano con un lp dal suono acustico composto da gentili e rurali ballate arricchite con carezze sonore che sanno scalfire il profondo dell'animo.

I Cowboy Junkies ci piace fotografarli come accoglienti commensali della chiesa di Toronto nella quale è stato inciso l'album. Le atmosfere sono sur-

reali e d'altri tempi. Gli orologi non sono ancora stati inventati e le merci di scambio sono i sentimenti, o meglio, la rinascita e la riscoperta di questi. Un'oasi di emozione e pace terrena nella quale felicemente ci culliamo. Inconsapevolmente troviamo un paese delle meraviglie di cui conosciamo le entrate ma non le vie d'uscita. Nessuno è intenzionato a fuggire e con la coda dell'occhio destro scorgiamo un Tom Sawyer in trasferta con la canna da pesca.

Non cerchiamo nuovi tradizionalisti alle soglie del duemila ma erranti individui dalle morbide personalità con i quali narrare di esperienze e di amori. Vinile olfattivo, tra immense distese d'acqua e verdi foreste, di radiosa luce, di sibillini suoni che ci riconciliano con il nostro io-esploratore. Armoniche a bocca, chitarre, dobros, mandolini, steel guitars, fisarmoniche creano un sound da custodire gelosamente.

"Mining For Gold" è un traditional mozzafiato; "Misguided Angel" e "200 More Miles", con la celestiale voce di Margo Timmis in bella evidenza, pongono fine alla disputa sul presunto sesso degli angeli; "I Don't Get It" e "Postcard Blues" ci rammentano che il blues è come il primo amore che non si scorda mai.

I Cowboy Junkies sanno essere anche accigliati studiosi di storia. Attenzione: i loro remarke in realtà non sono tali.

Le covers sanno di sapore proprio e strettamente personale. Ecco allora "Dreaming My Dreams With You" e "Walking After Midnight" riprese dal repertorio di Patsy Cline; "I'm So Lonesome I Could Cry" da quello di Hank Williams e ciliegina sulla torta "Sweet Jane" della quale l'eterno ragazzo selvaggio di New York dice un gran bene.

Massimo Pirotta

P.S.: Su CD due canzoni in più.

**YO LA TENGO**  
"President"  
(Coyote/Rough Trade)

Difficile sperperare quindicimilare per una canzone. A volte succede (del resto c'è chi sperpera 22.000 miliardi per un esercizio) e con questo minilp, specially priced solo sull'etichetta, non è esattamente andata così, ma appena ho sentito quella cosa ossessionante e vorticosa chiamata, "Barnaby, Hardly Working" non ho potuto farne a meno. E ho fatto bene. Due anni fa

"New Wave Hot Dogs" era risultato più di una casualità e i suoni, le composizioni, i tributi (Velvet Underground soprattutto) sono solo una necessità *recensitiva* per parlare con voi di un disco. Come per i **Giant Sand** o i **Thin White Rope** o i **Plan 9** (di "Sea Hunt") in altre terre del rock, per **Yo La Tengo** vale la letteratura del recupero canonico di un passato rimesso a nuovo e allo specchio dei propri errori per vedersi completamente sotto un'altra luce. La chitarra può essere una banalità alla Bryan Adams o una geniale semplicità alla Lou Reed; per Ira Kaplan è un trapano con cui bucare il muro del silenzio ma anche un fiore con cui addolcire il ritmo rotondo del mid-tempo rock'n'roll ("Drug Test"). O è anche la schizofrenica guida di "The Evil That Men Do", prima in versione di liquida ballata onirica e poi stralunato feedback di dieci minuti, oltre ogni psichedelico pensiero a coprire quasi tutto il secondo lato in folle discesa sino alla dylaniana "I Threw It All Away". Sono contento di trovare conferme e **Yo La Tengo** è una di queste, se ne accorgeranno da soli: avremo il loro monumento alla storia del rock.

Davide Sapienza

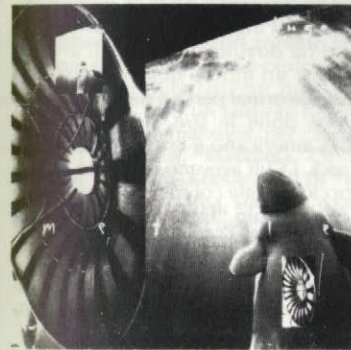
**AFTERHOURS**  
"All The Good Children Go To Hell"  
(Toast Recs)

All'ultimo momento ci giunge l'esordio sulla media distanza degli Afterhours. Su questa formazione avremo voluto approfondire il discorso ma il tempo è tiranno. La *periferia dell'impero* ha fatto ancora centro e ne traiamo un sospiro di soddisfazione. In precedenza, gli Afterhours, avevano inciso un sette pollici autoprodotta ed erano apparsi nell'album doppio "Oracolo". I quattro baldi ragazzotti sono concreta realtà che superata a piè pari la soglia della generazione vuota; si indirizza verso il ritorno al futuro. Sin dalla tenera età hanno deglutito parecchio: i dischi notturni dei Velvet Underground, il rock americano della rinascita, brevi flash di feedback chitarristici, gli Stones di Keith Richards. "All The Good Children Go To Hell" è lavoro d'equipe, corale, graffiante come la peggiore carta vetrata. Sembrerà una banalità, ma introdurre i solchi con il rumore delle stecche da biliardo confuso al vociferato e a stralci di una canzone dei Rolling

Stones, ci appare geniale e serve a percepire gli input del *rock al neon* da loro propugnato. Il brano d'apertura, "Midnight Booze", trae spessore dalla voce di Manuele Agnelli che nel corso del vinile assume le sembianze di nipotino italiano di Lou Reed con indumenti e pallottole a raffica alla Tex Willer. Sbilanciandoci, li gradiremmo ripresi e videoclippati dalla cinepresa di qualche regista della nuova cinematografia (Alex Cox?!!). Le sorprese non mancano. Nel disco è inclusa la cover di "Green River" di fogertyana memoria che è insano maltrattamento, riuscitissima speed-version e sbaraglia il campo da fasulli decori e gioiellini da esibire.

Di seguito: "Independent Houses", ha il calore di una fiammella di fuoco; "Pulse In My Blood" è quasi punk'n'roll; "Billie Serenade", sussurrata ed urlata è piacevole ballata elettrica con urlo a coprire quasi tutto il secondo lato in folle discesa sino alla dylaniana "I Threw It All Away". Sono contento di trovare conferme e **Yo La Tengo** è una di queste, se ne accorgeranno da soli: avremo il loro monumento alla storia del rock.

Massimo Pirotta



**HUGO LARGO**  
"Mettle"  
(Opal/WEA)

Apparsi nella sabbia del deserto dopo che un leggero vento aveva disotterrato la forma ricoperta da una duna intinerante, gli Hugo Largo proseguono il loro personale viaggio all'interno delle cose. "Mettle" continua in ciò che "Drum" (la riedizione Opal contiene due brani in più dell'originale Relativity) forse in modo troppo spigoloso, aveva lasciato intendere; alza il vortice di polvere a segno del cammino, ammaliando in una eterea dimensione sconosciuta. La strumentazione senza base ritmica eleva il sottile filo comunicativo in modo metaforico all'inseguimento delle parabole

le vocali di Mimi Goese, in bilico su una lama affilata. Le parole rendono difficilmente il surrealismo dei suoni e il miraggio delle sensazioni ma l'eccezione del crescere e decrescere delle espressioni sprizza fantasia libera, pronta ad arrampicarsi su pareti scoscese per poi rituffarsi in mare. Se "Drum" vedeva il sotterraneo lavoro di M. Stipe tra i solchi, "Mettle" porta gli Hugo Largo alla Opal Records e cioè alla corte dei fratelli Eno, che assicurano, se non il successo finanziario, perlomeno libertà artistica ed un orecchio di valore come supporto. Il tour inglese di supporto ai "That Petrol Emotion" e quello negli USA al seguito degli "Sugarcubes", hanno evidenziato un'eclatante vena di teatralità solo in parte insita negli intrecci di basse, violino e tastiere dei loro vinili. "Mettle" è così un altro soffio di vento sulle forme ora disotterrate, una ricerca di una percezione non nuova quanto reale delle cose, un lento scrosciare di onde, un riflesso di acque notturne. I delfini in copertina e "Turtle Song" che apre il disco sono il non celato tentativo di ricattare la capacità di metamorfosi così naturale nei bambini, l'immaginarsi in altre spoglie, il desiderare altra forma, comparando la navigazione delle tartarughe intorno al globo con la ricerca dell'energia persa e della perfetta conoscenza dell'Eden tramite l'abolizione della propria condizione di uomini.

Marco Boraso

**GRAHAM PARKER**  
"Live! Alone In America"  
(RCA)

Se Graham Parker non esistesse bisognerebbe inventarlo, non fosse altro che per ricordare al mondo che gli autentici *losers* esistono ancora e, soprattutto, non si arrendono mai. Così, a dieci anni di distanza dalla sua prima testimonianza dal vivo, lo strepitoso doppio "Parkerilla", e a meno di uno da quel "The Mona Lisa's Sister" che ce lo ha restituito in ottima forma, arriva questo nuovo *live* dalla confezione scarna (poco più d'un *bootleg* di buona fattura: arduo scoprire, ad esempio, chi sia il produttore) ma dal contenuto intrigante: un'avventura in solitario alla riscoperta di dieci perle tuttora splendenti a dispetto della variabile anzianità, con l'aggiunta di tre gioiellini nuovi di zecca e di apprezzabile caratura e, dulcis in fundo, una sublime *cover* del sublime Sam Coo-

le ad impreziosire il tutto, "A Change Is Gonna Come".

In oltre tre quarti d'ora, la magnifica voce e la chitarra del Graham Parker si destreggiano elegantemente con grande varietà di toni e sfumature attraverso composizioni che il tempo trascorso e la nuova dimensione acustica non riescono a scalfire, nobilitate anzi dalla maturità interpretativa del nostro eroe, con citazioni d'obbligo per l'ingiustamente poco nota "Hotel Chambermaid", "Protection" e la struggente "You Can't Be Too Strong".

Per dirla à-la-Rickie Lee Jones (altra grandissima di cui si attende trepidanti la *rentrée...*), *the world still loves a dreamer*: rigenerate corpo e spirito con il miglior soul bianco degli ultimi anni, ve lo offre un sognatore duro a morire e che sprizza ancora scintille.

Claudio Leoni

**BOILED IN LEAD**  
"From The Ladle to The Grave"  
(Cooking Vynil)

Sappiate che la Cooking Vynil è sicuramente un'etichetta che di fiuto non manca: M. Shocked, Mekons, tanto per fare un paio di nomi, sono i due fiori all'occhiello dell'etichetta e questi Boiled In Lead (Bolliti Nel Piombo) non sono un gruppo qualsiasi. L'album è opera interessantissima, sempre da inquadrare in quel recupero di *cose etiche* filtrate dai moderni strumenti che la tecnologia offre ai musicisti. Da sinuosità orientali a cose folk come "Step It Out Mary", sino a ballate che ricordano i primi Fairport, come "Madman Hora Blues", è difficile restare indifferenti alle emozioni che crea l'ascolto di "From The Ladle To The Grave". In questi casi, anzi è meglio anche dimenticare di voler essere recensore e spegnere la macchina, lasciar scendere la pioggia sino al buio per poi scivolare nella terra, che possiede questa musica e godere del cielo, che la diffonde. Bye Bye.

Davide Sapienza

**ULTRA VIVID SCENE**  
"Ultra Vivid Scene"  
(4 AD)

Ultra Vivid Scene, ovvero Kurt Ralske, solitario musicista tutto fare, gentile d'aspetto, frangetta alla Dustin Hoffman ne "Il laureato". Il suo lavoro per

la 4 AD è meritevole di ben più di un'attenzione superficiale: non fermatevi d'innanzi alla consueta raffinatezza surreale della cover firmata come sempre da Vaughan Oliver. Ultra Vivid Scene, è un debutto brillante, forse dimenticato tra le numerose uscite dell'88, che, come può suggerire il nome, sviluppa musicalmente un certo pop sognante che traccia sottili legami con un felice lontano passato, (Syd Barret, Suicide, Valvet), senza prendere un puro ed originale approccio che finisce per trascendere, andare oltre, disfiandosi dei pericolosi fantasmi. Americano di nascita, Kurt lascia intravedere una certa qual tendenza anglofila: con la sua chitarra, emana "delicati rumori", ha fatto propria l'attitudine tipica dei "Jesus & The Mary Chain" di partire avendo come base una canzone, per poi manipolarla ed estendendola, trasformarla in un "pure sound" seducente ed ammaliante. Suoni e parole che privilegiano l'impulso e l'irrazionale, vengono filtrati attraverso un grado di consapevolezza piuttosto inusuale nel mondo rock contemporaneo, le atmosfere alternano deliziose chicche delle melodie contorte semplicemente sussurrate a cascate, di note elettriche messaggere di presagi negativi.

Kurt Ralske, madre cattolica, padre ebreo, non poteva vivere a New York city e scrivere semplici e banali pop songs. Canzoni sì ma che riflettono, attraverso immagini intrise di un misticismo mai velato, il malessere, i contrasti quotidiani, le ingiustizie, le miserie di un amore troppo spesso infelice e mortificato. Un caleidoscopio in cui le emozioni hanno forse più intelligenza dell'intelletto stesso... in cui l'ironia è l'altra faccia della medaglia del naturale e naïf credo nel potere del pop.

Luca Testoni



## BRIAN RITCHIE "Sonic Temple & Court Of Babylon" (SST)

Già il titolo e la copertina dell'album dalle tonalità lisergiche e raffigurante un ensemble di bizzarri music-makers, fanno supporre che siamo in presenza di qualcosa di insolito o perlomeno di curioso.

Brian Ritchie, che tutti sappiamo essere bassista delle Violent Femmes, realizza questo suo secondo disco solista come un vademecum di generi musicali frutto delle sue mille passioni. La prima considerazione che si ricava è che i musicisti che lo accompagnano si muovono come degli inseguitori diventati inseguiti. Furtivo cammino e vigile occhio alle attuali forme di vita. Sebbene gli stili presenti nell'album siano molti distanziati fra loro, Brian Ritchie e soci ne trovano uno complessivo che faccia al loro caso e che sia arcobaleno di luci e di suoni.

Una raccolta di materiale con specifiche funzioni necessarie ad amalgamare un summit di alto livello. Il buon Brian osserva l'insoddisfazione e per questo protesta e ricerca una possibile via d'uscita. Nei solchi troviamo spartani epigoni del fai da te e del *qui-ci-si-deve-poter-divertire-un-sacco-senza-mentire*. Accovacciati in un centrale angolo, di questo tempi sonico, reputiamo che vi sia molto da segnalare. Suoni di una probabile megalopoli nell'ora di punta. I fiati in dissolvenza di Peter Balestrieri sono riflessi di chiaroscure luci, le percussioni ispezionano a lor dovere i vagiti di interazionali aree ed in generale la base ritmica è viaggio di ricognizione fra una civiltà ed un'altra. Una giungla canterina con base operativa nella biblioteca mentale di Brian Ritchie che adora, in egual modo, jazz e sixties e li ripropone con l'attualità degli anni ottanta. I rockettari troveranno pepe per i loro denti. Si divideranno nel disquisire su un probabile mercatino dell'usato (Brian Ritchie assomiglia a questo o a quello...) oppure capiranno il consapevole messaggio di verità che spesso e volentieri è diverso dalle apparenze. I testi nella loro semplicità sono quanto mai incisivi e taglienti. Che ne pensate voi delle religioni, dei predicatori video, dei nuovi opinionisti che generano consenso al potere etc, etc? Fra i titoli: "Sonic Temple & Court Of Babylon" è savana-rock, "Whid Did You Lie To Me" è immaginaria parodia

con irruenza punk di un ragazzo su una tavola di surf e cori R'n'B, "Sun-Ra Man From Outer Place" è elegante tessitura percussionistica e tributo all'extraterrestre del jazz; "America" sgangherato e sbilenco rock'n'roll; "Christian For One Day" protest-song da catturare all'istante; lo strumentale "A.D." ammicca al jazz anni '70 e all'improvvisazione; "So It Goes" è la mia preferita; la finale "Reach Out" odora di *black people* e dintorni. L'album è dedicato a Brian Gysin, Brian Jones, Brian Maclean, Brian Wilson.

Massimo Pirotta

## THE CULT "Sonic Temple" (Beggars Banquet/Virgin)

Registrato fra Los Angeles e Vancouver alla fine del 1987 e durante il 1988, "S.T.", quarto lp per gli straordinari **The Cult**, si conferma come l'opera in assoluto, documento di enorme maturità artistica e soprattutto, lavoro di grande coraggio e fatica visto il disprezzo e l'ingiuria che il quartetto inglese ha dovuto subire negli anni.

"S.T." è un inno a quell'espressione musicale ormai persa o derisa negli anni che pone le sue radici nel nero blues americano e che porta il nome di **rock**. I Cult avevano già avuto un approccio iniziale col rock nel precedente lp dal titolo "Electric" prodotto da R. Rubin: un piccolo passo inosservato e lasciato scorrere, vedi "vuoto a rendere", come una contestabile esuberanza da parte di quattro ridicoli inglesi talmente presuntuosi ed arroganti da andare in America ed incidere due meravigliosi dischi. "Ehil! dico a Voi signori critici, esperti dottori d'infinita sapienza musicologica, ecc. ecc. siete uomini o siete bestie?". "S.T." è difficile, spigoloso da catturare ai primi ascolti, visto la bestialità del pubblico sempre disposto a lasciarsi infiocchiare dai cretini o, come dice qualcuno, dai *business-men*; è una cascata di fuoco, è un temporale improvviso; è sensualità, è umanità, è amore universale, è libertà. Tutto scorre sotto il vecchio tempio di sacrifici ingiusti, dove il suono della vita combatte con i fantasmi dell'inganno e il grande spirito ci accompagna all'inizio del nostro viaggio. Un viaggio pieno di insidie che ai pochi è destinato terminare.

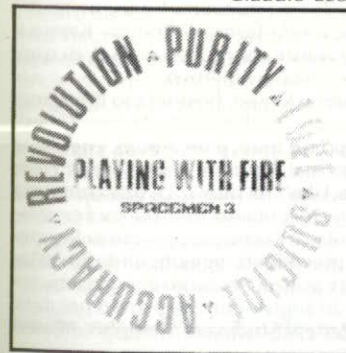
Lorenza Casati

## ROBYN HITCHCOCK & THE EGYPTIANS "Queen Elvis" (A&M)

Per una volta, eviterò fumosi e fuorvianti giri di parole, puntando direttamente al cuore della questione: "Queen Elvis", ennesima (decima, S.E.&O.) prova solistica di Robyn Hitchcock, pur essendo lavoro assai degno (ce ne fossero di opere così, nell'era dei famigerati SAW!), convince meno (solo un po', ma ahimè va detto...) dei suoi degnissimi predecessori. Lo dico con clamorosa sofferenza, essendo io un hitchcockiano affezionato (tale da coniare simili beceri neologismi in preda al dolore) e, come si usa dire da queste parti, un discreto bastian contrario, avendo io apprezzato, in un passato neanche tanto remoto, riconosciute opere minori come "Invisible Hitchcock" e, in onore del glorioso passato remoto, "Live At Portland Arms" a firma Soft Boys. "Queen Elvis", nonostante la promettente presenza del maestro Peter Buck in quattro canzoni e gli sporadici inserimenti di archi e fiati, suona come una meno ispirata continuazione del "Globe Of Frogs" di un annetto fa, assai più pimpante nel suo costruire eleganti trame chitarristiche, qui un tantino (ripeto: solo un tantino) risapute. Di cosette non malvagie, per carità, ce n'è: l'ambigua "Madonna Of The Wasps", qualcosa delle parti di "Wax Doll" e "Freeze", ma, stavolta, il buon Robyn si comporta come certi studenti dotati ma svogliati, come dire, è bravo, ma sappiamo che può fare molto di più.

Non è un problema, un lavoro di *transizione* capita a tutti, ma tanto per non allontanarci di molto, l'amico-rivale Paul Roland ha saputo far di meglio con il meno recente "Happy Families": dategli una furtiva ascoltatina, mentre il nostro Robyn prepara l'esame di comparazione...

Claudio Leoni



FIRE N. 21

## SPACEMEN 3 "Playing With Fire" (Fire)

Terzo album della band britannica proveniente da Rugby. Fuor di metafora, un disco veramente bello, un lavoro per certi versi geniale... Certo le influenze non mancano: come non rilevare la passione per un "rumore" elettronico minimalista e soprattutto per melodie sixties dolci e rilassanti.

"Playing With Fire" è lungimirante, il risultato di tutto ciò che va oltre la psichedelia, il suo possibile sviluppo in un immediato futuro. Siamo dinanzi ad una nuova era: poche volte si è raggiunta una purezza espressiva e sonora così elevata, raramente si è riusciti ad esprimere così compiutamente vortici di vuoto, miraggi e ipnosi allucinanti. Avvolto da uno spirito di meditazione e riconciliazione, "Playing With Fire" evidenzia per lo più una insoddisfazione latente: la gioventù inglese si sente aliena ed alienata.

Le droghe tutte, leggere e pesanti, costituiscono l'unico viatico ad un'esistenza più intensa, il suicidio, sovversivamente contemplato dai tre, una parola che non va pronunciata, un suono noto, una possibilità che trova consensi (ahimè) maggiori, chi mai infatti, può assicurare la totale negatività della morte? Certo l'atmosfera non è delle migliori! Gli Spacemen 3 sono i cantori della confusione, con nostalgia ricercano qualcosa in cui riconoscersi, a cui appartenere. Rivoluzione (interiore?) assieme all'Amore è un'altra delle loro parole chiave... Seduti su scranni di legno, accarezzando e pizzicando le chitarre, vagheggiano cambiamenti. Sono stufi di coloro che gestiscono il potere e, negano la felicità ai loro "sudditi". Certo i cambiamenti sono lunghi e difficili, ma può essere rivoluzionario il sogno (impossibile?) di creare un paradiso adeguato ad ognuno di noi.

Luca Testoni

## SOULED AMERICAN "Fé" (Rough Trade)

Molto bello scoprire che la Rough Trade di recente ha iniziato a scavare nella terra promessa per trovare i suoi nuovi giacimenti (la *botta* dei mitici Smiths è stata dura da assorbire). E questi *Americani Con L'Anima* non

fanno soul ma ce l'hanno. **The Band** viene in mente in più di un'occasione come viene in mente più di una volta l'Illinois anche se, come dice Benigni, noi sappiamo solo le *frasi idiomatiche* di certi luoghi. "Fé" è titolo stimolante, curioso e culturoso ma ancor più interessante è la natura dell'opera ricca di spunti e intuizioni che oltrepassano l'estetica consapevolezza del fare un'arte delle proprie influenze. Nessun urlo straziato, al suo posto la dolcezza sardonica di un blues nella voce, nessuna chitarra lancinante solo sincopati ritmi passati alla luce del sole e un canto sgraziato ma pieno di anima e capace di arrivare, a rigorosi termini, con l'inconciliabile realtà dell'anima.

"Magic Bullets" è uno dei brani più intriganti di tutta la raccolta e soprattutto "Make Me Laugh Make Me Cry" e "She Broke My Heart" sanno dire, in maniera concisa, le parole della musica più naturale e più quieta senza essere retorici esercizi di ripescaggio, anzi, aggranciandosi per vie traverse a un'operazione come "Fisherman's Blues" dei Waterboys. Di più! Ascoltate i tradizionali "Fisher's Hornpipe" e "Soldier's Joy" per capire l'amalgama impressionante di generi in un unico stile e suono inconfondibile che non è la semplice somma delle parti, bensì — come nei casi migliori e storici (Who, Stones, Beatles, The Band ad esempio) — qualcosa che valica i confini del tangibile e ci lascia in pace con il mondo, catturati da un sogno che non vorrebbe mai finire.

Davide Sapienza

## PAOLO CONTE "Paolo Conte Live" (CGD)

Secondo album dal vivo per Paolo Conte dopo il doppio dell'85. Questo è stato registrato al Montreal's Spectrum, in Canada, nell'aprile dello scorso anno. Le atmosfere jazzate da night, care a Paolo Conte, si ritrovano tutte rivestite da quelle volute incertezze e imperfezioni che fanno di un concerto qualcosa di più umano di un album in studio. Sono fin troppo facili gli accostamenti con Tom Waits ma in realtà le loro carriere si sono svolte quasi parallele ed entrambi usano il pianoforte come letto senza per questo che nessuno dei due abbia svegliato l'altro. Entrambi sono grandi poeti di canzoni e chi snobba Paolo Conte dovrebbe prima controllare se ha dimenticato qualcosa prima di uscire di casa.

Tornando al disco ci sono vecchi brani come "Dancing" (da "Appunti Di Viaggio"), "Blue Tangos" (da "Un Gelato Al Limone"), "Messico E Nuvole" (mai incisa e registrata dal vivo a Bologna) e "Gli Impermeabili" (da "Paolo Conte"); mentre la parte del leone lo fanno i brani dall'ultimo "Aguaplano", come "Jimmy, Ballando" e "Max". I testi dovrebbero essere già noti ma ai distratti ne stralcio qua e là per gradire: "E i ballerini aspettano su una gamba l'ultima carità di un'altra rumba" (da "Sud America"); "C'era di tutto in quel sorriso ma in quella stanza quasi niente, l'aria di un vecchio paradiso in un silenzio travolgente" (da "Vamp"); "Che vuoto, che grande vuoto, non ho sentieri in questa città... che mani, che belle mani, falle parlare ancora con me..." (da "Blu Notte"). Dopo un disco di Paolo Conte si è contenti di prendere un acquazzone senza ombrello perché si sogna ancora.

Tiziano Sossi

### BUCKWEATH ZYDECO "Taking It Home" (Island/Ricordi)

Lo zydeco è musica da ballo peculiare del Sud-Est della Louisiana, di origini francese, con fisarmonica come leader della banda. Il signore in questione dopo trent'anni di carriera pubblica, è al secondo album per la Island del buon Chris Blackwell in cui traspare l'entusiasmo e la verità di certi suoni, incontaminati da esigenze che non siano il far ballare e divertire la gente (come il jazz appena nacque, prima di essere patronizzato da gelatinosi intellettuali). Questo "Taking It Home" lo ottiene in pochi passi di danza e nulla di più facile è restar conquistati da canzoni come "Down Dallas Alley" o "Make A Change", sino all'intervento di Clapton in "Why Does Love Got To Be So Sad" scritta da lui e interpretata in modo da ammiccare notevolmente verso un incontro di suoni. Inutile comunque elencare i titoli. Se il rock'n'roll non è morto non è però più vivo e vegeto in queste forme minori di espressione popolare e se in certi momenti si vuole spegnere la testa per non farla fondere, allora non cercate l'oblio della piattezza ma ballate con Buckweath Zydeco o, se volete, cercate un negozio che abbia un po' di queste cose (Rockin' Doopsie o i Belfa Brothers per esempio). La lista nozze potrete lasciarla anche lì e ballare dentro e fuori dalle vostre vite.

Davide Sapienza

### PANORAMICS "Bugie Colorate" (Jean Claude Records)

Che l'underground italiano, abusato termine che ci hanno fatto quasi odiare, fosse capace di originali vie e non solo di scopiazzare gruppi americani di garage-punk e gruppi australiani dell'ultima ora, ce lo avevano in precedenza dimostrato nell'86 i fiorentini Minox con il mini-album "Lazare" edito dalle Industrie Discografiche Lacerba i quali avevano, come garante (definiamolo così) del nuovo suono, Steven Brown dei Tuxedomoon. In seguito la loro collaborazione continuò nella realizzazione del disco solista di Steven Brown composto da rifacimenti di canzoni di Luigi Tenco. Ora arriva a ciel sereno un altro capolavoro. "Bugie Colorate" è simpatia e calore a prima vista. La splendida copertina di Daniele Bigliardi ci mostra quattro Pinocchio-news con relativi strumenti musicali a sfidare la forza di gravità nel cielo in una stanza. I Panoramics, napoletani e quindi ragazzi dal cuore d'oro, sono: Sandro Dionisio - voce, Marco Alfano - tastiere, Alfonso Moscato - sax alto e clarinetto, Ivano Cippolletta - batteria e numerosi amici con la loro gioia e determinazione. L'intero progetto, inserito nella collana de *I Soluzionisti* è dedicato al poeta del novecento Emanuel Carnevali. Bellissimi i testi ed occorre precisare che Alfano e Dionisio si dimostrano insigni parolieri e poeti in chiave moderna come Fiumani (Diaframma) ed Onorato (Underground Life). E, per favore, non imbastite sterili polemiche dal fiato corto sul cantato in inglese o in italiano. Comunque i due brani più immediati, "Bugie Colorate" e "Distanza Dalla Luna" (ispirata da Italo Calvino), sono cantati in madrelingua. Da ricordare la suggestiva voce, alla jazz & the lovely population, di Nicoletta Megalotti (Violet Eves) in "Estrelita" che apre la seconda facciata. Disco ricco di pathos dove si conciliano reali sogni e vissute realtà; una suite di poesia sonora e multimediale, struttura con sottili e fluttuanti raffinatezze che sgomberano il campo da sbandigli ed intellettualismi da salotto. L'album è stato registrato sull'asse Napoli-Berlino e co-prodotto da Peter Gordon che suona anche nell'album. Gli imprevedibili XTC, gli esordienti Beatles, l'ineccepibile Pinguin Café Orchestra ma credetemi, in questo caso, non servono paragoni. Allargate gli orizzonti ed immergetevi nelle fiabe.

Massimo Pirotta

### THE ROYAL COURT OF CHINA "Geared & Primed" (A&M)

Questa, più che una recensione, è un prezioso avvertimento: vi ricordate dei Royal Court Of China e del loro ottimo debutto, poco più di un anno fa (vedi Fire n° 15)? Bene, se all'epoca apprezzaste la loro intrigante miscela di R.E.M. e Guadalcanal Diary (a proposito, meritevole il loro "Flip Flop") opportunamente energizzata, girate alla larga da questo indegno seguito, indirizzato, per motivi a me sconosciuti, alla platea filo-metallara, con risonanze che vanno dai non disprezzabili Georgia Satellites ai più beceri Faster Pussycat e Poison. Sono scomparsi, assieme al chitarrista Oscar Rice ed al bassista Robert Logue (ora impegnati negli Shakers, dei quali non ho ancora sentito alcunché), i giochi chitarristici ed i riferimenti al pop psichedelico che caratterizzavano il lavoro precedente, in favore di un rock indubbiamente grintoso ma privo di fantasia, sostanzialmente deludente per chiunque si attendesse una degna prosecuzione dello stile con il quale si erano fatti conoscere. Tenetevi stretti il suo assai più degno predecessore ed i vostri sudati risparmi, a meno che non siate fans dei Bon Jovi in cerca di leggeri miglioramenti...

Claudio Leoni

### TOMMY KEENE "Based On Happy Times" (Geffen)

### JOE HENRY "Murder Of Crows" (A&M)

Volete 2 proposte per cercare di controbalciare il recente dominio femminile fra i nuovi rock-songwriters? I due ultimi lavori di Tommy Keene e Joe Henry vanno ben al di là di questo limitato obiettivo. Tommy Keene, bostoniano d'origine, approda a "Based On Happy Times" dopo tre mini, e un album, che risale all'ormai lontano 1986, "Songs From The Film". Il nuovo lavoro conferma tutte le brillanti doti da rocker stradaiole di Keene già presenti nelle opere precedenti, aggiungendo un'ulteriore pulizia nei suoni e originalità negli arrangiamenti. Registrato nei mitici Ardent Studios di Memphis, "Based

On Happy Times" rivela una volta di più la grande vena compositiva e la pregevole tecnica chitarristica del suo autore (supportato in un paio di brani da Peter Buck dei REM) e scorre sul piatto con la potenza di un fiume in piena, attraverso i suoi dodici episodi di rock elettrizzanti e di ballate seducenti.

"Talk Of Heaven", il primo album di Joe Henry, era passato dalle nostre parti circa tre anni fa come una luminosa meteora senza che nessuno — quasi — se ne accorgesse. Un grande esordio, che evidenziava subito le notevoli qualità di scrittore ed interprete di questo ragazzo preso a metà tra la grande capacità espressiva di Van Morrison e il lirismo pianistico di Tom Waits. Finalmente abbiamo tra le mani il seguito di quella storia che sembrava destinata a svanire e il risultato è ancora superiore al precedente: ingaggiato da una grossa etichetta, Joe Henry si è circondato di un ristretto gruppo di musicisti di assoluto valore (Anton Fier, e anche produttore, alla batteria, Tim Drummond al basso, Chuck Leavell alle tastiere e l'ex-Rolling Stone Mick Taylor alla chitarra solista), creando un tappeto sonoro entusiasmante per le sue composizioni. Non ho bisogno di segnalarvi alcun brano particolare: Il piccoli gioielli sono il contenuto di questo "Murder Of Crows" che è da considerarsi senza alcun dubbio possibile come uno dei lavori di maggior spessore di questa prima parte dell'89.

Marco Frosi

### PASSION FODDER "Love, Waltzes And Anarchy" (Beggars Banquet/Ricordi)

I P.F., di Parigi, sono alla loro seconda uscita discografica con questo disco registrato agli Jacobs Studios nel Surrey. Inutile dire che i P.F. sono la classica band francese ove esiste un'unica figura di leader carismatico, incontestabile, artista dall'anima poliedrica, compositore, produttore, cantante dalla voce goffa, stridula, inibita — guai a voi se vi azzardate a paragonarla a quella del grante T. Verlaine o Triffids, la compassione non esiste in questo caso perché invece dimostra l'inconfutabile esistenza, purtroppo, della faccia paffuta e dei capelli sporchi di quel rotoincolo di Lloyd Cole - che porta il nome di Theo Hokola. Gli altri quattro membri della band

fungono da plasma di Monsieur Superbia nel senso che, se ogni tanto si facesse qualche trasfusione in più — perché gente simile al posto del sangue ha il formaggio — sarebbe meglio. Poteva mancare l'eroina nella musica portavoce con quel suo esile corpo, di tutte le donne di Francia, Giovanna D'Arco compresa, nella ruffiana band di Theo?

Mademoiselle Benedicte Villain detiene il primato di suonatrice di violino ambulante, visto che nel disco compare raramente, blandendo note troppo sdolcinate, lamentose che alla fine fan sembrare che "tra un fiore colto e l'altro donato, l'inesprimibile nulla". I testi di Hokola sembrano voler accudire, con flaccida passione, quei piccoli e personali sogni adolescenziali, con lo zio Tom e lo zio Sam abbracciati in una piantagione di arachidi, di giustizia politica e sociale alla quale persino gli Abba, di tanti anni fa, gli avrebbero sputato in faccia per tale degradante miseria verbale e umana. "Pascal's Waltz", "Hunger Burns", "Pray, Anarchist", "Orwell Cooks" e il resto, sono accompagnati da un'armonica vischiosamente USA, chitarre troppo esili, Hammond e ritmi sempre uguali: cari P.F. per voi l'America è lontana e le vostre ballate stile pionieri con vallate di cactus e cow-boy a cavallo con pistole in mano, lasciatele al vecchio e non più presidente Regan che in queste cose, con varie contrefigure, sapeva ben destreggiarsi. Unica bellezza è la copertina colorata e misteriosamente enigmatica: sembra la rievocazione di qualche rito voodoo attraverso la musica. Peccato che il tutto viene poi deluso da una fotografia sul retro che ritrae cinque facce da imbecilli.

Lorenza Casati

### ELVIS COSTELLO "Spike" (WB/WEA)

Lo si ama o lo si odia. E chi scrive è per la prima ipotesi, quindi facile agli esaltamenti. Vediamo di esporre criticamente il disco senza cadere in trappola. La prima canzone, "This Town", è una popsong ineccepibile alla maniera di Elvis e vede alle Rickenbacker Roger McGuinn (chitarra 12 corde) e Paul McCartney (basso); "Let Him Dangle" è una delle canzoni incluse nell'album in odor di Tom Waits assieme a "Stalin Malone" (strumentale anche se in retro di copertina è riportato il testo) e "Pads, Paws And Claws" (scritta in coppia con McCartney). I riferimenti con la musica black'n'soul sono da ricercare nei brani "Deep Dark Truthful Mirror" (aspetto antico), "Chewing Gum" (quelli moderni) mentre quelli folk in "Tramp The Dirt Down" e "Any King's Shilling" (non per niente c'è il grande Steve Wickham al violino in entrambi oltre che in "Miss Macbeth", il brano più stralunato del LP). "Veronica" è scritta con McCartney (e i riferimenti beatlesiani si sentono) mentre più di routine sono "Satellite" (con voce e armonica di Chrissie Hynde) e "Last Boat Leaving". Altri ospiti, T-Bone Burnett e Jerry Marotta. Peccato che "Tramp The Dirt Down" sia una "Isn't She Lovely" rallentata (quella di Stevie Wonder) ma il discorso è sempre lo stesso, le note sono sette ed è più facile accorgersene quando gli originali sono conosciutissimi ma è forse da assolvere chi usa originali che non lo sono? Chiudiamo con le preferite dai miei lobi, "God's Comic" e "Baby Plays Around". Hasta la vista.

Tiziano Sossi

### THE SLEEVES "Sadness Boulevard" (Cobra Records)

Trio genovese al loro secondo lavoro discografico dopo "Five Days To Tell", gli S. sono tra i pochi gruppi italiani fautori di un rock puro da ogni conformità di business etichettiale nazionale — la Cobra Records di La Spezia è una tra le più valide label indipendenti del bel paese — e discepoli attivi al credo di una musica che trae le proprie origini dall'eterno, sporco, sofferto blues. "S.B." ci propone quattro pezzi — magnifico è "Down In Mexi-



co" — ove si cela una ritmica essenziale, cruda, consumata fino all'ultimo brivido, dove la voce roca ed aspra di Marco Cheldi si plasma in perfetta armonia col suono virtuoso e pulsante della chitarra.

Un disco imperdibile per coloro che credono ancora nell'anima della Grande Musica.

Lorenza Casati

**THE BAND OF HOLY JOY**  
**"Manic, Magic, Majestic"**  
 (Rough Trade)

Uno di quei gruppi che possono nascere solo in Inghilterra, la Banda Della Santa Gioia propone un interessante *miscel* gregio che però dopo un paio di flirt conquistano per una notte di follie, osé e intemperanti. La musica, in questa occasione, non propone temi di salvezza bensì si limita a tracciare una linea, a tratto leggero, sui bordi fosforescenti del ricordo tra Clash (la voce e i ritmi) e i Mekons (i giochi di folk). L'album dunque è consigliato a chi riesce a sopportare i dischi per più di un ascolto, a chi è sognatore abbastanza da credere che la strada per l'amore è fondamentale una caccia alle ombre, a chi è curioso. Ecco, soprattutto a chi ha intenzione di trovarsi davanti a suoni che sembrano familiari senza esserlo, a voci che sembrano essere senza restare impresse, a canzoni che — in definitiva — ci sono. "Nightjars", "You've Grown So Old In My Dreams" ("dicevi che un giorno saremmo stati assieme / Ma avrei dovuto aspettare per sempre / ora sei diventata così vecchia / così vecchia nei miei sogni").

Fine della notte folle. Osé se volete; attenzione perché l'inglesismo sintattico, in questo disco a tratti, costa caro. Non puoi ottenere l'arte passando dalla banca (buona questa, eh?).

Davide Sapienza

**WOULD BE GOODS**  
**"The Camera Loves Me"**  
 (Chapter 22/Ricordi)

(Rubando a un amico). Se un giorno facessi un gruppo lo chiamerei Monoscopio. I "Sarebbero Bravi" non ci sono riusciti. Però... musica da monoscopio di TV Koper Kapodistria.

Davide Sapienza

**PAUL ROLAND & WINDHAM HILL & STRING ENSEMBLE**  
**"Happy Families"**  
 (New Rose)

Dopo l'oscuro "Dance Macabre", ed il riflessivo "A Cabinet Of Curiosities", Paul torna con questo promettente mini ellepè (allegato un singolo inedito). "Happy Families", è il lavoro più intenso meno tetro delle precedenti produzioni. Che dire al buon Roland? Non c'è male! La tua musica Andy si è raffinata ancor di più, il tuo intelletto spazia altri orizzonti, dando alla luce quei colori misconosciuti sin'ora. Mi hai catturato il cuore all'ascolto di: "Journey To The Pole", e "The Curate Of Cheltenham", due stupendi brani intrisi di dolcezza e caratterizzati dal soave violino di Maurice Memmott. Che gioia tuffarsi nel gaio Charleston Auntie, ah! Gli anni venti... che tempi!... La grande passione per l'epoca Vittoriana, ti spingono nella realizzazione di ottimi capolavori, i quali profumati d'antico, ti apportano ad una qualità musicale personale.

L'unico tratto non azzeccato è la cover dei Troggs: "I Can't Control Myself". Spiacente, Paul, ma non è adatta a te, la versione di Reg Presley & Co. è memorabile.

Caro amico, l'album è riuscito bene, non disperare. Aspettiamo con impazienza il tuo nuovo disco. Un tuo amico.

Massimo Stasolla

**VISIBELLI GROUP**  
**"Dieci Segreti"**  
 (ACUA/SAAR)

Giovane formazione alla quale fa capo Giulio Visibelli, sassofonista e flautista senese, che ha studiato in lungo e in largo (da Livorno a Milano, passando da Boston e Cremona) e che quindi sguazza nel jazz come se fosse nella propria vasca da bagno. Gli altri componenti sono Vincenzo Mingardi (chitarra), Ugo Manfredi (basso), Davide Ragazzoni (batteria) e Francesco Sguazzabia (percussioni). La loro musica non è indicata per i puristi del jazz, anche perché è un tipo di musica che non vuole rientrare in una particolare categoria: è un'insieme di atmosfere musicali con prevalenza per certa fusion nord-americana ma influenzata da altri bagagli come il progressive-rock e la musica etnica. L'album contiene sette brani con prez-

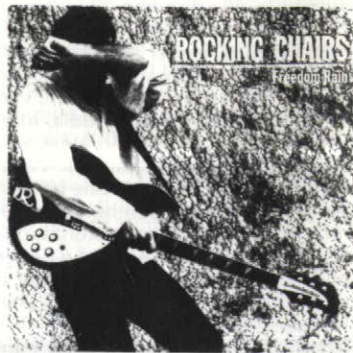
zi di ampio respiro, come la quasi-suite "Fiore Di Riso" e "Frozen Day" che ha un'impennata a tre quarti dopo un andamento cortese per poi riassestarsi in chiusura e brani più da schizzo, come la title-track e "Lamp In A Corner". Il potere di questo album è di saper rilassare senza dimenticare di tener sveglia l'attenzione nei percorsi labirintici degli arrangiamenti curati dall'intero gruppo.

Tiziano Sossi

**REPLACEMENTS**  
**"Don't Tell A Soul"**  
 (Sire)

I Replacement sono l'esempio vivente di come le circostanze facciano l'uomo ladro e di come le Cadillac siano sempre più ambite dei vecchi furgoni con il riscaldamento che non funziona. Originari di una terra dai suoni ruvidi e sanguigni i Replacement, seppure senza aver mai fatto gridare al miracolo, appartenevano alla tribù delle bands da tenere sotto costante osservazione, capaci da un momento all'altro di focalizzare interessanti idee altrimenti abbozzate. In effetti "Don't Tell A Soul" giunge come punto fisso nella carriera dei nostri, ma focalizzato più che il soggetto è stato lo sfondo arido e polveroso. Stanchi forse del girare a vuoto, hanno risposto senza pensarci troppo la rabbia nel cassetto, indossando la patinatura da copertina e infilando una serie di unici canzoni scialbette e senza spina dorsale, molto più vicine alla colonna sonora di "Grease" che ai precedenti lavori del gruppo. Che dire di più, se non che Musicians li ha votati come l'ultima migliore band degli anni 80 forse a qualcosa servirà anche se dubito che tutto si possa solo costruire.

Marco Boraso



**ROCKING CHAIRS**  
**"Freedom Rain"**  
 (RiverNile/EMI)

Non che io mi diverta a mettere perennemente in dubbio la natura intrinseca di certe cose o di certa musica: ognuno fa e ha la musica che la sua anima merita o sa recepire. I rocker di buona pasta qui coadiuvati dal buon artigiano E. Murphy di nome Rocking Chairs, arrivano al secondo disco più maturi, più *songwriters*, eppure resta che non mi sento di osannare una scrittura che trae ispirazione da autostrade che da noi, fra l'altro, si pagano salate (mentre il Boss può scorazzare a un dollaro al gallone di benzina — invece di 1.365 lire al litro — e su autostrade gratuite) soprattutto metaforicamente. Belle le canzoni, se vi piace comprare dischi tutti della stessa serie quanto "Freedom Rain" (bello il titolo) non sfigura certo davanti a (mezz?) figure tipo S. Earle o D. Yoakam, anzi pare più corposo. Poi ci sono cose interessanti come alcune canzoni struggenti, sorrette da strumentisti in gamba, vedi R. Klein al violino in più di una romantica scala. Ci sono dei testi fatti bene ma non è possibile dimenticare una semplice equazione, cioè che il rock classico americano nelle sue espressioni migliori (Cougar su tutti) già ha detto tutto e che, onestamente il continuo arrovelarsi dentro forme e chiese del suono superconsacrate ed affollate, è rischioso. Ma si sa, a molti non interessa restare in coda in autostrada per arrivare alla destinazione del giorno e i Rocking Chairs non fanno eccezione. La cover della grandissima "Wild Horses" degli Stones non è male ma è — come dire — un complimento goffo all'originale e soprattutto non riesco a credere che nascano tutti questi rocker con la voce strozzata e roca, che ne so, uguale anche mentre parlano con gli amici. Nessun dubbio sulla sincerità della operazione, ottimi i musicisti e se siete a favore del rock più classico, questo album sarà uno dei vostri preferiti — indiretta conferma delle qualità nazionali — ma se cercate di più nel rock o meglio, nella musica — date un ascolto e pensateci un attimo. Come dice un mio amico: qualcuno va avanti e resta da solo. Qualcuno si affianca e gode della luce riflessa.

Davide Sapienza

**FABIO CONCATO**  
**"051/222525"**  
 (Polygram)

Non ho mai seguito le vicende musicali di Fabio Concato semplicemente perché non fa parte dei miei autori preferiti. Ma... ora non si tratta di parlare dell'ultimo hit di questo cantautore: è verso la violenza sui minori che bisogna puntare il dito. Non si può rimanere indifferenti, non si può chiudere gli occhi per non vedere, non si può tapparsi le orecchie per non sentire. *Bisogna agire, perché siamo noi che possiamo cambiare lo stato delle cose*; magari cominciando proprio con l'acquisto di questo piccolo vinile, il cui incasso lordo verrà devoluto al telefono azzurro, unica linea telefonica esistente in Italia a favore dei minori maltrattati, operante 24 ore su 24, tutti i giorni con sede a Bologna. E ora dopo questa introduzione si può analizzare il disco: la copertina è molto curata graficamente e dà una esauriente descrizione del lavoro svolto dal telefono azzurro, il testo di "051/222525" riesce a dare veri brividi lungo la schiena e le parole di Concato, presenti sulla copertina, sono più che convincenti.

Andrea Tinti

**PIXIES**  
**"Monkey Gone To Heaven"**  
 (4 AD)

Dopo "Come on Pilgrim", dopo "Surfer Rosa", dopo "Gigantic", ecco "Monkey Gone To Heaven", dopo i ritratti di una schiena cadente e assai villosa, di una provocante danzatrice di flamenco in topless, e di un bimbo nella sua totale nudità, ecco ora una scimmietta, con relativa aureola, ascesa al cielo per incontrare il Dio degli uomini (e degli animali). Il suono prima rinchiuso in qualche recondito scantinato di Boston, ora è libero, aleggia ovunque così com'è: accattivante, tirato ed aggressivo. L'aspetto di Black Francis e soci è assai per bene, le facce sono da perfetto commesso di un anonimo grande magazzino, dalle origini latine più o meno lontane, che, quando smette le proprie vesti lavorative, si trasforma in un dr. Jeckill incontentibile ed indivolato. Eh sì, in quanto i folletti o forse (consultando meglio il dizionario delle bad worlds inglesi) sarà meglio chiamarli, senza offesa, i frocioni, non escludiamo intrattengano rapporti se-

greti con il diavolo. Portavoci di Satana o meno, in Inghilterra i Pixies risultano di gran lunga più popolari delle concittadine Throwing Muses, nonostante la maggiore polivalenza di quest'ultime. I Pixies sono e ci trasmettono un fluido e naturale caos, non una nozione estetizzante ma una personificazione, un'incarnazione vivente dello stesso. Sono quattro individui confusi quanto noi e voi, che non sanno spiegare completamente ciò che stanno facendo in questo momento, (certo risulta loro naturale farlo), forse hanno un privilegio: vi possono aprire una finestra sull'universo ignoto della psiche, raccontandovi aneddoti ed aspetti molto fisici di vita. Un consiglio: non perdetevi il nuovo album "Doolittle".

Luca Testoni

**HOUSE OF LOVE**  
**"House Of Love/Destroy The Heart"**  
 (Creation)

Il pop britannico giace da anni in uno stato di abulia caratterizzato da un obsoleto e noiosa tendenza a ricreare, in modo esasperato, un feeling Sixties. L'anno appena trascorso ha visto la nascita di nuove figure, più o meno significative sui palcoscenici d'oltre Manica: tra questi è d'obbligo menzionare gli House of Love, guidati da il carismatico ed imberbe Guy Chadwick. Dimenticate le tipiche bands inglesi che ripropongono all'ennesima potenza vecchi copioni: look trasandati, chitarre rigorosamente distorte e atteggiamenti snob ingiustificati! Gli House of Love sono per certi versi degli innocenti in un panorama che abbonda di "bufale" ben reclamizzate: hanno un approccio sincero, certo non unico, come se fosse appena venuti al mondo e vedessero la luce per la prima volta... Profeti pagani in un'epoca oscura e controversa, la band, con un superbo debutto a 33 giri e dei singoli azzeccati, opera una rielaborazione onesta di melodie dimenticate, rendendoci partecipi di cerimonie di redenzione. Hanno buone canzoni, echi degli inimitabili Velvet e dei primi Pink Floyd, una certa pigrizia nel cantato, chitarre duttili e liriche introspettive: saranno anche in futuro vostri elettroshock stimolanti.

Luca Testoni



**MORRISSEY**  
**"The Last Of The Famous International Playboys"**

"Interesting Drug"  
 (HMV/EMI)

A circa un anno dall'uscita dell'ip "Viva Hate", Morrissey ci propone due mix stupendi lasciandoci così sorpresi dalla sua vorace genialità creativa che, sia nella veste di solista che di produttore dei suoi ultimi lavori, dimostra di aver raggiunto la piena maturità artistica da lungo tempo ambita. Forti e compromettenti, nel primo 45 giri, i suoi riferimenti alla vita del grande poeta e scrittore O. Wilde — la canzone "The Last Of The...", che da anche titolo al disco, descrive infatti il triste periodo di prigionia che il dandy irlandese visse tra il 1895-98 nel penitenziario di Reading, incolpato, nell'altora "umanità vittoriana", per omosessualità — mentre, nell'altro lato, troviamo due tipiche ballate morrisseniane, "Lucky Lisp" e "Michael Bones", nelle quali il nostro artista da sfogo alla

sua poetica fatta di immagini, ricordi adolescenziali e stralci di realtà che ben si amalgamano alle cadenze ipnotiche della musica del suo cuore. Mentre "I.D." rivela un suono più originale, eclettico, fulgido di forza e armonia: il titolo comincia con la scatenata "Interesting Drug" dove il canto di M. è supportato dalla presenza di una voce femminile; poi c'è la lenta e malinconica "Such A Small Thing Makes A Big Difference" ed infine un pezzo degli Smiths live dal titolo "Sweet And Tender Hooligan". Purtroppo si dice che "I.D." non uscirà mai per contrasti fra M. e la casa discografica. Sia che in "The Last..." e in "I.D." ritroviamo alcuni componenti dei lontani The Smiths: A. Rourke e M. Joyce, la genialità di S. Street mentre alle chitarre suonano N. Taylor e C. Gannon - Marr è attualmente impegnato con The The. M., nell'oblio del pensiero universale, rimane l'artista, l'uomo capace di creare emozioni e renderle umili al cospetto della nostra dignità per vivere e non sopravvivere, per agire e non morire.

Lorenza Casati

**HALF JAPANESE**  
**"Charmed Life"**  
 (No Man's Land/Recommended)

Nonostante si tratti di colpevole scoperta tardiva (secondo Ip?), non era ammissibile sopra questi Half Japanese sfuggiti impunemente alla bella critica rock nostrana tra Mudhoney, Butthole Surfers, Sonic Youth, Dinosaur Jr. Questo è strano perché questa band di Westminster, Maryland sa produrre alcune delle idee più interessanti ascoltate di recente nel vaso e creati-

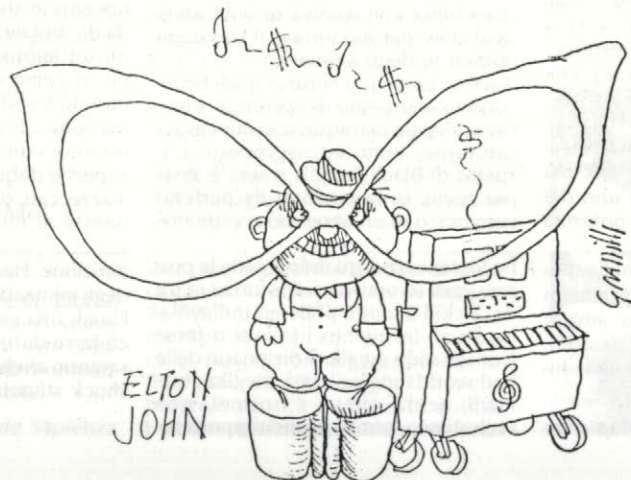
vo panorama rumoristicodecadente americano. Ventisei canzoni si snodano in questo album e se non siamo ai livelli degli storici Residents siamo comunque davanti a una stupefacente alchimia di cose complete dette su un pentagramma utilitario ma in grado di abbracciare tutto. Ci sono cose piuttosto bizzarre ("Trouble In The Water" o "Snake Line", "Poetic License", "Terminator" etc.) che si stendono per tutto il disco in una sorta di storia quotidiana e urbana intrecciata a una mente immaginaria (ma neanche troppo) pronta a "andare in Vietnam / a papparsi un po' di zuppa di drago / se c'è bel tempo faremo anche / delle foto" o a essere leggiadra innamorata di una lei "vista per la prima volta su una rivista / le piacciono le barche, i cani e i cavalli / ma non le piacciono gli uomini / sono una cosa secondaria / Forse farà un'eccezione / per uno che si preoccupa davvero di lei". Che ne dite? A me questi dischi secondari, più spesso che no, mi fanno pregare per tutte le strade secondarie. Auguri.

Davide Sapienza

**LOU REED**  
**"Dirty Boulevard"**  
 (12", Sire)

Si amore, è una scusa per parlare ancora di Lou Reed. Infine c'è l'inedito "The Room" che sembra tutta pazzia, come i Velvet Underground? Devo... devo spegnere? No, un attimo. "Dirty Boulevard" e "Last Great American Whale" (vedi Fire n° 20) sono splendide. E l'inedito? Un altro mondo. Un'altra stanza. Il resto avanza.

Davide Sapienza



# Papers on Fire

**FRIEDRICH HÖLDERLIN**  
**"L'Attrazione Dell'Incompiuta"**

"... ma in capanne abita l'uomo e si ricopre di veste pudica, perché è più intimo / e anche più accorto: conservare lo Spirito, come la sacerdotessa la fiamma del Cielo: questo è il suo senno. E per questo gli è dato l'arbitrio / e il potere superiore di comandare e portare a compimento, e per questo il più pericoloso dei beni, il linguaggio, all'uomo è dato, affinché creando e distruggendo, e perdendo, e ritornando a colei che sempre vive, la madre e maestra, egli testimoni ciò che egli è: / di aver ereditato, appreso da lei quanto ella ha di più divino: l'amore che tutto sostiene".

(frammenti, 1800)

Così, in un abbozzo di inno mai portato a termine, Hölderlin ci indica la vocazione, l'accortezza e la proprietà dell'Uomo; e lo fa con un'autorità che non gli viene da nessun suo pari né tantomeno è una auto-attribuzione: quando il poeta afferma "in vece di una aperta comunità io canto" (Alla Madre Terra, 1801) lo fai in virtù della sovrabbondanza di doni celesti di cui è colmato dai Divini e soprattutto è spinto dalla sua stupenda propensione a farsi carico di aspettative collettive piuttosto che di sfoghi individualistici.

Tutto il poetare holderliniano delinea enigmaticamente (e quindi per sempre) i rapporti e le connessioni secondo le quali l'uomo può e potrebbe vivere la Pienezza della Vita Terrena, sempre gettando un occhio su ciò che è Eterno: "con gioia devi comprendere ciò che è puro in senso generale, gli uomini e tutti gli altri esseri, e di questi cogliere tutto l'essenziale e il caratteristico e riconoscere uno dopo l'altro tutti i rapporti, ripeterne le parti costitutive nella loro connessione, finché l'intuizione vivente non scaturisca nuovamente in modo più obiettivo dal pensiero, con gioia, prima che subentri la necessità..."

(Aforismi, 1798)

Attenzione, però! Una lettura di opere holderliniane che non preveda una preparazione — anche spirituale — può portare fuori strada: non siamo infatti in presenza dell'ennesimo cantone arcadico, nè di un ibrido tra logica filosofica e ebbrezza poe-

tica. Se le costruzioni e il linguaggio di Hölderlin paiono difficili, è perché spesso astruse sono le connessioni che ci legano, i rapporti ci rendono parte armonica di una più grande armonia. La grandezza del vissuto e del poetato holderliniano è un'intima familiarità col divino e con l'umano, fuori da ogni schema non-metafisico (quindi più concreto di ogni altro): l'amore per la Grecia Classica è evocazione malinconica ma mai scade nella lacrimosità, è piuttosto un "ridare vita". È anzi attualissima proprio oggi, mentre ripensiamo a quanto lontani navighiamo dalla primitiva fanciullezza della Terra e della Civiltà.

Ultima puntualizzazione, per chi ancora non credesse sulla fiducia ma necessitasse di prove probanti e pedanti: è ormai documentato che la famosa TRIADE logica (tesi-antitesi-sintesi) attribuita alla filosofia di Hegel, fu in origine pensata dal giovane Hölderlin, appunto compagno di studi di Hegel. Piano, quindi, ad incensare il Padre dell'Idealismo tedesco che, a quanto pare, fonda la sua fortuna su un'autentica appropriazione indebita... Figuriamoci però se si vanno a modificare e ad aggiornare i testi di storia della filosofia! Ma forse è meglio così.

Certo che brilla veramente Pura quella stella nel cielo!

Andrea Sciffo

**S.T. COLERIDGE**  
**"Il Senso Del Sublime"**

(Oscar Mondadori Saggi)

Ecco un altro uomo. Un altro che ci ha messo del suo per raggiungere a malapena il Trapianto, spinto da una mano invisibile fuori dal nido verso le avversità.

E come sempre accade a coloro che vedono, la grandezza della visione deborda dalla possibilità di resistere, e per chi ritorna dal cospetto degli Déi al giorno terrestre, una penombra sembra questa luce solare.

Coleridge di suo ci ha messo la salute; una vita di alternanza sovrumana tra dolore, spasimo e catarsi mistica, in equilibrio labile tra il buio caldo della malattia e lo spazio accecante delle praterie scoz-

zesi e del Lake District. Ma sarebbe da illudersi pensare ad una vita "infelice"!

Chi ha potuto vedere resistere a molti dolori e anche un'esistenza penosa e lancinante, non fa obliare quell'elevazione carnale e spirituale che solo due minuti di familiarità col Divino donano.

"Credimi... una soluzione metafisica che non tenga conto del cuore deve essere fortemente sospettata apocrifia. Io arrivo quasi a credere che le idee non richiamino mai altre idee, finché restano idee; così come le foglie in una foresta non creano una trasmissione di movimento. È la brezza che le sfoglia, è l'anima, lo stato del sentimento..."

(7 Agosto 1803)

Nelle parole e nella vita di questo poeta si sentono le irresistibili ondate dell'Atlantico abbattersi sull'alta costa di porfido sulle Cliffs of Moher e si respirano le ere oceaniche che lambiscono le greggi delle Shetland: qualcosa di immensamente ritmico, di imperturbato nel tempo.

È così dovrebbe essere per ogni uomo che scorge il proprio Destino e che ci crede! In noi che leggiamo dovrebbe poi risvegliarsi le Vedute Interiori, la chiara divinità delle prealpi lombarde o la tranquilla eternità della fertile Emilia o l'antico ingegno dell'Appennino toscano...

Perché la Direzione per noi viventi in questo tempo è una Dimensione Ulteriore, né davanti né indietro: OLTRE.

E affinché ciò che è Visione diventi manifesto, bisogna allargare le porte della sensitività:

"Ricordo che un pomeriggio d'inverno, avevo otto anni, passeggiavo con mio padre tornando dalla casa di un agricoltore e lui mi diceva i nomi delle stelle, e come Giove fosse mille volte più grande del nostro mondo, e come le altre stelle che splendevano fossero soli con mondi che giravano loro intorno, e quando tornai a casa mi fece vedere come giravano.

Lo ascoltavano con profondo piacere ed ammirazione, ma senza la minima traccia di meraviglia o di incredulità. Poiché sin dalle mie prime letture di fiabe la mia mente si ERA ABITUATA ALL'IMMENSO, e non ho mai considerato i miei sensi come critici della mia fede".

(16 ottobre 1797)

Arrivare all'Immenso, quindi e ad ogni costo. Dovessimo anche perdere la salute, la ragione, la vita. Non è forse il martirio l'atto supremo della Testimonianza di Ciò Che Viene?

Andrea Sciffo

## THOMAS BERNHARD "L'Imitatore Di Voci"

È incredibile come le fatalità alle volte esplodano, si intersecano fino a rendere la realtà una sorta di incubo o peggio, qualcosa di inverosimile. Una di queste fatalità è che, essendo Bernhard uno dei miei scrittori preferiti, gli avevo fatto sapere, tramite Christina (un'amica della redazione che vive in Austria), il mio desiderio di poterlo intervistare e le prime notizie erano buone in quel senso. Un'altra è che pochi giorni prima della sua morte avevo parlato di lui a Werner Herzog (vedi articolo) e anche il regista tedesco lo stimava tra i più grandi scrittori in lingua tedesca. Morto, nel febbraio scorso, all'età di 58 anni Thomas Bernhard lascia un vuoto incolmabile nella letteratura europea del novecento. Cresciuto in Alta Baviera è stato dapprima studente musicale a Salisburgo e dopo i sedici anni ha lavorato come garzone in un negozio alimentare. Si è ammalato di tubercolosi all'età di diciassette anni e per un periodo ha vissuto in sanatorio. Negli anni '50 oltre a dedicarsi nuovamente alla musica si occupa di una signora inferma mentalmente e fa il cronista giudiziario. La sua carriera letteraria inizia nel 1963 quando viene pubblicato il suo primo romanzo, "Gelo" (Einaudi). Molto importanti nella sua bibliografia sono i tre volumi che racchiudono la sua autobiografia: "L'Origine", "La Cantina" e "Il Respiro, Una Decisione" (tutti Adelphi). Altri libri pubblicati in Italia: "Ja" (Guanda); "Il Loden" (Theoria); "La Fornace" e "La Partita A Carte" (Einaudi); "Il Soccombente", "Per turbamento" (Adelphi). Per quanto riguarda il teatro di Bernhard la Ubu Libri lo ha raccolto in due volumi.

Tra i libri di Thomas Bernhard ho scelto "L'Imitatore di Voci" perché oltre ad essere il più semplice, e quindi il più adatto per iniziare a conoscere lo scrittore, è anche quello che secondo me riassume i temi della letteratura bernhardiana (la morte, la beffa, la politica, la solitudine, l'ironia). Sono 104 storie brevissime, sono racconti sotto forma di fatti di cronaca tutti venati di perfida ironia. C'è un domatore sbranato dalle proprie pantere dopo che queste non hanno fatto una piega all'entrata in gabbia di un estraneo; ci sono i sindacati di Pisa che vogliono scambiarsi la torre e il campanile; un comico che si getta da un precipizio per dimostrare che fa sul serio; un uomo internato perché sbagliava continuamente una citazione da Goethe.

È un libro da leggere preferibilmente fuori dai luoghi dove si svolgono i racconti o comunque distanti da essi, entrerete in un mondo strano dove tutto è possibile ma anche dove tutto può ricondurvi a episodi della vostra esistenza accaduti o sentiti raccontare. Ci sono anche molte verità e la ribellione che Bernhard ha sempre avuto verso la società che lo circondava e per la quale ebbe problemi anche ultimamente, in novembre alla rappresentazione della sua commedia "Piazza Degli Eroi" in cui

insinuava abbastanza palesemente che il governo austriaco fosse nazista. Era un tipo molto strano che pare si aggirasse per il paese trasandato, con stivali di gomma da pescatore e che non ha messo più piede dal macellaio di fiducia dopo che questi gli aveva chiesto l'autografo. Era una leggenda vivente e il suo personaggio faceva esso stesso parte dei suoi racconti. Aveva creato un modo di scrivere che aveva influenzato molti scrittori con la sua sperimentazione e alle volte nella sua ripetitività voluta riusciva (e riuscirà ad ogni lettura) a farti entrare nelle situazioni come se ci si fosse addentrati in una caverna e che la maniera di uscirne era la conclusione dei suoi libri.

Tiziano Sossi

## EDGAR LEE MASTERS "Spoon River Anthology"

Dobbiamo essere grati a due persone se l'antologia di Spoon River ha ottenuto la giusta considerazione nel nostro paese: C. Pavese che ha compreso e amato l'opera di Masters e Fernanda Pivano, la stessa che si occuperà poi, con vero interesse, anche di autori contemporanei americani come Allen Ginsberg. Grosso merito di Pavese e della Pivano è stato farci arrivare, sotto diversa luce, i grandi autori della letteratura e della poesia americana giudicati dalla nostra millenaria tradizionale italiana come scandalosi e decadenti derivati dalla cultura inglese. Credo che una vera cultura non tolleri vecchi pregiudizi e E.L. Masters stesso pare essersene infischiato dell'odioso formicaio di opinione che gli era intorno, al punto da sganciarsi da un preciso sistema culturale componendo un'opera come gli scritti di Spoon River, di grandissimo valore umano. Masters nacque a Garnett, in Kansas, nel 1869. Sotto nomi diversi pubblicò alcuni libri di poesia che non ottennero successo alcuno. Poi, nel 1915, ecco l'improvvisa notorietà con "The Spoon River Anthology". La morte lo colse nel 1950.

### Il Libro

Siamo a Spoon River, piccolo villaggio dell'Illinois. I quadri dell'antologia hanno come soggetto uomini morti anziché vivi, gli abitanti di una piccola comunità che, dopo la dissoluzione della realtà fisica, conversano tra loro e ci parlano della loro vita riportandoci alla dimensione della memoria, in un mondo di tensioni psichiche e casualità del destino. Potrebbe sembrare tutto molto tetro e angosciante se il genio di Masters non fosse invece intervenuto a donare poesie di rara bellezza e umanità, con tocchi anche ironici e umoristici che tracciano un destino in poche righe. Qui non parlano personaggi dalle gesta eroiche ma persone della vita quotidiana, ognuno con la propria verità, le proprie vittorie e i propri fallimenti, le passioni, i desideri e le sofferenze. L'autore, come fosse dietro una cine-

presa, ha colto con il metodo del flashback i momenti salienti della vita stessa di ognuno dei personaggi riportandoci intatti gli umori e i sentimenti, le situazioni vissute, attraverso un linguaggio semplice e schietto.

Dietro questi epitaffi c'è una grande sete di vita: non solo epigrafi scritte sul marmo ma storie e condizioni dell'umanità stessa colorate vivacemente, ritmate. Questi morti sono straordinariamente vivi e ci invitano a prendere coscienza del nostro esserci in maniera autentica e commovente. Sebbene la condizione sia oltremondana, l'autore con pochi tratti che conservano i sapori della vita, riesce a conservarci l'idea dell'esistenza dello Spirito che, pare, non morire con la nostra morte fisica bensì vivere in uno spazio-tempo diverso. Questa valutazione estatica della morte non sminuisce affatto l'importanza della vita terrena, anzi, ne tenta una decodificazione, un approccio più cosciente, una continua ricerca sui valori che determinano o contraddicono la vita stessa.

Masters ha inoltre assunto con il libro un atteggiamento di aperta denuncia alle situazioni del suo tempo, in particolare della vita dei piccoli villaggi americani con la propria mentalità provinciale fatta di bigottismo e perbenismo. Dietro i versi dolenti



e ironici si riesce a vedere come le donne del villaggio non siano poi così timorose, come i giudici e i preti tengano alto l'onore degli abitanti usando metodi di giustizia e verità molto opinabili, come tutto non sia pulito e limpido come vuole la facciata però allo stesso tempo si vede come tutto sia meravigliosamente umano. Masters, concentrando la propria attenzione sulla semplicità, l'umiltà e la sincerità, ha demitizzato un'America satura di eroi, un'America che già privilegiava gli scalatori sociali e la gente *perbene*. Masters fa capire che proprio i falliti sono per lui i veri eroi per il loro trionfo nella coscienza, nella modestia e nell'umanità, nell'aver vissuto con consapevolezza le proprie azioni fino in fondo. E come dice la Pivano in "Le Ragioni Di Un Successo" "(...) sotto a quel pessimismo era facile scorgere il messaggio vero, segreto di E.L.M.: che l'unico vero successo si ottiene quando si ottiene la capacità di superare le sovrastrutture delle convenzioni umane per essere veramente e solamente uomini".

Loredana Gobbin

"17 POESIE SULLA GUERRA"  
"Oltre Le Colline Spuntano Le Lance Dell'Alba"  
(AA.VV., Ed. La Città Morta)

Non di veri e propri libri si parla in questo caso, bensì di un'operazione *classica* in un certo ambiente alternativo italiano che, in questo caso compie più d'un percorso, cioè riesce a penetrare nella *letteratura* ufficiale. La raccolta di poesie sulla guerra, lungi dall'essere una descrizione in versi delle brutture fisiche di quella situazione storica, è un ampio abbraccio verso i conflitti interni del poeta, dell'uomo che deve, uno malgrado, dire sulla carta la conquista delle *cose del mondo*. Davvero, è sorprendente leggere Hölderlin (1770-1843) che chiede alla pace di spiegare degli "antichi conquistatori" affermando che i nostri padri "superarono la misura (...) / il loro spirito li spinse" in un estremo tentativo di giustificare l'anima. Poi ci si trova davanti al drastico realismo di Brecht che, in "Commiato" (scritta tra il '45 e il '47) dice "per vivere insieme, abbiamo saputo solo inventare il capitalismo / ma con la fisica abbiamo inventato di più / ossia questo: morire insieme" (e ricorda la voce di Alabama Song che a passo di tango dice "vi dico che dovete morire"). Apollinaire, la Moore, Ungaretti, Majakovskij, Rimbaud o l'idealismo toccante di Chlebnikov seguono tutti l'affascinante logica / non logica di questa raccolta che rende una duplice soddisfazione: la prima di ampliare la grandezza di scritti già nella nostra storia, la seconda quella di proporre una cosa davvero diversa e non antagonista a tutti i costi che, qualsiasi editore, dovrebbe iniziare a considerare come necessità imprescindibile dell'uomo.

"Le Lance Dell'Alba", sempre dello stesso centro

culturale, è un piccolo ma intensissimo libretto-verità su molti aspetti *tecnici* dell'Apartheid in Sudafrica, inutile descriverne i contenuti senza sminuirlo. Dunque per la modicissima cifra di lire 3.500, potrete ricevere entrambe i libretti scrivendo a "La Città Morta", C.P. 73, 20047 BRUGHERIO (Mi). Inutile dire che sarebbe stupido farsi scappare una finestra aperta sulla poesia di siffatta passione (dei curatori) e infinita spiritualità (dei poeti).

Davide Sapienza

SAFFO

Quale cosa è più bella sopra la terra bruna? Uno dice "una torna di cavalieri", uno "di fanti", uno "di navi". Io, "ciò che s'ama".

Farlo capire a tutti è così semplice! Ecco: la donna più bella del mondo, Elena, abbandonò il marito (era un prode) e fuggì verso Troia, per mare.

E non ebbe un pensiero per sua figlia, per i cari parenti: la travolse Cipride nella brama.

Di lei l'amato incedere, il barbaglio del viso chiaro vorrei scorgere, più che i carri dei Lidi e le armi brevi dei fanti.

(Saffo, seconda metà del VII° sec. a.C., da "17 Poesie Sulla Guerra")

WAITS

(Massimo Cotto - Ed. Muzzio)

Davvero simpatica e indovinata l'idea di Massimo Cotto di percorrere la vita musicale e personale di Tom Waits attraverso una narrazione in prima persona del protagonista. Tutto ciò costruito con le basi delle interviste, delle sue canzoni e di sue dichiarazioni. Non importa il fatto che ci siano cose vere e cose false (sempre e comunque rilasciate dal buon Tom) ciò che colpisce è la scorrevolezza dell'assunto (se esagero con i paroloni fermatemi) e la divertente narrazione, anche colorita nella miglior tradizione della liricità del cantautore. Il tutto è corredato da splendide foto e da dichiarazioni di quelli che lo hanno conosciuto: da John Laurie e Roberto Benigni, da Rickie Lee Jones a Bette Midler. Inoltre in fondo ci sono anche le traduzioni dell'album "Frank's Wild Years" che contiene come al solito piccoli racconti di vita e con i quali voglio concludere questa segnalazione, consigliandovi di sbattervi per poter trovare questo libro che la distribuzione non è proprio capillare. "Un vecchio amico a testa bas-

sa, in un vecchio caffè, non ha mai sognato prima di essere costretto ad andarsene" (da "Cold Cold Ground"); "Se continuerai a stringere la mano di Gesù saremo tutti in salvo da Satana" (da "Way Down In The Hole"); "Lascerò New York City con il treno

e se vuoi seguirmi e aspettare il mio ritorno... dovrai attendere fino a quando ieri sarà qui" (da "Yesterday Is Here").

Tiziano Sossi

## ANTOLOGIA DI SPOON RIVER

Dippdd, l'Ottico

Che cosa vedete adesso?  
Globi di rosso, giallo porpora.  
Un momento! E adesso?  
Mio padre, mia madre e le mie sorelle.  
Sì. E adesso?  
Cavalieri in armi, belle donne, visi gentili.  
Provate questa.  
Un campo di grano - una città.  
Benissimo! E adesso?  
Una donna giovane e angeli chini su di lei.  
Una lente più forte! E adesso?  
Molte donne dagli occhi vivi e labbra schiuse.  
Provate queste.  
Soltanto un bicchiere sul tavolo.  
Oh, capisco! Provate questa lente!  
Soltanto uno spazio vuoto - non vedo nulla in particolare.  
Bene, adesso!  
Pini, un lago, un cielo d'estate.  
Questa va meglio, E adesso?  
Un libro.  
Leggetemi una pagina.  
Non posso. Gli occhi mi sfuggono di là dalla pagina.  
Provate questa lente.  
Abissi d'aria.  
Ottima! E adesso?  
Luce, soltanto luce che trasforma il mondo in un giocattolo.  
Benissimo. Facciamo gli occhiali così.

Knowlt Hoheimer

Io fui il primo frutto della battaglia di Missinary Ridge. Quando sentii la pallottola entrarmi nel cuore mi augurai di essere rimasto a casa e finito in prigione per quel furto di porci di Curl Trenary, invece di fuggire e arruolarmi.  
Mille volte meglio il penitenziario che avere addosso questa statua di marmo alata, e il piedistallo di granito con le parole "Pro Patria"  
Tanto, che vogliono dire?

George Gray

Molte volte ho studiato la lapide che mi hanno scolpito: una barca con vele ammainate, in un porto. In realtà questa non è la mia destinazione ma la mia vita. Perché l'amore mi si offrì e io mi ritrassi dal suo inganno; il dolore bussò alla mia porta e io ebbi paura; l'ambizione mi chiamò ma io temetti gli imprevisti. Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita. E adesso so che bisogna alzare le vele e prendere i venti del destino dovunque spingano la barca. Dare un senso alla vita può condurre a follia ma una vita senza senso è la tortura dell'inquietudine e del vano desiderio è una barca che anela al mare eppure lo teme.

Sonia la Russa

Io, nata a Weimar da madre francese e da padre tedesco, professore molto dotto, rimasi orfana a quattordici anni, divenni ballerina, nota sotto il nome di Sonia la Russa, sempre su e giù per i boulevards di Parigi, amante dapprima di parecchi duchi e conti, e più tardi di artisti poveri e di poeti. A quarant'anni, *passée*, visitai New York e incontrai sul bastimento il vecchio Patrick Hummer rubicondo e vigoroso, benché sui sessanta, che ritornava dall'aver venduto un carico di bestiame in Germania, ad Amburgo. Egli mi portò a Spoon River e qui vivemmo insieme per vent'anni - la gente credeva che fossimo sposati! Questa quercia vicino a me è la dimora preferita di gazze azzurre che ciarlano, ciarlano tutto il giorno. E perché no? Persino la mia polvere ride pensando a quella cosa umoristica che è la vita.

# the Cigs

## JAMES TAYLOR QUARTET City Square Milano

Procuratevi immediatamente una delle antologie di *acid-jazz* che vengono immerse a getto sul mercato discografico perché potrà servire per molteplici usi e consumi: collezionismo, party danzanti, semplici ascolti.

Eccoli tra noi i portabandiera, i primi della classe. Sul palco sono un settetto con nomi diversi da quelli che appaiono sui loro dischi: **James Taylor** - organo Hammond d'epoca, **Steve Walters** - basso, **Paul Carr** - Chitarra, **Steve White** - batteria (prima Style Council ora Jazz Renegades), **Kriss Jenkins** - percussioni, **John Wallace** e **John Willnott** - fiati. Sono giovani musicisti e i migliori sessione-men sulla piazza, sicuri di sé che non disdegnano il lato serio ed il lato godereccio. Accantonati i prestabiliti comportamenti, scelgono le mutazioni genetiche, giostrano in compitini degli dei più lodi e fanno loro strumentali ibridi ed impuri. Con spavalderia e cavalleria rispolverano il jazz ballabile e di facile presa, il funk ed il soul di due decenni (anni '60-'70) e velocizzano incursioni nei ritmi latini (Please, do you remember Carlos Santana?). Lo show si divide in due parti. Nella prima si è condotti ad un intelligente ascolto e quasi d'attesa che è forma-pensiero più intrattenimento. Qui spicca la poliedricità del batterista Steve White e le colorate percussioni di Kriss Jenkins che tessono un'ammirevole impalcatura sonora senza appesantire l'audizione. Nella seconda, la formazione chiede apertamente allo sparuto e selezionato pubblico di aprire le danze. È frazione di secondi: l'invito viene colto al volo. James Taylor è un continuo botta e risposta come i memorabili Jimmy Smith e Jack Mc Duff, sue guide spirituali e prende più consistenza il duo fiatistico. È miscellanea di pregevole gusto, fra furti e piraterie nel passato, *cross-over* di penultime generazioni, suoni erroneamente condannati alla serie B perché *non se la tirano* (Gol-

dingher, Starsky & Hutch) e riusciti tentativi di ridare vitale linfa al *popular-jazz*. Nei ricordi appaiono più mascalzoni, aspri ed acidi gli esordi degli americani **Defunkt**, **James White** ed il più recente **Steve Coleman** ma l'etichetta *acid-jazz* va intesa nel più ampio senso possibile e come ammetterà lo stesso James Taylor nella conferenza stampa del giorno dopo è definizione di comodo:

"È servita a vendere più dischi e raggiungere un maggior pubblico, ma realmente non so cos'è, anche se sono felice di farvi parte". Noi aggiungiamo: non è medio cosmo in espansione popolato da *absolute beginners* e sprovveduti pivelli bensì può annoverare nelle sue fila personaggi niente malvagi, non di primo pelo ed anti-convenzionali quanto basta: **Keith Tippett**, compagno nella vita e nella musica della più nota **Julie Driscoll**, **Simon Booth** del Working Week, **Gilles Peterson**, imbonitore e sperimentatore D.J. del Wag londinese ed ultimamente produttore di grido ed udite, udite (leggete, leggete) i mitici **Last Poets**. Musica realizzata quasi sempre con bassi costi ma stuzzichevole e di qualità, con molta attenzione per gli arrangiamenti e al rimescolamento delle carte. Superate le ovvietà, al termine, sorrisi sulle labbra e tutti a nanna eccitati e contenti.

Fra le altre, in appendice:

**F.** - Quale cantante, uomo o donna, sceglieresti per interpretare una tua composizione?

**J.T.** - Sicuramente Cleveland Watkins, astro nascente jazz, che apparirà sul nostro nuovo album in uscita questa estate.

**F.** - Cosa pensi dei nuovi talenti jazz come Courtney Pine, Andy Shepard, Loose Tubes?

**J.T.** - Non li conosco di persona e preferisco non esprimere giudizi. Compriamo in diversi ambiti e perciò abbiamo differenti *audience*. Loro creano musica d'ascolto, d'atmosfera, noi musica ballabile, sicl.

Massimo Pirotta

## THE BLUES BROTHERS Palatrussardi Milano

Nessuno si aspettava di veder riapparire d'improvviso Jake e Joliet ma il desiderio era fortissimo. Dieci anni fa quel film arrivò come un ciclone ai sensi atrofizzati del mondo della commedia americana, che poco prima aveva avuto "Animal House" e "1941, Allarme a Hollywood". John Belushi con quei tre film divenne l'eroe della nostra generazione. Tutto ciò non può centrare col concerto, avete ragione ma ascoltate "Duck" Dunn, Matt "Guitar" Murphy, Lou Marini, prodursi in "Green Onions" e "Peter Gunn Theme" non solo ci ha commosso ma ci ha fatto pensare a un cartone animato senza fine.

Lo show, diviso in tre parti (strumentale, con Larry Fasten e poi con Eddie Floyd) ci ha fatto godere di alcuni tra i musicisti più dotati e storici del *rythm'n'blues* americano (non come quel demente di Pierleoni di **Notte Rock**, che a Umbria jazz ha chiesto a D. Dunn se era il suo secondo lp quello appena uscito, dopo che questo ha fatto la storia della Stax e del Soul!) Dovvero dirvi che è bello assistere a un concerto liberi dal sospetto che si tratti solo della promozione di un disco appena uscito. Magari le mie parole saranno smentite con un disco in uscita adesso. Chi lo può sapere. Una cosa è certa: chi non ha visto il film è già mutilato. Chi non c'era è proprio sordo.

D.S.

## THE SLEEVES Bloom Mezzago

Dopo la coraggiosa rassegna "Mame-li Permettendo... Il Rock Italiano cerca Nuovi Inni" e l'affollatissimo concerto del Casino Royale, è toccato ai genovesi **Sleeves** salire sul palco del lo-

cale di Mezzago.

Una insolita e non voluta coreografia a far da cornice all'esibizione dietro il palco residui di graffiti dell'appena ultimato party cubano di Carnevale, davanti a loro il tipico pubblico del venerdì sera, composto anche da semplici curiosi ed occasionali avventori che si è subito affrettato ad occupare i posti sedere come se fosse in procinto di assistere ad uno spettacolo di cabaret o ad una performance teatrale. Gli **Sleeves** hanno saputo capovolgere la situazione creando, a loro piacimento, uno dei numerosi sviluppi incontrollati tanto cari ai gestori della multisala brianzola. Dopo l'iniziale impasse sono riusciti a catturare la maggioranza dei prodotti che ha contraccambiato con sinceri e calorosi applausi al termine di ogni canzone. Gli **Sleeves** sono un battagliero terzetto come alcune epiche formazioni del rock: Marco Cheldi - basso e voce solista, Carlo Cheldi - chitarra, Luciano Cerellini - batteria.

Hanno al loro attivo l'album "Five Days To Hell" ed il recente ep "Sadness Boulevard" entrambi incisi su Cobra Records. Forse peccano in originalità, nulla che possa uscire dai canoni del già sentito ma a loro poco importa e tantomeno a noi. Possiedono un sound compatto, sanguigno, accattivante e no. È musica chilometrica, da crociera autostradale, dove affiorano canzoni desertiche, schegge di psichedelica-trattata e non si lesinano i quaranta gradi del rock a noi più caro. Sono astuti cerimonieri nel proporre atipiche covers (**Alley Cats**, **Electric Prunes**) e gli arrangiamenti sono ottimi.

Un live-show tiratissimo, di un'ora e trenta, ricco di emozioni nel quale gli **Sleeves** non usano ammiccanti moine

bensi mostrano l'ammirevole gran voglia di suonare e di essere tutt'uno con gli strumenti. **Centomila Gavette Di Sudore** che sembrano non aver mai fine per questi rockers in stato d'allarme che meriterebbero ben altre soddisfazioni. Al termine del concerto Marco Cheldi, fra le altre cose, ci ha confidato che fra i suoi imminenti sogni annovera la produzione di una band di esordienti. Impossibile dimenticarseli.

Massimo Pirotta

## TIMORIA Sorpasso Milano

Fugace apparizione dei bresciani Timoria per rappresentare agli addetti ai lavori il loro ep d'esordio prodotto da Francesco Caprini dello Studio Divinazione di Milano, una delle poche agenzie d'assalto di rock italiano e non solo.

I Timoria, sorti nell'86, sono smalzati popper-kids poco più che ventenni che indossano giubbotti di pelle post'77 e che, in breve tempo, hanno bruciato le tappe: numerose apparizioni dal vivo in tutta Italia, l'incisione del mix "Singnornò", canzone antimilitarista a favore di Amnesty International, la vittoria alla seconda edizione di "Rock Targato Italia". Si muovono bene sul palco dando prova di acquisita professionalità, capitanati dalla chitarra di Omar Pedrini ed incitati dalla batteria di Diego Galeri. Francesco Renga, il cantante, fa un dignitoso uso della voce, impostandola in saggio modo, senza forzarla oltre ogni limite.

Ecco il loro artigianale pop tingersi di



TIMORIA

FIRE N. 21

rockeggianti venature. Melodie con elettriche scosse accompagnate da una eccellente sezione ritmica. I testi, rigorosamente in italiano, hanno cadute di tono come in "Macchine e Dollari", ma i Timoria sono significativa rappresentazione e probabile toccasana alle incertezze di questi anni. Mostrano innata voglia di vivere e senza troppi fronzoli cantano di sesso, denaro, automobili. Non aspettatevi il rock barricata o la musica comizio ma storie di tutti i giorni, di perduti amori, di voglia di riscatto. Nel complesso vanno riviste alcune smagliature nella loro musica (meno pop più rock?) ma è una formazione che va incoraggiata affinché non rimanga un'eterna promessa.

Massimo Pirotta

## THE SUBTERRANEANS Baggot Inn, Dublino

Che i Subs., come li chiamano ormai lassù, fossero una delle migliori realtà del rock odierno non mi era sconosciuto. Che poi avessero ancora tanta forza e idee in corpo dopo disavventure nel corso dell'ottantotto è stata una gradita sorpresa: nonostante il piccolo locale, i pochi presenti (circa 200, ma sembrava pieno!) hanno ravvivato la serata spinti dalla verve di questi novelli scorticatori del pop guidati da una non comune vena aurifera: splendida la loro versione di "Changeling" (Doors), esilarante e modernissima quella di "Sophisticated Bitch" (Public Enemy) ma soprattutto sempre esaltante "Maxy Joy", "Slum" seguite da una serie di nuove composizioni tutte psichedeliche nel senso psichico della parola, come "Wired" o come "Take A Walk" o addirittura l'innologica "Britannia". I ragazzi, guidati da un chitarrista geniale e trainati da una sezione ritmica inconsueta nella sua gentile forza (vedi "Another Lover" che all'improvviso cita "I Wanna Be Your Man"), sanno bene quello che vogliono anche se i loro sorrisi ingenui parrebbero parlare di ingenue intenzioni e morbidi sogni. Se le cose andranno come devono, **Subterraneans**, dsi quel loro travolgente crogiuolo di Velvet Underground, XTC e Doors, non mancheremo di tornare con maggiore approfondimento, poiché per scaramanzia è meglio lasciarvi dicendo solo che dall'Irlanda non mancherà il dominatore del prossimo decennio.

Chi conoscesse quella ragazza seduta di fronte a me, Dougal e Monica ce lo faccia sapere (eh, eh, eh...).

Davide Sapienza

# DOVE TROVARE FIRE IN ITALIA

**MILANO:** "Borsa Del Fumetto" (V. Lecco 16), "Disco Club" (MM Cordusio), "CUEM" (Università Statale-V. Festa d. Perdono), "Supporti Fonografici" (V.le Coni Zugna 63, anche distribuzione, 02-8361004), "New Zabriskie Point" (V. D. Arcimboldi, 2), "Psyco" (V. Molino Delle Armi, 25), "Libreria L'Incontro" (C.so Garibaldi, 44), "CELUC libreria" (V. S.ta Valeria, 5), "Arkadin" (P.za S. Marco 1), "Obraz Cinestudio" (L.go La Foppa, 4), "Metropolis" (V. Padova 104), "Copisteria Vigorelli" (V. S. Agnese)

**ALESSANDRIA:** "Black Box" (Roberto, 0131-54216)

**ARCORE (Mi)** "Ellepi" (V. Gilera 72, Str. Stat.)

**BARI:** "Doctor Music" (V. Princ. Amedeo), "New Records" (V. De Giosa, 51)

**BERGAMO:** "Celadina Dischi" (V. Celadina-Gorle 7)

**BOLOGNA:** "Rock Shop Minella Hi-Fi" (V. Mazzini 146/2)

**BOLZANO:** "Colibri" (inf., Romano, 0471/283576)

**CATANZARO:** contattare N. Sauro, V. Acri 95

**COMO:** "Casa Del Disco" (Lega Insurrezionale, 22/24)

**CREMONA:** "Beba Due" (V. Anguissola, 4)

**FIRENZE:** "Box Office" (V. Della Pergola, 10a/r)

**GALLARATE (Va):** "Carù Dischi" (P.za Garibaldi, 6)

**GENOVA:** "Pink Moon" (V. Delle Casaccie, 26) "Disco Club" (V. S. Vincenzo, 20/r)

**LEGNANO (Mi):** "Melody Maker" (V. Corridoni, 16)

**MAGENTA:** "Morandi Dischi" (V. Lomeni 23)

**MEZZAGO (Mi):** "Bloom-Sviluppi Incontrollati" (V. Curiel, 39, sera)

**MODENA:** "Fangareggi" C.so Canalchiaro, 3), "Disco Club" (V. Bacchini, 11/8) "Matidi" (V. Giardini 452)

**MONZA:** "Carrillon" (V. Cavallotti 82)

**NAPOLI:** "Flying Recs." (tre punti vendita, V. Strato, 25)

**PAVIA:** "Clup Libreria Univ." (V. Volturmo, 3)

**PIACENZA:** "Alphaville" (V. Tempio, 50)

**PISA:** "Gasoline" (V. Franceschi 13)

**REGGIO EMILIA:** "Tosi Dischi" (V. Emilia S. Pietro, 31)

**ROMA:** "Disfunzioni Musicali" (V. D. Etruschi, 4) "Revolver" (V. Rosazza, 6)

**SARONNO:** "Gip Dischi" (V. S. Cristoforo 52), "Diskarika" (nuova apertura)

**SASSARI:** contattare Barbara Vargiu, 079-270313

**SCANDIANO (RE):** "Blaster Dischi" (P.za Libertà, 4)

**TORINO:** "Rock'n'Folk" (V. Viotti, 8/a)

**TRADATE (Va):** "Tradate Dischi" (C.so Bernacchi 109)

**VARESE:** "Casa Del Disco" (P.za Podestà 1)

**VILLA D'ALMÈ (Bg):** "West Point" (V. Locatelli, 6)

**LINO "MISTOTERITAL"**

**FANCLÉB**



# BOB MARLEY



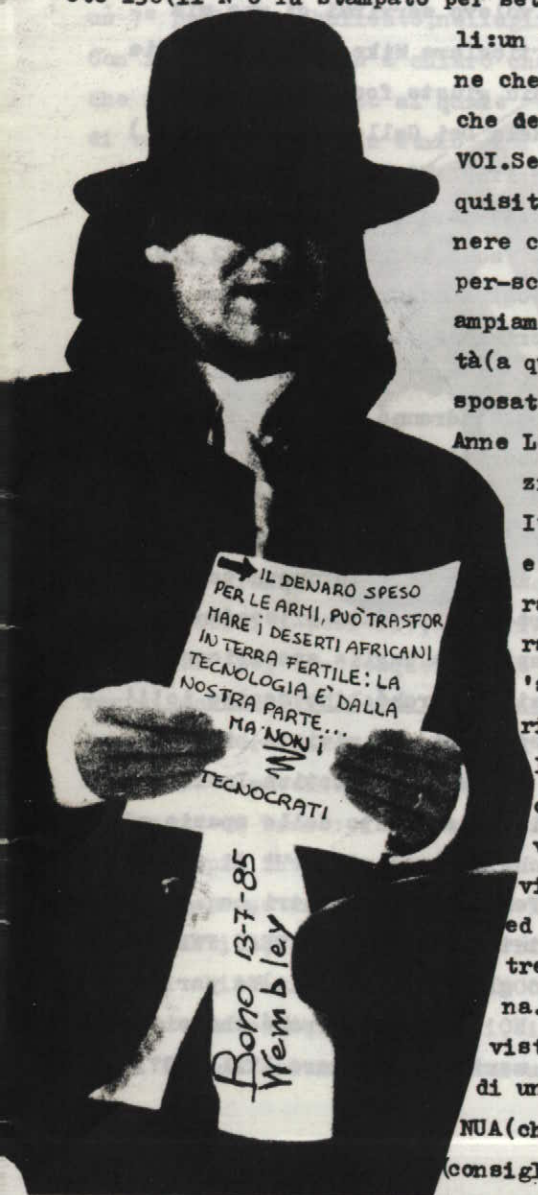
# UN ANNO DOPO

1

Questo NUMERO 3 di "Fire" rappresenta per me un grosso obiettivo raggiunto: UN ANNO di attività dello U2 FAN CLUB ITALIANO, anno che si concluda proprio con il quarto numero di "Fire" (chi ricorda il N°0??!) Senza aggiungere lacrimevoli commenti ricordo a tutti voi, che ora siete 130 (il N°0 fu stampato per sette iscritti!!!) due cose fondamentali:

1: un ringraziamento a quelle sette persone che credettero subito nell'iniziativa che deve essere rivolto anche da TUTTI VOI. Secondo, ricordate la credibilità acquisita da un 'volgare' FAN CLUB, in genere considerato sinonimo di 'ritrovo-per-scalmanati-&-fanatici'; ciò è stato ampiamente smentito dalla Vostra serietà (a qualcuno interessa ancora se Bono è sposato per non disperarsi?!) e da ciò che Anne Lousie mi ha detto a Dublino: 'Appreziamo molto ciò che stai facendo in Italia, un lavoro utile e ben fatto e qualsiasi cosa sarà necessaria sarai aiutato senza problemi' e sentirsi dire questo dopo tanti sforzi, 'sono soddisfazioni' (qualsiasi riferimento ad un emiliano famoso è...)

Il numero 3 presenta un'intervista con Bono e Adam a Basilea, esclusiva per NOI (che non è una nuova rivista!) e (udite udite) i testi di WILSON ed ELVIS PRESLEY AND AMERICA, due dei tre brani assenti dal libro dell'Arana. Ci sarà poi uno stralcio di intervista con Stephen Wickham, violinista di un gruppo meraviglioso, gli IN TUANUA (chi lo ricorda in WAR?) dei quali vi (consiglio) obbligo ad acquistare l'LP di



esordio su Island, "Map of days" in uscita a settembre...Avremo il 'ricordo' di Cinzia che si é recata a MILTON KEYNES (the tidy town) per assistere a 'The Longest Day' e beata lei si é vista i R.E.M., Billy Bragg e naturalmente gli YOU TWO...Un paio di parole sulla rimpatriata al CROKE PARK di Dublino davanti a 57.000 persone il 29-6-85, festival al quale nessuno vorrebbe mancare vista la presenza di IN TUA NUA, ALARM e R.E.M. Infine volevo servirvi di una mia intervista agli (splendidi) ALARM, in particolare Mike Peters ed Eddie MacDonald, ma ho pensato che il posto piú giusto fosse su un'altra rivista, CANWYLL Y CYMRU (ovvero La Candela Dei Gallesi, o giú di lí!) fanzine ufficiale dello ALARM FAN CLUB ITALIANO UFFICIALE; é già uscito il primo numero, davvero interessantissimo, graficamente promettente...e visto che le due 'presidentesse' sono iscritte allo U2 F.C., mi sembra davvero il minimo da parte vostra mostrare ALMENO un interessamento seguito da (eventuale...) iscrizione...L'indirizzo é ALARM FAN CLUB, 422 RES. DEL CAMPO, MILANO 3, 20089 BASIGLIO-MI: S-C-R-I-V-E-T-E! Ora parliamo di 'burocrazia': a Novembre scadranno le prime iscrizioni, ma il discorso vale per tutti Voi iscritti. Chi desidera rinnovare la sottoscrizione può farlo in due modi: a) rispedire la tessera ENTRO una settimana prima la data di scadenza (farà fede il timbro postale) con un vaglia di lire 26.000; riceverà in tal modo la nuova tessera, nuova biografia & discografia. Chi lo farà dopo la data di scadenza, dovrà invece versare di nuovo 30.000, sempre via vaglia specificando 'per rinnovo iscrizione' - non chiedetemi il perché: l'ho deciso io!!! Infine: molto probabilmente 'FIRE' presto sarà una rivista bimensile e ciò comporterà l'eliminazione della lettera informativa. Inoltre sarei intenzionato a dare almeno il dieci per cento dello spazio ad altri gruppi, orientativamente quelli che possono piacerVi di più, tipo R.E.M.; Alarm; Simple Minds; Violent Femmes; e molti altri, con interviste esclusive (per esempio ho pronte interviste con COCTEAU TWINS e WOODENTOPS, oltre a quella completa con gli IN TUA NUA...) Ma per decidere DOVETE SCRIVERE E DIRE SI oppure NO!!! Scrivete, perché chi si disinteressa della propria comunità, non merita molto (vero ITALIA???)

Se per novità intendiamo ciò che sta per succedere', ci sarà ben poco per un bel pezzo. Adam, Bono, Larry ed Edge sono in vacanza dal 14-7, il giorno dopo live aid a Wembley e ci resteranno sino ad ottobre. Poi inizieranno di nuovo a fare qualcosa ma a ritmo molto rilassato. Importante sarà la ripresa dell'etichetta MOTHER, che sinora ha visto solo un 7" pollici pubblicato, nelluglio '84, COMING THRU degli In Tua Nua. Con il tour mondiale é chiaro che l'industria é un pò scemata: pare che il secondo gruppo al quale capiterà la fortuna di vedersi pagato uno studio ed un produttore esperto saranno i Cachas World News, band di Dublino. Se novità é ciò che é successo, allora c'è parecchio da dire. Il punto più alto é stato LIVE AD al quale gli U2 hanno dato una prova di energia emotiva unica, con una polemica SUNDAY BLOODY SUNDAY e BAD che si é protratta per 15 minuti, perché neanche con sei metri d'altezza di palco Bono non é stato tranquillo. Non ho molto da dire, se non che dove non sono riusciti i politici, sono riusciti i cosiddetti 'egoisti' eroi della musica 'pop'. Tutto quello che c'era da dire é stato detto e perciò vorrei solo dirVi alcune cose che mi hanno fatto riflettere. Oltre al fatto di avere fatto 'WE ARE THE WORLD' in una maniera nauseante, molto americana e pacchiana, quel disco costava di più, quando ogni artista aveva donato un brano: ciò eliminava le spese di registrazione, in genere la voce che più incide sulla realizzazione di un disco. Il mix inglese costava meno, nonostante le spese di registrazione. Solo in Irlanda sono stati raccolti 3,5 milioni di sterline, quasi una sterlina a testa, visto che gli abitanti sono circa 4.000.000... In America, dove gli abitanti sono duecentocinquanta milioni, ci si potevano aspettare almeno 100 milioni di dollari: invece... A voi un'opinione. Inoltre: c'era bisogno, in



un giorno che doveva essere un aiuto, non un momento di esibizione, di vedere quell'idiota di F. Mercury usare il microfono come il suo u...T...o e le chiappe per fare il macho? O, ancora, A. Ant lanciare il suo nuovo singolo con un testo idiota? Per non parlare dei soldi che è costato prenotare e far volare un Concorde appositamente per Mr. Pelato, alias Phil Collins, da Wembley a Philadelphia: che eroe! Vola sei ore e poi canta (male), mentre nessuno si cura di gente che sta otto ore in miniera a rischiare la pelle per due soldi... Ancora, non è disgustoso sentire le lamentele dei vari Zard, Red Ronnie, Pegiz & Co. perché l'Italia è stata esclusa, perché ci avevano dato solo otto minuti etc. questa gente (che fra l'altro in TV sa mettere appena insieme due parole e ragionamenti che sono da Stanlio & Olio) si lamenta: ma avete visto 'Volare'? L'idea è certo buonissima, ma la creatività ragazzi... Per non parlare del video dove gli italiani sembrano capitati lì per caso - peccato che è studiato anche RON con le mani in tasca... Poi, si pretendeva che i RICCHI & POVERI andassero in mondovisione invece dei SIMPLE MINDS: quanti avrebbero spento la TV? I tedeschi si sono forse lamentati? Spiace dirlo: ma sinché quelli sono coloro che devono organizzare la "NOSTRA" musica c'è poco da sperare...!

+Gli U2 nel tour americano hanno attirato tantissimo pubblico: solo Springsteen e (sigh!) Prince, sono arrivati a tanto.  
 +Di ritorno a Dublino, gli U2 hanno rilasciato un'intervista alla RTE, radio nazionale: non è stata pronunciata una frase che avesse un senso - ciò grazie al rilassamento che si sono messi di fronte a coloro che tanto li aiutarono agli inizi!

MUSIC AND LYRICS TO 17 U2 SONGS WITH NEW PHOTOGRAPHS BY ANTON CORBIJN  
 +E' ormai uscito lo U2 PORTFOLIO, contenente spartiti + testi di 17 canzoni, più bellissime foto davvero originali ed uniche, oltreché a colori. Il prezzo si aggira sulle 26.000 lire, nei negozi Ricordi.



BONO  
 GELDO  
 DOFF

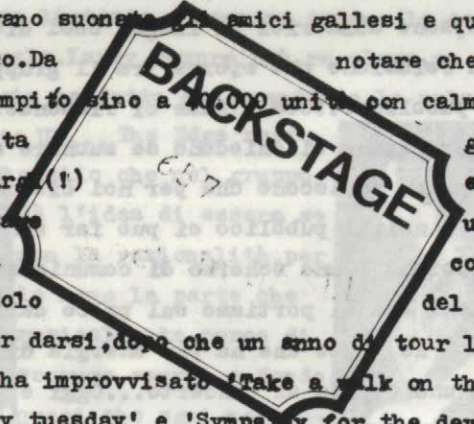
grazie

PORTFOLIO  
 THE OFFICIAL SONG BOOK

# BASILEA 1-6-85

A CURA DI DAVIDE SAPIENZA (parte di questo articolo è apparsa sul numero di LUGLIO de 'L'Ultimo Buscadero')

La voglia di rivedere gli U2, dopo il tour italiano, era forte: Basilea era troppo invitante per lasciarsi sfuggire l'occasione, tanto più che la solita gentilissima Anne Louise, nonché Ellen Darst, hanno fatto di tutto per poter organizzare un incontro con Bono dopo lo show; inizialmente non intesa come intervista - ma la tentazione, ancora, era troppo forte. Gli U2 hanno partecipato al ROCK IN BASEL con gli ALARM, grandi dal vivo come mai prima (ed un'intervista esclusiva con loro nonché il resoconto, è sulla fanzine dell'Alarm fan club di cui a p.2) che hanno avuto l'ingrato compito di aprire la festa alle 12.45; poi abbiamo dovuto sopportare R. Springfield, Gianna Nannini ed uno ormai spento Joe Cocker (sembra un burattino...), prima di arrivare, alle 19.00, agli U2. Il set è stato più breve, un'ora circa: mutato l'ordine dei pezzi, sono state eliminate 'WIRE' e 'PARTY GIRL' oltre che 'A SORT OF HOMECOMING'. Prima del concerto ho incontrato Bono nei camerini, che mi ha subito chiesto come avevano suonato gli amici gallesi e qual'era stata la reazione del pubblico. Da notare che a Basilea lo stadio St. Jakob si è riempito sino a 20.000 unità con calma e solo verso sera. Per una volta, molta gente era lì soprattutto per C. De Burg (1) e G. Nannini; gli U2 dovevano conquistare uno dei (pochissimi) luoghi rimasti da colonizzare... e si sa, per loro uno stimolo del genere è tutto, una valida ragione per darsi, dopo che un anno di tour li aveva spremuti. Durante BAD Bono ha improvvisato 'Take a walk on the wild side', 'Norwegian wood', 'Ruby Tuesday' e 'Sympathy for the Devil' - come dire, la musica con la quale è cresciuto lui... Bono spiegami le tue inserzioni di pezzi famosi. Non avevi mai usato prima il pezzo di Lou Reed e dei Beatles: (BONO) Vedi Davide, gli U2 ora come ora, non sono più un'unità che ha a che fare con le nostre canzoni e basta: U2 è un suono, più che una forza, una sensazione profonda più che una serie di brani...  
 Durante THE ELECTRIC CO. Bono prende una bandiera irlandese, se la av-



volge a mò di turbante sul capo e la posa con studiata lentezza alla sua sinistra:poi 'si fa dare' una bandiera bianca dal pubblico e fa lo stesso sulla sua destra-questo penso mentre Bono mi dice questo...

"Suonando davanti a moltissima gente come oggi,sento, capisco che la gente desidera sentirsi vicina a chi suona:vuole incontrare chi canta su un terreno comune,terreno su cui essere uniti.Io e gli altri sappiamo che chi viene a vederci conosce a memoria tutti i nostri pezzi;oggi non tutti erano lì per noi:perciò ho creduto giusto dare dei segni,dei frammenti a costoro,con pezzi che tutti conoscono.L'unione di questi frammenti avrebbe portato ad un'immagine globale di ciò che era l'argomento del pezzo,che chi ci conosce sa bene di cosa parla.Tu sai bene che BAD parla di eroina,ma anche di cose più intime.In questo caleidoscopio,se la gente riconosce un frammento,riuscirà a penetrare meglio il brano e lo spirito degli U2 e dei loro fans..."Ricordo anche che durante I WILL FOLLOW,Bono ci parla di qualcuno che vede le cose sotto una nuova luce e così deve essere ciò che spinge il gruppo ad affrontare ogni concerto con vitalità intatta e rinnovata:i pezzi sono sempre quelli,ma le sensazioni che ho provato sentendo SUNDAY BLOODY SUNDAY a Milano,Bologna e Basilea,sono abiatrici di luoghi così diversi-epppure così vicini-frutto di una relazione che si crea tra il gruppo sul palco ed OGNI SINGOLO tra il pubblico..!Cos'è?Adam ci risponde:tu sai come molti di coloro che ci intervistano ci chiedono se suonare sempre gli stessi pezzi non ci stanca:pochi capiscono che per noi ciò che conta è la reazione di voi davanti a noi:il pubblico ci può far sentire rilassati, o su di giri o tristi,poiché è uno schermo di comunicazione per noi,che restituisce le emozioni che ci portiamo sul palco dall'ultimo minuto nei camerini.A volte è la gente che ha più energia di noi e riesce a trasmettercela dando una svolta al concerto...Oggi è stato divertente vedere Edge che stava per sbagliare un accordo di T.U.FIRE:io non sapendo cosa fare mi sono detto,beh io lo seguo,poi si vedrà;ecco spiegato come mai mi sbellicavo dalle risa sul palco,infatti abbiamo sbagliato in due!"Mi viene in mente Bono che a Detroit,a Marzo a fine concerto sorpreso,dice al pubblico "non credevo,appena salito sul palco,che si potesse creare ciò che sento adesso:sono davvero commosso"...A volte i gesti di Bono oscurano gli altri:Bono è nato per COMUNICARE ed i gesti,

Le espressioni del suo viso,sono una parte di lui:sembra di vedere nei suoi trasparenti occhi azzurri,tutto ciò che ha provato dal giorno in cui Mrs.Hewson lo mise al mondo..."Non puoi lasciare la tua vita in camerino.Ieri sera passeggiavo per le strade,vedevo le luci,le strade e pensavo che tutto ciò che abbiamo avuto è stato davvero un dono.Eppure ci sono dei momenti in cui entrestesti nella tua stanza e disferesti tutto quanto:ma non riusciresti lo stesso a sfogare tutto ciò che senti dentro,perché tanto alla fine sei ricco e tutto si risolverebbe in un conto da pagare.L'unico modo di sfogare te stesso,è 'sfondare' attraverso le sensazioni della gente davanti a te.In Italia,a Dublino e Glasgow sono stati i posti in cui siamo riusciti a fare ciò sino in fondo:grazie a voi in Italia si creò quella partecipazione che ci fece dipendere totalmente dalla reazione della gente.L'emotività ci faceva fermare,riprendere,sospendere,senza un disegno preciso:era SOLO un'emozione"... A Basilea ciò è accaduto soprattutto in MLK,OCTOBER,BAD,SUNDAY BLOODY SUNDAY,PRIDE ed una splendida '40',in cui Adam si è prodotto in un assolo di chitarra incredibilmente incisivo(ma non suonava il basso??),dopo che per anni si era limitato a toccare appena le corde della chitarra in questo gran finale.Larry,sempre più regolare,un ritmo,un battito,che è poi l'orologio perfetto che scandisce le pulsazioni di questo grande cuore chiamato U2... The Edge resta



quello che nel gruppo dà l'idea di essere se non la razionalità,per lo meno la parte che musicalmente cerca di scavare sempre a fondo quasi che ogni nota ogni sera,possa essere

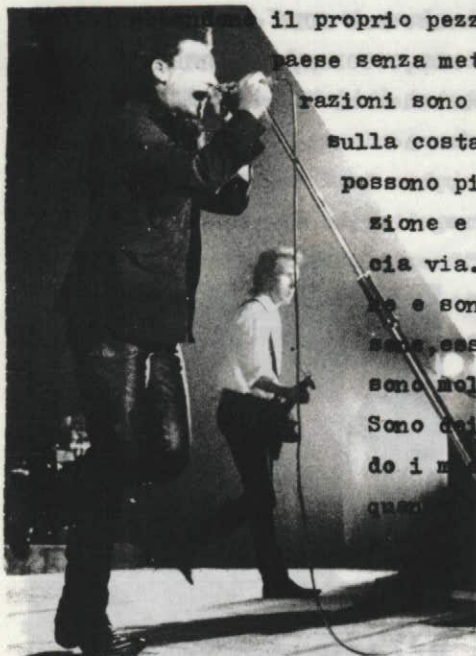
diversa-e ogni volta questo cuore pulsa diversamente,sempre più vivo e più sicuro Ma vediamo cos'altro Bono e Adam avevano da dire a I30iscritti allo U2 FANCLUB...



BONO-Penso che italiani e irlandesi abbiano lo stesso sangue nelle vene...DAVIDE-cosa volete fare,ora..ADAM-Credo che più risultati un uomo raggiunga,più uno capisce che c'è ancora molto da fare.Non c'è un limite o una meta,perché più sei in alto più vedi altre zone dove agire-altri terreni.Ora per ognuno di noi è arrivato il momento di incanalare le proprie energie e capacità in aree diverse dalla musica:automaticamente le nostre esperienze saranno poi riportate alla musica U2,la nostra arte.BONO-A Bologna ti dissi che avrei voluto dipingere.Voglio infatti ritrarre le Popolazioni Itineranti in Irlanda.Nel secolo scorso una carestia distrusse le patate,che in Irlanda erano il mezzo di sostentamento principale.



Molti emigrarono in America,ed emigrando ne morirono più di un milione il proprio pezzo di terra,iniziò a girovagare per il paese senza meta.La leggenda dice che le ultime generazioni sono quelle che ora si vedono soprattutto sulla costa ovest irlandese(GALWAY,N.d.A.).Ora non possono più fermarsi,poiché quella fu una maledizione e se si vogliono fermare la gente li caccia via.I loro visi sembrano quelli degli Apache e sono solo 11 famiglie,ma migliaia di persone,essendo una razza ibridata:per questo ci sono molte malattie;molti di loro sono ciechi.Sono così disperati,ma non dei cattivi:se chiudo i miei occhi riesco a vederli e farò così quando potrò dipingere...



scrivete molto al di fuori della musica? B.-Il mio problema è proprio il fatto che scrivo soprattutto al di fuori...

A.-Sì,anche se meno di recente.Scrivere aiuta ad assestare la propria vita;è molto utile rileggere i propri sentimenti,crudamente ma fedelmente registrati,anche solo in un diario.Scrivere è una forza potente e la gente non lo fa molto perché fondamentalmente non è onesta con se stessa e preferisce vivere in mondi fatti di Dallas e co.Questo è il

problema fondamentale del mondo moderno,la mancanza di onestà verso se stessi...D.-Ditemi,chi saranno i prossimi U2?Bono strasciava un 'top shhhecret' in accento irlandese poi divaga(ma no!):io devo sempre ricordarmi che Bono è un termine affettivo.Le persone che mi amano,mi chiamano Bono,persone a cui io voglio bene mi chiama Bono.Ma il mio nome è Paul David Hewson,sai,sono io,Paul D.Hewson:devo ricordarmelo.Ti ricordi quando ti parlai di Hew,Hew O'Neal,un re d'Irlanda.Perciò sarò re... Già lo sei(è ADAM...).Gente che amo e con la quale sono cresciuto mi chiama Bono e perciò quel nome significa molto per me;ma non devo perdere di vista il mio altro nome,nonostante non desidero farmi chiamare Paul David Hewson:solo mio padre mi chiama così...E il fisco(ancora ADAM che interviene) D-Va bé.Parliamo dei prossimi U2...A-Non sappiamo:ciò che accadrà te lo farà capire!Dopo il tour,periodo trascorso incontrando della gente,non si decide mai 'ad un certo punto sarà così' Aspettiamo sino all'ultimo sino a quando iniziamo a scrivere nuovi pezzi:è allora che riportiamo tutta quella conoscenza acquisita insieme.Mi ogni modo penso che il prossimo lp sarà più definito,non so a livello di testi,perché solo Bono può dirlo..penso che i prossimi pezzi saranno molto più ambiziosi,ci saranno più sapori,molto diversi fra loro... Cosa pensi di 'Love Comes Tumbling'? (certo che essere intervistati dagli U2 è il colmo!) Mi piace molto(D)ma preferisco BASS TRAP.BONO-Anch'io,è la mia preferita,anche se risale alle sessions dell'ultimo lp...D.-Credo che T.U.F.,sul singolo risalti ancora di più e ti dirò,il video è il più bel video che abbia mai visto,qualcosa mi fa credere che sia l'immagine di ciò che succedeva nel tuo animo quando la scrivesti...BONO-E' vero.Ho fatto una non faccio mai MI e mi chiesi 'da venuta la canzone? la sua fonte?' e indietro nel tempo tutto momento nel



cosa che sedette dove è Quale fu tornai nell'em tempo,doé

10

in cima al Plaza Hotel di Tokyo, nel 1983: guardai giù verso Tokyo, che sembrava un albero di natale e riuscivo a vedere il riflesso del mio viso nei vetri. Non mi piaceva quel che vedevo, ero... a volte la gente vuole bene a se stessa, io spesso odio me stesso, è molto... devi amare te stesso, perché se non vuoi bene a te stesso, non riesci a voler davvero bene agli altri. Ero in un periodo in cui mi disprezzavo, chi ero e ciò che ero. Credo che... appo, e per me quella stanza era lacerata, in due parti, tutto sparso come un vetro in frantumi. Questa immagine era "carnival, the wheels fly(...)" place e c'era un'altra frase che non pubblicai mai che era "concrete & glass in a city made of sand" e ti diceva subito una cosa. L'immagine era molto personale, non ero sicuro se potevo permettermi di pubblicarla. Ma ne abbiamo fatto un video e anche se non sempre è giusto, tutti se stessi, il brano era troppo astratto e perciò ho cercato di dare un legame per comunicarne il contenuto.

D.- Certo i vostri testi, aiutano molto a capire la musica...

**BONO**-e a proposito di ciò, stimo ciò che hai fatto con il libro, poiché anche se non lo vogliamo, la lingua resta sempre una barriera. Vorrei che la gente potesse capire il vero significato dell'esibizione di quei dipinti-magari metti qualche illustrazione nella nuova edizione... dobbiamo farlo!

E così saluto Bono e Adam, sapendo che per un pezzo non ci si vedrà più. Ma...



# THE LONGEST DAY

11

**MILTON KEYNES BOWL**  
SAT JUNE 22nd 3.00 pm



Gli U2 non suonavano in Inghilterra dal 15-II-84, data della loro serata finale alla Wembley Arena, dove si concluse un tour tutto esaurito d'Inghilterra. Ma non bastava. Alla fine i quattro hanno accettato di suonare ad un raduno che loro hanno denominato 'Il giorno più lungo', proprio perché il 22-6 è il giorno con più luce di tutto l'anno; loro hanno dato l'approvazione sui gruppi che sarebbero stati 'special guests', anche se di speciali c'erano solo i R.E.M. e i tratti B. Bragg-one guitar man. Gli U2 concludono sempre le tournée con dei festival, mezzo molto utile per ripassare al setaccio luoghi e persone che per vari motivi non avevano visto gli U2 come si deve. Così dopo il Nurburgring in Germania, Basilea in Svizzera il ritorno in UK a Milton Keynes ed il grande rientro al Croke Park di Dublino una settimana dopo, due serate in Belgio il 6-7 luglio e Live Aid il 13-7 Adam, Bono, Edge e Larry si sono presi una vacanza sino a ottobre/novembre. Ma vediamo come Cinzia ha vissuto uno dei concerti che resteranno nella storia degli U2: molti i motivi, sentiamoli...

**MILTON KEYNES-22 GIUGNO 1985**

7.05' di mattina. La sala d'aspetto della stazione è già gremita di giovani fans di U2 ed i visi assonnati, gli sguardi vitrei sono la conferma di ore di viaggio lasciate alle spalle. Ci si mette in cammino per arrivare al Bowl, al quale arriviamo dopo un quarto d'ora. Con grande sorpresa di tutti i cancelli vengono aperti con tre ore e mezzo di anticipo-all'interno il terreno è fangoso, ci si sistema alla meno peggio su coperte, giornali, qualcosa che salvi dal bagnato. L'amplificazione è impressionante: 140 casse acustiche, divise sui lati e sotto il palco. Ad un paio d'ore dall'inizio iniziano i guai.

Qualcuno inizia a lanciare lattine di birra, coca, aranciata, panini (osi chiamarli così quelli inglesi??!N.d.R.): la lotta che si scatenava è a scapito di chi è sotto il palco—quando The Faith Bros. aprono alle 15.00 la speranza di vedere finire la lotta resta un'illusione—a pochi interessa lo show. Toccherà poi agli Spear of Destiny di K. Brandon. Billy Bragg è ben accetto, ma deve accettare i 'regali del pubblico' in natura. Sarà poi la volta dei Ramones (o Rumores?N.d.R.) e tutti iniziano a saltare—la pioggia si infittisce e la resistenza si affievolisce. Alle 19.00 tocca ai R.E.M. Purtroppo il pubblico poco tollerante si sfoga sui quattro di Athens, con cori inneggianti agli U2; alle 20.00 ca. i R.E.M. lasciano il palco con un'ironicissima frase di Peter Dinklage che dice "a me non mi avete colpito". Da ora all'entrata in scena dei dubliners succede di tutto. Scoppia la lotta per la conquista di una posizione—trascinarsi fuori è ormai questione di sopravvivenza: in uno spettacolo disgustoso e assurdo c'è anche chi si diverte (Ma Cinzia, dimentichi di essere in Inghilterra?N.d.R.). A pochi minuti dalle 21.00 'Promised you a miracle' introduce '4th of July' che...introduce gli eroi della serata: Bono annuncia subito "ecco alcuni pezzi che probabilmente non suoneremo mai più" e si tuffa nella tempesta di 'IIO' 'CLOCK TICK TOCK' che prende la gola, fa ribollire il sangue: scuote. Durante 'I WILL BELLOW' Bono ci regala un complimento: 'abbiamo iniziato in un parcheggio e siamo finiti in un campo: l'unica differenza siete voi, voi 15.000' e mentre Adam, Larry ed Edge intrecciano note su note la folla risponde con un boato. 'Un messaggio al presidente, a Ronald Ray Gun (notate il gioco?N.d.R.) un messaggio al primo ministro, Mrs. Thatcher' e 'SECONDS' cantata da Edge riempie l'aria. MLK, forse il pezzo più commovente mai cantato da Bono, viene dedicato a Cora King, moglie di M.L.King e dopo la ninna nanna arriva la title-track di quello che ancora per un pezzo rimarrà l'ultimo lp di studio: 'non conosco tutti i vostri nomi, ma voglio dedicare ad ognuno di voi il mio benvenuto alla vampata indimenticabile.' Breve pausa e 'WIRE'

esplode nell'aria umida, seguita da 'Sunday Bloody Sunday' e 'Cry/Electric Co.' e da una frase di Mr. Hewson Jr.: "a volte sento che noi non possiamo essere all'altezza di persone che viaggiano ore e giorni per venire a vederci: anzi, non potremo mai essere alla vostra altezza e ciò vi rende il miglior pubblico al mondo". La voce di Bono è potente, è modulata a comando e ci è regalata tra sudore e sorrisi. 'A sort of homecoming' ci porta in un'atmosfera irreale, suscita emozioni con le quali si intrecciano.

Poi un monologo su Dublin città non sempre amena, introduce 'BAD'—o dove be... Infatti le taschiere di Edge fan cilecca, producendo pessimi suoni: Edge imbarazzato cerca di rimediare ma è inutile:

Bono imbarazzato

inizia a dire 'This is very Bad' e poi visto che la situazione non migliora si produce in frasi tipo: 'Ehi tu, se tutti diciamo che non piove, beh amico, ecco non pioverà più' oppure 'è bello essere di nuovo a Los Angeles' sino a rassegnarsi ('io non racconto belle barzellette e perciò in genere tutto funziona bene') a dire una barzelletta, per poi invitare un ragazzo a dire la sua. Il pubblico si diverte, poiché Bono, si sa, si esalta in situazioni come queste. Alla fine opta per una cover di 'Rain' dei Beatles, un'ottimo rifacimento davvero. Poi Bono ancora: 'e questa è, spero e prego, BAD' ed il fairlight ancora non va e così Bono chiede 'nessuno vuole dire altre barzellette?'. Alla fine BAD viene eseguita senza la solita intro, ma con la solita ragazza a fine pezzo, che Bono fa danzare e poi accomodare di fianco alla batte



« Bono è unico: parla al pubblico, ci scherza, lo stimola, lo coccola, lo galvanizza,

SI  
DONA  
AD  
ESSO »

ria di Larry. Alla fine esce, seguito dagli altri. Due minuti ed i riflettori si puntano su Edge che al piano suona 'October'; riappare infine Bono, tutto in bianco che canta il pezzo molto rilassato per poi iniziare con l'inconfondibile giro di basso 'NEW YEAR'S DAY'; a questo punto Adam fa il suo giretto sulla passerella a destra, si avvicina a Bono e poi a Edge. Ma protagonista è il pubblico, che quel pezzo ha il potere di scatenare all'inverosimile. 'Pride' è l'apoteosi, la voce di Bono scompare sotto i cori del pubblico, che dedica il pezzo a Hendrix, Lennon, Morrison, Jones, Nelson Mandela. I quattro saltano, ma ormai non spaventano più nessuno: cinque minuti e 'Party Girl' danza nell'aria, seguita da 'Gloria' che Bono usa per presentare i tre amici. Altra 'finta' e poi '40' - Bono prende un riflettore ed illumina tutte le mani levate a salutare gli U2 e dopo questo seguito da Edge ed Adam (che alla chitarra si è prodotto in un ottimo assolo) lascia definitivamente il palco: Larry seguirà poco dopo. Mentre ci si incanala verso le uscite, le luci bianche dal palco puntano al cielo per illuminare i colori argentei dei fuochi d'artificio. Tutti stanchi, sporchi e bagnati, fieri ed appagati dai quattro ci parliamo ad una notte in viaggio.

CINZIA GALEUSERA  
20 GREENLAND RISE  
DAMSONWOOD EST.

SOLIHULL B92 9LE  
INGHILTERRA

P.S. Ma dovremo sempre essere così per assistere ad un concerto? Io non ne sono convinto: ciò sarà sempre e solo occasione per la gente 'matura' che disprezza la musica 'leggera' di confermare le proprie malsane teorie. Ragazzi, bisogna cambiare... *Dante*

**RAIN**  
**ON**

**U2 CONCERT - MILTON KEYNES BOWL -**  
SATURDAY, JUNE 22, 1985

⇌ TRAVEL BY TRAIN ⇌ **«U»**  
TO MILTON KEYNES CENTRAL

Frequent services from London Euston, Harrow, Watford, Manchester, Liverpool, Wolverhampton and Birmingham.

Example Cheap Day Return Fares to Milton Keynes

London Euston	£6.60	Birmingham New Street	£7.90
Watford	£4.10	Manchester	£13.50
Coventry	£5.50	Liverpool	£13.50

After the Concert trains will run at frequent intervals to London, The West Midlands and North West.



**U2 at Croke Park**

29 giugno  
1985

# THE JACKS are BACK!



U2 meet their fans - including Lord Mayor Michael O'Halloran

Il ritorno degli U2 a Dublino non era cosa certa sino a marzo. L'ultima apparizione risaliva al 14-8-83, alla fine del WAR TOUR e sembrava che le parole di Adam non lasciassero molta speranza: "Dublino è casa nostra e quando torni a casa non vuoi lavorare. Stare in Irlanda ci serve per rigenerarci e dimenticare cosa siamo e chi siamo: perciò non siamo ancora sicuri di suonare a Dublino" (RTE, Febbraio '85). Ma la conferma è arrivata poi a maggio: gli U2 suoneranno al CROKE PARK di Dublino il 29 giugno con altri artisti, la cui lista è ancora da definire. Presto si venne poi a sapere che il concerto avrebbe visto IN TUA NUA, R.E.M. ed ALARM prima degli U2: come dire 'tutto ciò che piace ai quattro' visto che IN TUA NUA ed ALARM sono amici stretti degli U2 e che R.E.M. è uno dei gruppi preferiti di Bono. I preparativi sono stati ferventi: fuori Dublino si leggeva ancora a metà luglio una serie di manifesti come "U2 stanno arrivando", "L'Irlanda da il bentornato ai suoi eroi" per non parlare di Dublino, dove - diversamente dal 1984 - ovunque c'erano ricordini, foto, poster e cartelli come "Dublino accoglie i suoi eroi". Tutti giornali quotidiani si sono occupati di loro dalla 'Irish Press' al 'Sunday Independent' da 'Evening Press' a 'In Dublin'; HOT PRESS ha dedicato servizi, interviste ed un libretto che uscirà a fine settembre con tutti gli articoli mai apparsi sul quindicinale dal 1978 al 1985: motivo, gli arre-

trati sono esauriti e la richiesta é troppo alta, perciò lo U2 FILE, sarà venduto come il pane. Certamente per Larry & Co. la tensione emotiva non era poca quando alle 20.00 esatte si sono presentati davanti a 57.000 spettatori, provenienti dall'America, da Liverpool, Manchester, Londra, Glasgow, Edinburgo, Derry, Belfast, Galway, Limerick, Kilkenny e da migliaia di paesini sparsi... Il concerto é stato il migliore che io abbia sinora sentito (su nastro...) degli U2 anche per una SUNDAY BLOODY SUNDAY che Bono ha introdotto così: "questa é una canzone che non avremo mai dovuto scrivere; ma abbiamo dovuto farlo, nella speranza che un giorno gli irlandesi lavorino tutti assieme". BAD ed una variazione su OCTOBER, oltre ad MLK, NEW YEAR'S DAY, ELECTRIC CO., A SORT OF HOMECOMING THE UNF. FIRE ed I WILL FOLLOW sono stati i momenti migliori. Per la speciale occasione gli U2 hanno proposto una versione accorata di MY HOMETOWN di Bruce Springsteen, oltre ad un ripescaggio, quella OUT OF CONTROL che li lanciò in orbita in Irlanda. Con il concerto é iniziata una mostra dei dipinti di Hiroshima che si é protratta sino al 5-7 ed il giorno del concerto ha anche visto la celebrazione del carnevale di Dublino. Dopo il concerto é stato pubblicato un numero unico di una rivista dedicata agli artisti in scena quel giorno. Da non dimenticare l'intervento di Steve Wickham degli IN TUA NUA (prestazione eccezionale) con il suo violino in SUNDAY BLOODY SUNDAY, cosa che ha reso questa esecuzione la più bella in assoluto. Il giorno dopo... Dublino era ancora ubriaca di U2 anche se consapevole che la prossima volta sarà nell'87.

**HOME  
COME  
THE  
HEROES**



Il discorso testi, si conclude per ora con il completamento dell'ultimo LP, 'THE UNFORGETTABLE FIRE', con la pubblicazione su FIRE di 'Wire' ed 'Elvis Presley & America' (quest'ultima non completa). Il prossimo anno, con l'uscita del nuovo lp, l'Arcana Ed. pubblicherà un'edizione rinnovata del libro sugli U2 uscito a gennaio di quest'anno; molto probabilmente su quella nuova edizione si potranno avere i testi del prossimo LP, i testi inediti mancanti (circa una decina) oltre all'aggiunta di questi due più PROMENADE, pubblicata sul N°2 di FIRE. Ma ora, mettetevi in cuffia e cercate di capire perché Bono ha scritto e detto certe cose...

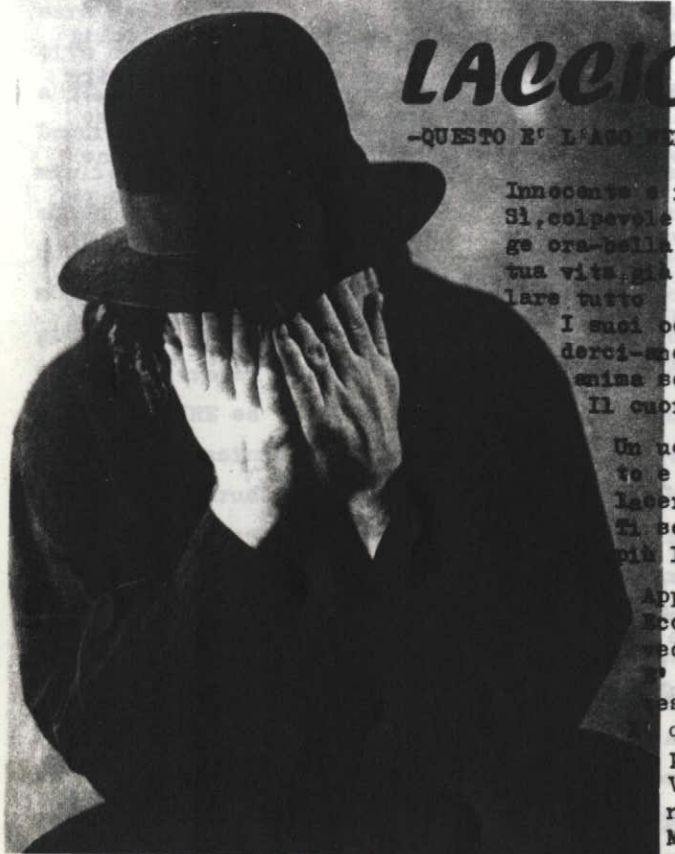
## WIRE

Innocent and in a sense I am  
Guilty of the crime that's now in hand  
Such a nice day, to throw your life away  
Such a nice day, let it go  
Cold in his eyes I can't believe it  
Cold in his heart and soul  
Heart and soul

Cold man such a cold heart such a  
Cold manner why'd you tear yourself apart  
Sold in the dark, my soul to keep  
Sold in the dark, the longest sleep oh oh  
The longest sleep

In I come and out you go you get  
Here we are again now place your bet  
Is this the time, the time to win or lose?  
Is this the time, the time to choose?  
Cold in his eyes I can't believe it  
So deep inside I don't fire  
Cold in his heart and soul

Anytime you're on the earth, kiss him,  
Huh you, huh, won't you take me, that's right  
Just keep me going, it's alright Jack,  
You come the right Jack, closer & cut out,  
Cut throat, bled out, I'm on your side  
Be on the boat side-I'm alright Jack  
You get off my back I'm on dope  
I'll give you hope, here's the rope  
Here's the rope, my sing away.



## LACCIO

-QUESTO È L'ASSO DEL DISCO- (Bono, Dublino '85)

Innocente e in un certo senso lo sono  
Sì, colpevole di un crimine che si svol-  
ge ora-bella giornata, per gettare la  
tua vita, già una giornata giusta, per mol-  
lare tutto

I tuoi occhi vitrei, non riesco a cre-  
derci- anche il suo cuore e la sua  
anima sono freddi ora  
Il cuore e l'anima

Un uomo freddo con un cuore gela-  
to e modi bruschi: ma perché hai  
lacerato te stesso

Ti sei venduto nel buio al sonno  
più lungo, oh Dio, al sonno eterno

Appena torno tu esci per averla  
Eccoci qui di nuovo: forza facci  
vedere la tua puntata

A questo il momento, che hai at-  
teso per vincere o perdere?

A questo il momento, il momento  
per scegliere?

Vedo i tuoi occhi vitrei e  
non riesco a crederci

Mi guardo a fondo dove non  
riesco a sentire calore

Perché la sua anima e il suo cuo-  
re sono senza vita

Ogni volta che sarai sulla terra, bacialo,  
Sì Tu,, si- perché non mi prendi, così è Ok  
Cerca almeno di farmi tirare avanti, va bene Jack,  
Alla fine hai sempre ragione Jack, starò più nascosto e isolato,  
Mi taglio la gola, mi svenno, sto dalla tua  
Sarò dalla parte del grogiolo- sto bene Jack  
Non starmi dietro mi sto facendo  
Ti darò speranza, ecco il laccio,  
Ecco il laccio, ora caro mio canterò lontano.

-Questa canzone è riferita alla morte di un amico di Bono, tossicodipen-  
dente, morto la sera del suo ventunesimo compleanno per un'overdose di  
eroina davanti agli amici....-

## ELVIS PRESLEY & AMERICA

"Brian mi diede il microfono e mi disse di cantare su questo pezzo  
di musica che era stato rallentato, suonato al contrario: io gli dis-  
si, ma come- così adesso è lui; sì così: non è del resto quello che cer-  
chi? ". Così mi misi a cantare e quando finii c'erano tutte queste bel-  
le frasi e quelle bellissime melodie e dissi a Brian 'non vedo l'ora  
di finirla' e lui 'cosa vuoi dire finirla, E' finita!': ecco come è na-  
to questo brano..." (Bono, N.M.E. II-84)

Proprio per questo motivo, la traduzione è qui più che mai qualcpsa di  
impossibile e perciò molto libera, legata soprattutto allo spirito del  
brano, poiché adattare le parole in italiano alla musica è difficile.

And you know- and your sky is feeling blue  
And your heart- so cold when I'm with you  
And you feel like no-one told you to  
And your time- Oh don't talk to me  
Oh don't talk to me, don't talk to me

And you feel like sentimental  
But you don't care  
If I just share it in your heart  
Hopelessly, so hopelessly  
I'm breaking through you and me

And you found out, where you were going, where to?  
And you're through with me  
But I know that you'll be back for more

You know- I don't, no-one told you how  
You know- and you wipe the sweat off your white brow  
And you care- and no-one told, you tried  
And your heart- is left out from the side  
And the rain beats down  
And the shame goes on  
And this rain keeps on coming down  
And this shame

Then I can feel like I feel before  
Like it hurts now and I see the floor  
And you pick me up  
Bits and pieces on this floor.

Tu sai-tuo é il cielo che intristisce  
E il tuo cuore-gelido se sono con te  
Ti senti come chi non é consigliato  
E il tuo momento-non me ne parlare  
Oh non mi parlare,non parlare a me

20

Ti senti sentimentale  
Però non t'interessa  
Che l'unica cosa che voglio  
E' dividerlo nel tuo cuore  
Senza speranza,non c'è speranza-no  
Mi faccio largo in Te e in Me

Ma hai cercato di vedere dove te ne stavi andando,dove  
E tu con me hai chiuso  
Eppure so che tornerai per aver di più

→ ELVIS PRESLEY & L. AMERICA →

Tu sai-lo no,nessuno ti ha spiegato  
Tu sai-e ti asciughi il sudore dal  
tuo ciglio bianco  
E ora t'interessa-e nessuno ha parlato  
e tu ci hai provato  
E il tuo cuore-lo abbandoni lontano  
dal problema  
Mentre la pioggia picchia  
E la vergogna non cessa  
E questa pioggia insiste e scende forte  
Si-questa vergogna

Poi se mi sento come sento prima  
Prima di quando fa male come adesso  
E vedo per terra  
E tu mi raccogli  
Raccogli i miei pezzi sparsi  
Qui per terra.



music BY  
**U2**

WORDS  
BY



published  
BY



VIBE MAKERS

«IN TUA NUA»

21

Ivan O'Shea e Martin Clancy,nell'82 fecero una demotape da soli nel  
la speranza di poter creare un suono personale,con l'aiuto di alcuni  
amici,tra cui Steve Wickham:titolo del nastro fu "Welcome to the fren-  
gness"."Presto ci accorgemmo di voler mettere insieme un gruppo e fare  
sul serio:il problema era che eravamo in otto" mi racconta Steve in un  
ristorante italiano(!)di Dublino.Ma torniamò indietro di qualche tempo;  
in breve la line-up di questo gruppo proveniente da HOWTH,a poche miglia-  
da Dublino,si stabilizza su sette elementi,il cui requisito é suonare il  
proprio strumento senza inibizioni.Vediamo perché dovevano esserci dei  
problemi:accanto a Paul Byrne,batterista,Martin Clancy,tastiere,Jack Du-  
blin,basso,Ivan O'Shea,chitarrista,c'erano da assemblare Vinny Kilduff,  
uilleann pipes e whistles(lo ricordate in 'TOMORROW' degli U2?)e Steve  
Wickham,violino e mandolino;a proposito di ciò è bene ricordare che  
un gruppo di otto persone  
che NON vuole entrare nei ci-  
rcuiti folk con una strumen-  
tazione simile,resta poco da  
sperare.MA Steve era amico di  
Bono e..."siamo stati molto  
fortunati.Parlando a Bono,  
lui ci parlò dell'idea di  
creare un'etichetta gestita  
da loro e volta a dare la po-  
ssibilità a nuovi gruppi di  
avere il primo disco inciso  
in una buona sala d'incisione  
e con un buon produttore,scelto dal gruppo".Dopo aver tentato con Lilly  
white(!)Tom Verlaine e altri,gli IN TUA NUA-completati da Leslie Dowall  
come cantante-incidono il primo(ed unico)singolo uscito su MOTHER,prodot-  
to da Pete Walsh(produttore di NEW GOLD DREAM)."Ciò che si delinè subito  
fu che non c'era una figura centrale nel gruppo,non c'era un Bono o un



Jim Kerr: al centro c'era un feeling per la musica e poco importava chi fosse che la suonasse ~~sintanto~~ché costui fosse in sintonia con quello spirito che permeava la musica: per questo che ci fosse un violino o una tastiera poco contava". Gli IN TUA NUA a differenza di tutti gli altri gruppi esistenti, suonarono poche volte dal vivo perché "era difficile spiegare che il gruppo era fatto di otto elementi". Ma le cose iniziarono a funzionare: pochi concerti ma ottimi responsi. "Ognuno di noi ha fatto fondamentalmente quello che ha voluto: per questo dico che siamo stati fortunati. Se ci pensi eravamo come un grosso mostro che si muoveva alla cieca - ma ce l'abbiamo fatta". Dopo qualche concerto la grossa occasione venne nell'84. "Suonammo allo Slane Castle come supporter di Bob Dylan e tutto filò liscio come l'olio. Non ci fu bisogno di modificare per costrizione il suono della band: la musica è astratta, non la puoi toccare - è una forza spirituale e noi ci crediamo molto, crediamo che DOBBIAMO tener duro per fare di quella ispirazione che ti coglie una forza positiva. Dopo il concerto uscì il 45 giri, che vendette tutta la tiratura di 1.000 copie. A questo punto entrò in azione la ISLAND, che ci mise sotto contratto". Da lì a oggi il passo è breve. Lo scorso autunno uscì il mix splendido 'TAKE MY HAND' con un rifacimento di 'CO-MING THRU', title-track del primo 7", e 'FIRE IN MY HEART'. Intanto il gruppo si chiuse in sala d'incisione per preparare l'album d'esordio, che uscirà a settembre, preceduto da un nuovo mix, 'SOMEBODY TO LOVE', la versione più bella mai sentita del famoso pezzo dei Jefferson, con sul retro 'SLEEPING TIDE' e 'INTO THE DARK'. Il resto è storia recentissima. L'album 'MAP OF DAYS' è secondo me l'album più bello del 1985, eguagliato solo da 'FABLES OF THE RECONSTRUCTION' dei R.E.M.. La musica degli IN TUA NUA (in gaelico LA NUOVA STIRPE) è difficile da descrivere: è musica eterea che prende per mano la nostra immaginazione e la porta alle immagini più estreme dentro di noi. Il suono originalissimo di brani come 'LAUGHING AT THE MOON', 'INTO THE DARK', 'WEST OF SUNSET', 'BLUE EYES', mostra giorni diversi nella vita interiore di ognuno - "MAP OF DAYS, lo abbiamo scelto per titolo perché è il titolo più corretto per qualcosa che presenta stati d'animo e sensazioni diverse, prodotti da approcci molto diversi verso la musica". Sentire un violino e quel tipico strumento irlandese che è le UILLEAN PIPES legate a strumenti tradizionalmente rock ma

utensili per forgiare suoni fuori da ogni spazio eppure dentro tutti noi se solo ci si guarda un pò a fondo. <sup>E QUALCOSA DI GRANDIOSO</sup> E 'TAKE MY HAND' resta il loro capolavoro, un mix da avere a tutti i costi (come sarà da avere l'album) per un brano che presenta tanta carica emotiva da rapire chiunque si ricordi di avere un'anima ed un cuore: "Quando incidemmo quel pezzo, inizialmente doveva essere veloce. Poi in studio si creò un'atmosfera molto particolare e noi ci limitammo a suonare: alla fine venne fuori questo pezzo di nove minuti; telefonammo al capitano alla ISLAND sicuri che ci avrebbe rifiutato la pubblicazione di un singolo lungo così e invece lo accettò. Le radio iniziarono a suonarlo, tanto da costringerci a pubblicare un singolo più breve... Ecco perché dico che ci deve essere qualcosa che va oltre noi sette - una vibrazione...". E di 'creatori di vibrazioni' si è parlato con Steve ed il loro management (o come lo chiamano loro Apartment) nelle figure di M. Clinton e Dougal, gente che vede oltre gli zeri degli assegni. Non so se vi ho dato l'idea di come sono questi sette ragazzi di Dublino: se non ve l'ho data, meglio - ve la farete da soli ascoltando il loro LP d'esordio che sarà pubblicato in Italia prestissimo: o volete scoprirli al quinto lp come DJ television (bleah)? E pensare che dovevano suonare loro come supporto degli U2 a febbraio: ma presto saranno in Italia a suonare e molto probabilmente come supporto di un grosso gruppo, che molti di voi amano, ma che scaramanticamente non vi voglio nominare: "non lo dire a nessuno: perché quando dici a qualcuno che qualcosa di troppo bello sta succedendo, non succede più...". Qualcosa di bello è già successo: gli IN TUA NUA esistono - ora tocca a noi tenerceli stretti. E pensare che Steve è stato a Venezia e suonava il violino per raccogliere qualche soldo... Una Nuova Stirpe? Forse è già nata. Fine.



I RINGRAZIAMENTI

Come al solito, la lista delle persone da ringraziare si allunga. Oltre a Laura, Antonella e il boss della Island, Franco, ricordo con particolare affetto Anne Louise Kelly, Barbara Galavan, Tom Mullally, dello U2 entourage; Steve per avermi considerato un 'vibe maker', Dougal, Mark Clinton e la ragazza al front apartment in Northumberland Rd. per la gentilezza e per avermi mandato davanti al Bewley's sbagliato; ringrazio poi di cuore tutti coloro che hanno scritto per incoraggiare l'attività del fan club, e coloro che hanno proposto ottime idee di cui sicuramente si terrà conto: in particolare ringrazio Fausta e Paola, Marco, Lorenza, Manuela e Pironti Anna per lo splendido disegno, e tutti coloro che ...ho dimenticato. Ringrazio anche Massimo di Milano, per avermi nascosto una copia di 'TAKE MY HAND', gli amici e le amiche che mi hanno detto 'non mollare proprio ora' e Patrizia (lei sa chi é) per avermi sempre ricordato di 'avere una responsabilità'. Una volta tanto ringrazio anche me stesso, visto che sono riuscito a dare il mio meglio; un piccolo grazie di stima a chi si é rimangiato accuse a Bono e Adam e a chi si é accorto che fan club non é sinonimo di fanatismo-a-la-(CHI VOLETE) Il prossimo numero di FIRE, sarà il primo del secondo anno e non sarà più come questo - inoltre lo avrete a fine Novembre nelle vostre case. Vi ricordo di scrivere a me per qualsiasi informazione, smentita o conferma (ma ricordate il dannato francobollino...) poiché lo U2 FAN CLUB resta l'unica fonte sicura per ogni informazione sugli U2. Ringrazio infine chi pensava di essere stata dimenticata e cioè Cinzia, da Birmingham, che tanto sta facendo per il fan club. Allegato a FIRE troverete l'elenco agglomerato degli iscritti al fan club, ormai a quota 130. Non resta che augurarvi la buona notte e dirvi grazie per l'ascolto... Tutto quello che avete letto é farina del mio sacco: perciò sappiate con chi prendervela, a prestissimo, stessa rete - stessa ora - stesso FUOCO!

DAVIDE SAPIENZA

*Daide*

U2 FAN CLUB

Via Della Strona, 14

20052 Monza (Milano)

